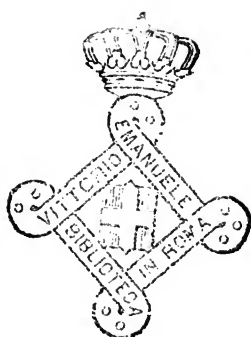
BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 543

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

DEL REGGIMENTO DEGLI STATI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

nato in Ferrara.

TRATTATO

DEL REGGIMENTO DEGLI STATI

DI F. GIROLAMO SAVONAROLA

CON GLI AVVERTIMENTI CIVILI

DI FRANCESCO GUICCIARDINI

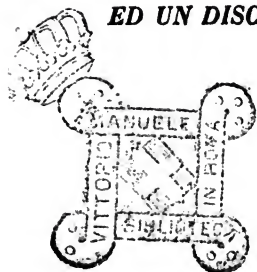
E L'APOLOGIA

DI LORENZO DE' MEDICI

CON GIUNTA

DELLE MUTAZIONI DE' REGNI

DI OTTAVIO SAMMARCO

ED UN DISCORSO DI LIONARDO SALVIATI

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

M. DCCC. XLVIII.

AVVISO AI LETTORI

Questo volume racchiude varie pregiabili Operette d'argomento storico e politico. La prima è il Trattato del Reggimento degli Stati, *di frate* Girolamo Savonarola, *ridotto a miglior lezione e coll'ortografia secondo l'uso più comune. A tutti è nota la gran parte ch'ebbe quest'uomo famoso alle vicende di Firenze, nè v'ha chi non sappia quanta fosse la fortezza dell'animo di lui, quanto l'acume della mente, quanta la potenza della parola. Lui fortunato, se pari avesse avuta la prudenza all'energia, o, a dir meglio, se fosse vissuto in tempi di viver civile più riposato e più lieto! Se non che, ove avesse a F. Girolamo arriso un secolo migliore, egli forse non avrebbe levato nessun grido di sè, e il suo nome sarebbe passato, come quello di mille altri oscuri cenobiti, ristretto fra le mura d'un convento, o al più fra quelle d'una città. Pur troppo è vero, che sono gli eventi che fanno gli uomini, e quella forza irresistibile, in cui piace all'uom pio di vedere l'azione d'una mente suprema, quella quasi arcana potenza degli avvenimenti, che i volonterosi*

fra il Frate *del secolo XV, ammaestratore di repubbliche, e il gran Vescovo del secolo XVII, educatore d'un Delfino di Francia.*

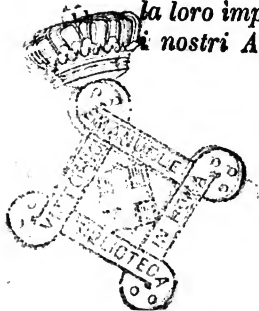
Al Trattato aggiungiamo il Discorso *detto dal Savonarola medesimo a Carlo VIII quando fu spedito Oratore de' Fiorentini a quel Re, che minacciava di volersi far signore della loro città. Quale impressione facessero le ammonizioni del Frate nell'animo di Carlo, non sarebbe facil cosa a investigarsi, se non deducendola dagli avvenimenti; ma può assicurarsi, senza timore d'essere ingannati, che di maggior forza sarà stata per esso la magnanima risposta datagli in Firenze da* Pier Capponi.

Il Savonarola, *considerato come scrittore, non è certamente da porsi fra i più puri e castigati del secolo in cui visse. Talvolta v'ha nel suo stile alcun che di troppo rettorico, ma le più volte il calor che lo investe, e che gli deriva da un forte sentimento delle cose che espone, rende piacentissima la lettura delle sue opere.*

Seguono ai surriferiti opuscoli del Savonarola *il* Discorso *di Francesco Guicciardini a Papa Clemente VII, dopo l'Assedio di Firenze del 1530, e i suoi* Avvertimenti Civili, *fatti già stampare da Jacopo Corbinelli in Parigi, e più volte ristampati in Italia; Avvertimenti di molto rilievo, e non indegni del profondo Scrittore delle Storie del suo tempo. Noi cre-*

diamo però necessario l'avvisare i lettori, che fra questi Avvertimenti *ve n'ha taluni, che se per un lato rivelano l'acume del filosofo, dimostrano pure per l'altro la trista condizione di que' tempi, in cui la politica era l'arte d'ingannare i deboli, di rendere più immorale l'esercizio della forza, di sostituire alle norme della giustizia gli avvedimenti dell'astuzia; in cui era in somma tutto quel complesso di tristezza e di furberia, che dal celebre nome d'un grand'Uomo di quel secolo, che pur troppo si lasciò traviare a dettarne le regole, venne, per una specie di giustizia della morale contro l'abuso del genio, appellato* Machiavellismo.

*In fine si è posta l'*Apologia *di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, opera rara, che sparge una gran luce sur un delitto famoso di quella età, così feconda di delitti, e merita di esser letta e come un curioso monumento storico dell'epoca, e come una rivelazione delle dottrine allora correnti in fatto di politica moralità.*

In fine abbiamo aggiunto il Trattato delle Mutazioni de' Regni *di Ottavio Sammarco, con un* Discorso *di Lionardo Salviati, perchè quest' Opera ci parve analoga ed opportuna ai precitati diversi Opuscoli; e speriamo che la loro importanza ci farà trovar grazia presso i nostri Associati.*

TRATTATO

DEL REGGIMENTO DEGLI STATI

DI FRA

GIROLAMO SAVONAROLA

COL

DISCORSO A CARLO VIII RE DI FRANCIA

TRATTATO

CIRCA IL REGGIMENTO E GOVERNO

DELLA CITTA' DI FIRENZE.

Avendo scritto copiosamente, e con grande sapienza molti eccellenti uomini, e d'ingegno e di dottrina prestantissimi, del Governo delle Città, e dei Regni, Magnifici ed Eccelsi Signori, parmi cosa superflua comporre altri libri di simil materia, non essendo questo altro che moltiplicare i libri senza utilità. Ma perchè le Signorie Vostre mi richiedono, non che io scriva del Governo de' Regni, e delle Città in generale, ma che particolarmente tratti del nuovo Governo della Città di Firenze quanto spetta al grado mio, lasciando ogni allegazione e superfluità di parole, e con più brevità che sia possibile, non posso onestamente denegare tal cosa, essendo convenientissima allo stato vostro, ed utile a tutto il popolo, e necessaria al presente all'officio mio. Perchè, avendo io pre-

dicato molti anni per volontà di Dio in questa vostra città, e sempre proseguitate quattro materie; cioè sforzatomi con ogni mio ingegno di provare, la Fede esser vera; e di mostrare la simplicità della vita cristiana essere somma sapienza; e denunziare le cose future, delle quali alcune sono venute, e le altre di corto hanno a venire; ed in ultimo di questo nuovo Governo della vostra Città: e avendo già posto in iscritto le tre prime, delle quali però non abbiamo ancora pubblicato il terzo libro, intitolato *Della Verità Profetica*; resta che noi scriviamo ancora della quarta materia, acciocchè tutto il mondo veda che noi predichiamo scienza sana, e concorde alla ragione naturale ed alla dottrina della Chiesa. Ed avvegnachè mia intenzione fusse e sia di scrivere di questa materia in lingua latina, come sono ancora stati composti dai noi li primi tre libri, e dichiarare come e quanto e quando si aspetta a uno religioso a trattare ed impacciarsi degli stati secolari; nientedimeno, chiedendomi le Signorie Vostre che io scriva volgare e brevissimamente per più comune utilità, essendo pochi quelli che intendono il latino, a comparazione degli uomini letterati, non mi rin-

crescerà, prima espedire questo Trattatello; e dipoi quando potrò essere più libero delle occupazioni presenti, metterò mano al latino con quella grazia che ci concederà l'onnipotente Dio. Prima adunque brevemente tratteremo dell'*Ottimo Governo della Città di Firenze*, Secondo, *del pessimo*. Perchè avvenga che prima bisogni escludere il male, e dipoi edificare il bene, nientedimeno perchè il male è privazione del bene, non si poteria intendere il male se prima non si intendesse il bene. E però è necessario, secondo l'ordine della dottrina, trattare prima del Governo ottimo, che del pessimo. Terzo, noi dichiareremo *qual sia il fondamento da torre via il Governo pessimo, e da fondare e fare perfetto e conservare il presente buon Governo, acciocchè diventi ottimo in essa città di Firenze.*

TRATTATO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Che è necessario il Governo nelle cose umane; e quale sia buono, e quale sia cattivo Governo.

L'onnipotente Dio, il quale ottimamente regge tutto l'universo, in due modi infonde la virtù del suo governo nelle creature. Perocchè nelle creature, che non hanno intelletto e libero arbitrio, infonde certe virtù e perfezioni, per le quali sono inclinate naturalmente ad andare per li debiti mezzi al proprio fine senza difetto, se già non sono impedite da qualche cosa contraria, il che accade rare volte: onde tali creature non governano sè medesime, ma sono governate e menate alli fini proprj da Dio e dalla natura data da lui. Ma le creature, che hanno intelletto, come è l'uomo, sono da lui per tale modo governate, che ancora vuole che governino sè medesime, perchè dà a loro dell'intelletto, per lo quale possano conoscere

quello che loro è utile, e quello che è inutile; e la facoltà del libero arbitrio da potere eleggere liberamente quello che a loro piace. Ma perchè il lume dello intelletto è molto debole, massime nella puerizia, non può perfettamente un uomo reggere sè medesimo senza adjutorio dell'altro uomo; essendo massime quasi ogni uomo particolare insufficiente per sè medesimo, non potendo provvedere solo a tutti li suoi bisogni, così corporali come spirituali. Onde noi vediamo che la natura ha provvisto a tutti li animali di quello che hanno bisogno per la vita loro, cioè di cibo, di veste, e d'arme da difendersi; ed ancora quando s'infermano, per istinto naturale, si governano, e corrono all'erbe medicinali, le quali cose non sono state provviste all'uomo. Ma Dio, governatore del tutto, ha dato a lui la ragione e lo instrumento delle mani, per le quali si possa per sè medesimo preparare le predette cose. E perchè, considerata la fragilità del corpo umano, sono necessarie quasi infinite cose per nutrirlo, augumentarlo, e conservarlo, alla preparazione delle quali si richiedono molte arti, le quali saria impossibile, o molto difficile che si potessino avere tutte insieme da un uomo solo, è stato

necessario che li uomini vivano insieme, acciocchè uno ajuti l'altro, dando opera alcuni a un'arte, ed altri a un'altra, e facendo insieme tutto un corpo perfetto di tutte le scienze, ed arti: per la quale cosa bene è detto, che chi vive solitario, o che è Dio, o che è una bestia; cioè, o che è tanto perfetto uomo che è quasi come uno Dio in terra, perchè, come Dio non ha bisogno di cosa alcuna, così egli non ha bisogno di adiutorio di alcuno uomo, come fu San Giovanni Batista, e San Paolo primo eremita, e molti altri; o vero che è come una bestia, cioè, che è totalmente privato della ragione, però non si cura di vesti, nè di case, nè di cibi cotti e preparati, nè di conversazione di uomini, ma va seguitando lo istinto della parte sensitiva, rimossa da sè ogni ragione. Perchè dunque si trovano pochissimi uomini che siano di tanta perfezione, o di tanta bestialità; excepti questi, tutti gli altri sono costretti a vivere in compagnia, o in città, o in castelli, o in ville, o in altri luoghi.

Ora essendo la generazione umana molto proclive al male, e massime quando è senza legge e senza timore, è stato necessario trovare la legge per raffrenare l'audacia dei cattivi uo-

mini, acciocchè quelli che vogliono vivere bene, siano sicuri; e massime perchè non è animale più cattivo dell'uomo, che è senza legge. Onde noi vediamo l'uomo goloso essere più avido e più insaziabile incomparabilmente di tutti gli altri animali, non gli bastando tutti i cibi, nè tutti i modi di cuocergli che si trovano nel mondo, e cercando non di satisfare alla natura, ma al suo sfrenato desiderio. È similmente sopra tutti gli animali nella bestialità della lussuria, perocchè non serva, come le bestie, nè tempi nè modi debiti, anzi fa cose, che, a pensarle, anzi a udirle, sono abbominevoli, le quali nè fa, nè s'immagina di fare bestia alcuna. Nella crudeltà ancora li supera, perchè non fanno le bestie così crudeli guerre insieme, massime quelle che sono di una medesima specie, come fanno gli uomini, quali etiam trovano diverse armi da offendersi, e diversi modi da martoriarsi, ed ammazzarsi. Oltre a queste cose, negli uomini poi è la superbia, ambizione, ed invidia: dalle quali ne seguitan tra loro dissenzioni, e guerre intollerabili. E però, essendo gli uomini necessitati a vivere in congregazione degli altri, volendo vivere in pace, è bisognato trovare

le leggi, per le quali i cattivi siano puniti, e i buoni premiati. Ma perchè non appartiene a fare leggi se non a chi è superiore, e non si possono fare osservare se non da chi ha potestà sopra gli uomini, è stato necessario costituire chi abbia cura del ben comune, e chi abbia podestà sopra gli altri. Perchè, cercando ogni uomo particolare il proprio bene, se qualcuno non avesse cura del ben comune, non poteria stare la conversazione umana, e tutto il mondo anderia in confusione. Alcuni uomini dunque convennero insieme di costituire un solo che avesse cura del ben comune, al quale ognuno obbedisse: e tale governo fu dimandato *Regno*, e *Re* colui che governava. Alcuni altri, o per non potere convertire in uno, o per parer loro meglio così, convennero nei principali e migliori, e più prudenti della comunità, volendo che tali governassero, distribuendo tra loro i Magistrati in diversi tempi; e questo fu domandato *Governo degli Ottimati*. Altri vollero che il governo rimanesse nelle mani di tutto il popolo, il quale avesse a distribuire i Magistrati a chi gli paresse, in diversi tempi, e questo fu chiamato *Governo Civile*, perchè appartiene a tutti i

cittadini. Essendo adunque il governo della Comunità trovato per avere cura del ben comune, acciocchè gli uomini possano vivere insieme pacificamente. e darsi alle virtù, e conseguitare più facilmente la felicità eterna; quel governo è buono, il quale con ogni diligenza cerca di mantenere, ed accrescere il ben comune, ed indurre gli uomini alle virtù, ed al ben vivere, e massime al culto divino; e quel governo è cattivo, che lascia il ben comune, ed attende al suo bene particolare, non curando delle virtù degli uomini, nè del ben vivere, se non quanto è utile al suo ben particolare; e tale governo si chiama *Tirannico*. Sicchè abbiamo vista la necessità del governo degli uomini, e quale è buono, e quale è cattivo governo in generale.

CAPITOLO II.

Avvengachè il Governo di uno, quando è buono, sia di sua natura ottimo, non è però buono a ogni Comunità.

Essendo dunque quel governo buono che ha cura del ben comune, così spirituale, come temporale, o sia amministrato per un solo, o

per li principali del popolo, o per tutto il popolo, è da sapere, che, parlando assolutamente, il *Governo Civile* è buono, e quello degli *Ottimati* è migliore, e quello de' *Re* è ottimo. Perchè, essendo l'unione e pace del popolo il fine del governo, molto meglio si fa e conserva questa unione e pace per uno, che per più, e meglio per pochi, che per la moltitudine; perchè quando gli uomini di una Comunità hanno a risguardare ad un solo, e quello obbedire, non si distraggono in parte, ma tutti si costringono nell'amore, o nel timore di quello. Ma quando sono più, chi risguarda a uno, e chi ad un altro, e a chi piace uno, a chi piace, o dispiace un altro; e non rimane il popolo così bene unito come quando uno solo regna; e tanto meno rimane unito, quanto sono più quelli che governano. Item la virtù unita è più forte che la dispersa: onde il fuoco ha più forza quando ha unite e costrette insieme le sue parti, che quando le sono sparse e dilatate. Conciosia dunque che la virtù del governo sia più unita e costretta in uno che in più, seguita che di sua natura il governo di uno, quando è buono, sia migliore, e più efficace degli altri. Item, essendo il governo del mondo,

e della natura ottimo governo, e seguitando l'arte la natura, quanto più il governo delle cose umane s' assomiglia al governo del mondo e della natura, tanto è più perfetto. Conciosia adunque che il mondo sia governato da uno, che è Dio, e tutte le cose naturali, nelle quali si vede qualche governo, siano governate per uno, (come le api per un Re, e le potenze dell' anima per la Ragione, e i membri del corpo per il Core, e 'l simile è nell'altre, che hanno governo;) seguita, che quel governo delle cose umane, che s'amministra per un governatore, di sua natura sia ottimo tra tutti i goverui. Onde il nostro Salvatore, volendo mettere nella Chiesa sua ottimo governo, fece Pietro capo di tutti i fedeli, ed in ogni Diocesi, anzi in ogni Parrocchia e Monastero volse che si governasse per uno; e che finalmente tutti i capi minori fossero sotto un capo Vicario suo.

Sicchè, assolutamente parlando, il governo d'uno, quando è buono, supera tutti gli altri buoni governi; e saria da instituire tale governo in ogni Comunità se si potesse, cioè, che tutto il popolo concordemente facesse un Principe buono, e giusto, e prudente, al quale ognuno avesse a obbedire.

Ma è da notare, che questo non è buono, nè si può, nè si debbe attentare in ogni Comunità, perchè molte volte accade che quello che è ottimo assolutamente, non sia buono, anzi sia malo in qualche luogo, o a qualche persona, come è lo stato della perfezione della vita spirituale, cioè lo stato religioso, il quale in sè è ottimo stato, e nientedimeno non è da imponere tale stato a tutti i Cristiani, nè tal cosa si debbe attentare, nè saria buona, perchè molti non la poteriano portare, e fariano scissura nella Chiesa, come dice il nostro Salvatore nell'Evangelio: Niuno cucia il panno nuovo al vecchio, altrimenti si romperia il vecchio e fariasi maggiore scissura, e niuno metta il vino nuovo negli otri vecchi, altrimenti si romperiano gli otri, e spargeriasi il vino. Onde noi vediamo ancora che qualche cibo in sè è buono, ed ottimo, che a qualcuno se lo mangiasse saria veleno; un'aria, in sè perfetta, è cattiva a qualche complessione. Così etiam il *Governo di uno* in sè è ottimo, il quale però a qualche popolo inclinato alle dissensioni saria cattivo, e pessimo, perchè spesso accaderia la persecuzione, e morte del Principe, dalla quale resulteriano infiniti mali nella Comunità;

perchè, morto il Principe, il popolo si dividerebbe in parte, e ne seguiteria la guerra civile, facendosi diversi capi tra di quello; e chi superasse gli altri, diventeria *Tiranno*, e finalmente guasteria tutto il bene della città, come dimostreremo di sotto. E se in tale popolo il Principe si volesse assicurare, e ristabilirsi, saria necessario che gli diventasse Tiranno, e che scacciasse i potenti, e togliesse la roba ai ricchi e aggravasse il popolo con molte angherie, altrimenti non si poteria mai assicurare. Sono dunque alcuni popoli, la natura de' quali è tale, che non può tollerare il *Governo di Uno* senza grandi e intollerabili inconvenienti; come la complessione, e consuetudine di alcuni uomini, usi a stare all'aria, e nei campi, è tale, che chi li volessé fare stare nelle buone e calde camere con buone vesti e cibi delicati, li faria subito infermare e morire. E però gli uomini savj e prudenti, i quali hanno a instituire qualche governo, prima considerano la *natura del popolo*, e se la natura sua, o consuetudine è tale, che facilmente possa pigliare il governo di uno, questo innanzi agli altri instituiscono; ma se questo governo non gli convenisse, si sforzano di dargli il

secondo degli *Ottimati*. E se questo ancora non lo potesse patire, gli danno il governo civile, con quelle leggi che alla natura di tal popolo si convengono. Ora vediamo quale di *questi Tre buoni Governi* più conviene al Popolo Fiorentino.

CAPITOLO III.

Che il Governo Civile è ottimo nella città di Firenze.

Non si può dubitare (per chi considera diligentemente quello che abbiamo detto) che se il Popolo Fiorentino patisse il *Governo di Uno*, saria da instituire in lui un *Principe*, non un *Tiranno*, il quale fusse prudente, giusto e buono. Ma se noi esaminiamo bene le sentenze e ragioni dei sapienti, così Filosofi come Teologi, conosceremo chiaramente, che, considerata la natura di questo Popolo, non gli conviene tale governo. Però che dicono, tale governo convenirsi ai popoli che sono di natura servile, come sono quelli che mancano di sangue, o d'ingegno, o dell'uno e dell'altro, perocchè, avvengachè quegli che abbondano di sangue, e son forti di corpo,

siano audaci nelle guerre, nientedimeno mancando d'ingegno, è facil cosa a fargli stare subietti a un Principe, perchè contro di lui non son facili a macchinare insidie per la debilità dell'ingegno, anzi lo seguitano come fanno le api il suo Re, come si vede nei Popoli *Aquilonari*; quelli, che hanno ingegno, ma mancano di sangue, essendo pusillamini, si lasciano facilmente sottomettere a un solo Principe, e quietamente vivono sotto quello, come sono i Popoli *Orientali*, e molto più quando mancassino nell'una e nell'altra parte. Ma popoli, che sono ingegnosi, e abbondano di sangue, e sono audaci, non si possono facilmente reggere da Uno, se non li tiranneggia, perchè continuamente per l'ingegno macchinano insidie contro il Principe, e per la loro audacia facilmente le mettono in esecuzione, come si è visto sempre nell'Italia, la quale sappiamo per la esperienza dei tempi passati insino al presente, che non ha mai potuto durare sotto il reggimento di un Principe. Anzi vediamo che essendo piccola provincia, è divisa quasi in tanti Principi quante sono le città, le quali non stanno quasi mai in pace. Essendo dunque il popolo Fiorentino ingegnosissimo tra

tutti i popoli d'Italia, e sagacissimo nelle sue imprese, ancora è animoso ed audace, come si è visto per esperienza molte volte; perchè, avvengachè sia dedito alle mercanzie, e che pare quieto popolo, nientedimeno quando comincia qualche impresa, o di guerra civile, o contro gl'inimici esterni, è molto terribile ed animoso, come si legge nelle croniche delle guerre che ha fatto contro diversi gran Principi, e Tiranni, *Alli quali non ha mai voluto cedere, anzi finalmente si è difeso*, ed ha riportata vittoria. La natura dunque di questo Popolo non è da sopportare il governo di un Principe, etiam che fosse buono, e perfetto; perchè essendo sempre più i cattivi che i buoni, per la sagacità, ed animosità de' cittadini cattivi, o che saria tradito, e morto (essendo loro massimamente inclinati all'ambizione), o che bisogneria che diventasse Tiranno. E se più diligentemente consideriamo, intenderemo che non solo non conviene a questo Popolo il *Governo di Uno*, ma ancora non gli conviene quello *degli Ottimati*, perchè la consuetudine è un'altra natura; perocchè come la natura è inclinata a un modo, e non si può cavare di quello, come la pietra è inclinata a descendere, e

non si può fare salire se non per forza, così la consuetudine si converte in natura, ed è molto difficile e quasi impossibile cavare gli uomini, e massime i popoli, dalle loro consuetudini etiam male, perchè tali consuetudini son fatte al loro naturale. Ora il Popolo Fiorentino, avendo preso anticamente il *Reggimento Civile*, ha in questo fatto tanta consuetudine, che, oltre che a lui questo è più naturale e conveniente di ogn'altro governo, ancora per la consuetudine è tanto impresso nella mente de'cittadini, che saria difficile, e quasi impossibile a rimuoverli da tale governo. E avvenga che siano stati già molti anni governati da Tiranni, nientedimeno quei cittadini, che si usurpavano il principato in questo tempo, non tiranneggiavano per tal modo, che liberamente si pigliassero la Signoria del tutto, ma con grande astuzia governavano il popolo, non lo cavando del suo naturale, e della sua consuetudine: onde lasciavano la forma del governo nella città, e i Magistrati ordinarj; avendo però l'occhio, che in tali Magistrati non entrasse se non chi era loro amico. E però, essendo rimasta la forma del *Governo Civile* nel popolo, è tanto a lui fatta naturale, che a volerla al-

terare, e dare altra forma di governo, non è altro che fare contro al suo naturale, e contro l'antica consuetudine. La quale cosa genereria tale turbazione e dissenzione in questa Comunità, che la metteria a pericolo di farle perdere tutta la libertà. E questo molto meglio dichiara l'esperienza, che è maestra delle arti. Perocchè ogni volta che nella città di Firenze è stato occupato il governo dai Principali, sempre è stata in gran divisione, e mai si è quietata infino che una parte non ha scacciata l'altra, e che un cittadino non si è fatto Tiranno. Il quale poichè è stato fatto, ha per tal modo usurpata la libertà, ed il ben comune, che gli animi del popolo sono sempre stati mal contenti ed inquieti; e se fu divisa, e piena di discordia nei tempi passati per l'ambizione, e per gli odj dei principali cittadini, massimamente saria al presente, *se Dio non gli avesse per sua grazia, e misericordia provvisti*, essendo ritornati i cittadini, li quali furono scacciati in diversi tempi da chi ha governato, massime dal trentaquattro (1) in qua,

(1) Dopo il ritorno di Cosimo dall'esiglio, è noto che moltissimi cittadini furono involti in una proscrizione, a cui non mancò che il sangue per esser pareggiata alla Sillana.

ed essendosi in lei in questo tempo nutriti molti odj per le ingiurie fatte a diverse case, e parentadi, per i quali, se Dio non vi avesse posto la mano, si saria sparso di molto sangue e disfatte molte case, e seguitate discordie, e guerre civili, così dentro come di fuori. Ed essendo state le cose, che sono state per la vittoria del Re di Francia, non è dubbio per alcuno che si è trovato in essa città in questi tempi, e ha qualche giudizio, che questa era l'ultima sua destruzione; ma il consiglio e governo civile, il quale fu in lei fondato non da uomini, ma da Dio, è stato instrumento della Virtù Divina, mediante le orazioni dei buoni uomini e donne, che si trovano in lei, a mantenerla nella sua libertà. E certo, chi non ha totalmente per i suoi peccati perso il giudizio naturale, considerando in quanti pericoli è stata da tre anni in qua, non può negare, che non sia stata governata e conservata da Dio.

Dunque concludiamo che, sì per l'autorità divina, dalla quale è proceduto il presente governo civile, sì per le ragioni precedenti, nella città di Firenze il governo civile è ottimo, benchè in sè non sia ottimo; ed il governo di uno, benchè in sè sia ottimo, non

è però buono, non che ottimo al Popolo Fiorentino; come lo stato della perfezione della vita spirituale è ottimo in sè, benchè non sia ottimo nè buono a molti fedeli Cristiani, ai quali è ottimo qualche altro stato di vita, il quale in sè non è ottimo. Abbiamo dunque dichiarato il primo punto, cioè qual sia il governo ottimo della città di Firenze. Ora è tempo, di dichiarare il secondo, cioè, qual sia il pessimo governo in lei.

TRATTATO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Che il Governo di Uno, quando è cattivo, sia pessimo, massime di quello che di cittadino è fatto Tiranno.

Come il *Regno di Uno* quando è buono, *è ottimo tra tutti i Governi*, così ancora è più stabile, e non così facilmente si converte in *Tirannide*, come il *Regno di più*. Perocchè quanto più si dilata il governo, tanto diventa più facile a generar discordie. Nientedimeno, come è perfetto e più stabile quando è buono, così quando è ingiusto e cattivo, è pessimo di sua natura tra tutti i cattivi governi. Prima, perchè come il male è contrario al bene, così il pessimo è contrario all' ottimo. Essendo dunque il governo di Uno ottimo, quando è buono; seguita che sia pessimo, quando è cattivo. Item, come abbiamo detto, la virtù unita è più forte che quando ella è dispersa. Quando dunque regna un *Tiranno*, la virtù di tal cattivo governo è unita in Uno;

e perchè son sempre più i cattivi che i buoni, e ogni simile ama il suo simile, tutti i cattivi uomini cercano di unirsi a lui, massime quelli che desiderano di esser premiati e onorati, e molti ancora si uniscono per timore: e quegli uomini, che in tutto sono non pravi, ma pure amano le cose terrene, o per timore, o per amore di quello che desiderano, gli fanno coda; e quelli che sono buoni, ma non in tutto perfetti per timore lo seguitano, e non hanno ardire di resistere; e trovandosi pochi uomini perfetti, anzi quasi niuno, tutta la virtù del governo si unisce in Uno.

E però essendo quello Uno cattivo e ingiusto, conduce ogni male a perfezione, e facilmente deprava ogni cosa buona. Ma quando sono più cattivi che regnano, uno impedisce l'altro; ed essendo la virtù del regno sparsa in più, non hanno tanta forza a far quel male che desiderano, quanta ne ha un Tiranno solo. Item, tanto un governo è più cattivo, quanto più si parte dal ben comune. Perchè, essendo il ben comune fine di ogni buon governo, quanto più si accosta a quello, tanto è più perfetto, e quanto più s'allunga da quello, tanto è più imperfetto. Perchè ogni cosa acquista la sua perfezione

per accostarsi al suo fine, e discostandosi da quello diventa imperfetta. Ma certa cosa è, che il governo cattivo di molti si discosta meno dal ben comune che quello di Uno, perchè, avvenga che quelli più si usurpino il ben comune, e lo dividano tra loro, cioè l'entrate e le dignità, nientedimeno rimanendo in più persone, in qualche modo tal bene riman comune. Ma quando tutto il ben comune si risolve in Uno, non rimane in parte alcuna comune, anzi diventa tutto particolare; e però il cattivo governo di Uno tra gli altri governi è pessimo perche si parte più dal ben comune, ed è più distruttivo di quello.

Item, queste ragioni sono ajutate dalla diuturnità, perchè il governo di Uno di sua natura è più stabile che quello di Più, e non si può (benchè sia cattivo) così facilmente impedire e spegnere come quello di Più; perchè i membri vanno dietro al capo, e con gran difficoltà insorgono contro il capo. E nel governo del Tiranno è molto difficile a fare un capo contro di lui: perocchè egli sempre vigila a spegnere gli uomini che potriano far capo, ed è sollecito a fare che i sudditi non possano fare radunate, e sempre sta vigilante in queste cose. Ma quando più per-

sone governano, è più facil cosa a tor via il loro cattivo governo, perchè si possono più facilmente congregare gli uomini buoni con chi fa bene, e mettere dissensioni tra i cattivi, acciocchè non s'uniscano insieme, il che è facile, perchè ciascheduno di loro cerca il bene proprio, per il quale presto tra loro nasce discordia. E però il cattivo governo di Uno, quanto a questa parte, è ancora peggiore degli altri, perchè è più difficil cosa impedirlo, e spegnerlo. Bisogna però notare, che avvengachè di sua natura il cattivo governo di Uno sia pessimo, nientedimeno qualche volta accadono più grandi inconvenienti nel cattivo governo di Più che in quello di Uno, massime nel fine; perchè quando il governo di Più è cattivo, incontinente è diviso in più parti, e così si comincia a dilacerare il ben comune e la pace, e finalmente se non si rimedia, bisogna che una parte rimanga superiore, e scacci l'altra. Dalla qual cosa ne seguita infiniti mali e temporali e corporali e spirituali. Tra i quali il massimo è, che il governo di Più si risolve in Uno, perchè quello che ha più favore nel popolo, diventa di cittadino Tiranno. Ed avvenga che il governo di Uno, quando è cattivo (come

abbiamo detto) sia pessimo; nientedimeno è gran differenza dal governo di colui, che è diventato di naturale e vero Signore Tiranno, e dal governo di colui, che di cittadino è diventato Tiranno; perchè da questo ne seguitano molto più inconvenienti che dal primo; perocchè se vuol regnare, gli bisogna spegnere, o per morte, o per esiglio, o per altri modi, i cittadini, non solamente suoi avversarj, ma tutti quelli che gli sono eguali, o di nobilità, o di ricchezze, o di fama, e torsi dinanzi dagli occhi tutti quelli che gli possono dar noja. Dalla qual cosa ne seguitano infiniti mali. Ma questo non accade in quello che sia stato Signore naturale, perchè non ha alcuno che gli sia eguale; e i cittadini essendo usi ad essere subbietti, non vanno macchinando cosa alcuna contro il suo Stato. Onde egli non vive in quelle sospizioni, nelle quali vive il cittadino fatto Tiranno.

E perchè nei popoli che hanno *Governo di Ottimati o Governo Civile*, è facile per le discordie degli uomini, che occorrono ogni giorno, e per la moltitudine dei cattivi, e susurroni, e maledici, far divisione, e incorrere nel governo Tirannico, debbono tali popoli con ogni studio e diligenza provvedere

con fortissime leggi e severe, che non si possa fare Tiranno alcuno, punendo di estrema punizione, non solamente chi ne ragionasse, ma etiam chi tal cosa accennasse; e in ogn'altro peccato aver compassione all'uomo, ma in questo non gli aver compassione alcuna, a riserva, che l'anima si deve sempre ajutare, onde non si deve diminuire pena alcuna, anzi accrescerla per dare esempio a tutti, acciocchè ognuno si guardi, non dico d'accennare tal cosa, ma etiam di pensarla. E chi in questo è compassionevole o negligente a punire pecca gravissimamente appresso a Dio, perchè dà principio al Tiranno, dal cui governo ne seguono infiniti mali, come dimostreremo di sotto; perchè quando i cattivi uomini vedono, che le punizioni son leggiere, prendono ardire, e a poco a poco si conduce la Tirannia come la gocciola dell'acqua a poco a poco cava la pietra. Colui dunque, che non ha punito tal peccato gravemente, è causa di tutti i mali, che seguono dalla tirannia di tali cittadini, e però debbe ogni popolo che si governa civilmente, più tosto sopportare ogn'altro male, e inconveniente, che seguitasse dal governo civile, quando è imperfetto, che lasciar sorgere un Tiranno. E

perchè ognuno intenda meglio quanto male seguita dal governo del Tiranno, benchè altra volta ne abbiamo predicato, nondimeno a maggiore intelligenza lo descriveremo nel seguente Capitolo, quanto alle cose principali, perchè il voler dire tutti i suoi mancamenti, e abusioni, e gravi peccati e quelli mali che ne seguono da lui, saria impossibile, essendo infiniti.

CAPITOLO II.

Della malizia, e pessime condizioni del Tiranno.

Tiranno è nome di uomo di mala vita, e pessimo tra gli altri uomini, che per forza sopra tutti vuol regnare, massime quello che di cittadino si è fatto Tiranno. Perchè prima è necessario dire, che sia superbo, volendo esaltarsi sopra i suoi eguali, anzi sopra i migliori di sè, e quelli, a'quali più tosto meriteria di essere subbietto. E però è invidioso, e sempre si contrista della gloria degli altri uomini, e massime de'cittadini della sua città, e non può patire di udire lodar altri, benchè molte volte dissimuli, e oda con cru-

ciato di cuore; e si rallegra dell'ignominie del prossimo per tal modo, che vorria che ogn'uomo fosse vituperato, acciocchè egli solo restasse glorioso. Così per le gran fantasie, e tristizie, e timori, che sempre lo rodono dentro, cerca dilettazioni, come medicine delle sue afflizioni: e però si trova rare volte, o non forse mai Tiranno, che non sia lussurioso, e dedito alla dilettazione della carne. E perchè non si può mantenere in tale stato, nè darsi i piaceri che desidera, senza moltitudine di danari, segue che inordinatamente appetisca la roba: onde ogni Tiranno, quanto a questo, è avaro e ladro, perocchè non solamente ruba il Principato, che è di tutto il popolo, ma ancora si usurpa quello che è del Comune, oltre le cose che appetisce e toglie a'particolari cittadini con cautele e vie occulte, e qualche volta manifeste.

E da questo segue che 'l Tiranno abbia virtualmente tutti i peccati del mondo. Primo perchè ha la superbia, lussuria, e avarizia, che sono le radici di tutti i mali. Secondo, perchè avendo posto il suo fine nello Stato che tiene, non è cosa che non faccia per mantenerlo. E però non è male che non sia apparecchiato a fare, quando fosse al proposito dello

Stato, come l'esperienza dimostra, che non perdona il Tiranno a cosa alcuna per mantenersi nello Stato, e però ha in proposito, o in abito tutti i peccati del mondo. Terzo, perchè dal suo perverso governo ne seguono tutti i peccati nel popolo, e però egli è debitore di tutti, come se li avesse fatti. Onde segue, che ogni parte dell'anima sua sia depravata. La memoria sua sempre si ricorda dell'ingiurie, e cerca di vendicarsi, e dimenticasi presto i benefizj degli amici: l'intelletto sempre adopra a macchinare fraude, e inganni, ed altri mali: la volontà è piena di odj e perversi desiderj; l'immaginazione di false e cattive rappresentazioni; e tutti i sensi esteriori adopera male, o in proprie concupiscenze, o in detrimento e derisione del prossimo, perchè è pieno d'ira, e di sdegno. E questo a lui interviene, perchè ha posto il suo fine in tale stato, che è difficile, anzi impossibile a mantenerlo lungamente; perocchè niuno violento è perpetuo. Onde, cercando di mantenere per forza quello che per sè rovina, bisogna che sia molto vigilante. Ed essendo il fine cattivo, ogni cosa a lui ordinata bisogna che sia cattiva; e però non può mai pensare il Tiranno, nè ricordarsi,

nè immaginarsi, nè fare se non cose cattive, e se pure ne fa qualcuna buona, non la fa per far bene, ma per acquistar fama, e farsi amici per potersi meglio mantenere in quel perverso stato: onde è come il Diavolo, re de' superbi, che mai non pensa altro che a male; e se pure dice qualche verità, e fa qualche cosa che ha specie di bene, tutto ordina a cattivo fine, e massime alla sua gran superbia. Così il Tiranno tutti i beni che fa, ordina alla sua superbia, nella quale per ogni modo e via cerca di conservarsi. E però quanto il Tiranno di fuori si dimostra più costumato, tanto è più astuto, e più cattivo, ed ammaestrato da maggiore e più sagace Diavolo, quale si trasfigura nell'Angelo della luce per dare maggior colpo.

Ancora il Tiranno è pessimo quanto al governo, circa al quale principalmente attende a tre cose: Prima, che i sudditi non intendano cosa alcuna del governo, o pochissime, e di poca importanza, perchè non si conoscano le sue malizie. Seconda, e' cerca di mettere discordia tra i cittadini, non solamente nelle città, ma etiam nelle castella e ville e case, e tra i suoi ministri, et etiam tra i consiglieri e famigliari suoi; perchè

così, come il regno di un vero e giusto Re si conserva per l'amicizia dei sudditi, così la Tirannia si conserva per la discordia degli uomini, perocchè il Tiranno favorisce una delle parti, la quale tiene l'altra bassa, e fa forte il Tiranno. Terza, cerca sempre di abbassare i potenti per assicurarsi; e però ammazza, o fa mal capitare gli uomini eccellenti o di roba, o di nobiltà, o d'ingegno, o di altra virtù; e gli uomini savj tiene senza reputazione, e li fa schernire per tor loro la fama, acciocchè non siano seguitati. Non vuole avere per compagni i cittadini, ma per servi. Proibisce le congregazioni e radunate, acciocchè gli uomini non facciano amicizia insieme, per timore di qualche grave congiura contro di lui, e si sforza di fare che i cittadini siano insieme più salvatichi che si può, conturbando le amicizie loro, e dissolvendo i matrimonj e parentadi, volendoli fare a suo modo, e dipoi che son fatti, cerca di mettere discordia tra i parenti, e che gli esploratori, e le spie in ogni luogo, che gli riferiscono ciò che si fa, o che si dice, così maschi come femmine, così preti, e religiosi, come secolari. Onde fa che la sua donna, e le figliuole o sorelle, e parenti, abbiano ami-

cizia, e conversino con l'altre donne, acciocchè cavino i segreti dei cittadini da loro, e tutto quello che fanno, o dicono in casa. Studia di fare, che il popolo sia occupato circa le cose necessarie alla vita, e però, quanto può lo tiene magro con gravezze e gabelle. E molte volte, massime in tempo di abbondanza e quiete, l'occupa in spettacoli, e feste, acciocchè pensi a sè e non a lui; e che similmente i cittadini pensino al governo della casa propria, e non si occupino nei segreti dello Stato, acciocchè siano inesperti e imprudenti nel governo della città, e che solo egli rimanga *Governatore*, e paja più prudente di tutti. Onora gli adulatori, acciocchè ognuno si sforzi di adularlo, e di essere come lui, e ha in odio chi dice la verità, perchè non vuole che gli sia repugnato, e però ha a sdegno gli uomini liberi nel parlare, e non gli vuole appresso di sè. Non fa conviti molto con i suoi cittadini, ma piuttosto con gli estranei. E tiene le amicizie de' Signori e Gran Maestri forestieri, perchè i cittadini reputa suoi avversarj, e di loro ha sempre paura; e però cerca di fortificarsi contro di loro con i forestieri. Nel governo suo vuol essere occulto, dimostrando di fuori di non

governare, e dicendo e facendo dire a complici suoi, che egli non vuole alterare il governo della città, ma conservarlo; onde *cerca di essere domandato Conservatore del ben comune*, e dimostrarsi mansueto ancora nelle cose minime, dando qualche volta udienza ai fanciulli, e fanciulle, o a persone povere, e difendendole molte volte etiam dalle minime ingiurie. Così di tutti gli onori e dignità che si distribuiscono ai cittadini, egli se ne mostra autore, e cerca che ognuno le riconosca da lui; ma le punizioni di quelli, che errano o che sono incolpati dai suoi complici per abbassarli o farli mal capitare, le attribuisce a' Magistrati, e si scusa di non potere ajutarli, per acquistare fama, e benevolenza nel popolo, e per fare, che quelli che sono nei Magistrati, siano odiati da quelli che non intendono le sue fraudi.

Similmente cerca di apparire religioso, e dedito al culto divino; ma fa solamente certe cose esteriori, come andare alle chiese, far certe elemosine, edificare templi e cappelle, o fare paramenti, e simili altre cose per ostentazione. Conversa etiam con religiosi, e simulatamente si confessa da chi è veramente religioso per parere di essere as-

soluto; ma, dall'altra parte, guasta la Religione usurpando i beneficj, e dandoli ai suoi satelliti e complici, e cercandoli per i loro figliuoli, e così si usurpa i beni temporali e spirituali. Non vuole, che alcun cittadino faccia alcuna cosa eccellente, come maggiori palazzi, o conviti, o chiese, o maggiori opere nel governo, o nelle guerre di lui, per parer lui solo singolare. E molte volte abbassa occultamente gli uomini grandi, e poichè gli ha abbassati, gli esalta manifestamente ancora più che prima; acciocchè si reputino obbligati a lui, e che il popolo lo reputi clemente e magnanimo, per acquistar più favore. Non lascia fare giustizia ai giudici ordinarj per favorire, e per ammazzare, o abbassare chi piace a lui. Usurpasi i danari del Comune, e trova nuovi modi di gravezze, e angherie per congregare pecunia, della quale nutrisce i suoi satelliti, e con essa conduce al soldo Principi, e altri Capitani, molte volte senza bisogno della Comunità, per dar loro qualche guadagno, e farseli amici, e per potere più onestamente aggravare il popolo, dicendo, che bisogna pagare i soldati. E per questa cagione ancora muove, e fa muover guerre senza utilità,

cioè, che per quelle non cerca, nè vuole vittoria, nè pigliare le cose d'altri, ma solamente lo fa per tenere il popolo magro, e per istabilirsi meglio nel suo Stato. Ancora delle pecunie del Comune molte volte edifica palazzi grandi e templi, e le armi sue appicca per tutto, e nutrisce cantori, e cantatrici, perchè cerca di esser solo glorioso. Ai suoi allevati, che sono di bassa condizione, dà le figliuole dei cittadini nobili per donne, per abbassare, e torre la reputazione ai nobili, ed esaltare tali persone vili, le quali sa che gli saranno fedeli, perchè non hanno generosità d'animo, ma hanno bisogno di lui, essendo comunemente tali persone superbe, e reputando tale amicizia essere gran beatitudine.

Li presenti riceve volentieri per congregare roba, e però rare volte presenta i cittadini, ma più tosto i Principi, e i forestieri, per farseli amici. E quando vede qualche cosa di un cittadino, che gli piaccia, la loda, e guarda e fa tali gesti, che dimostra di volerla, acciocchè quel tale o per vergogna, o per paura glie la doni; ed ha presso di sè gli adulatori, che eccitano quel tale, ed esortano a fargliene un presente: e molte volte

le cose che gli piacciano, se le fa prestare, e poi non le rende mai. Spoglia le vedove, e pupilli, fingendo di volerli difendere, e toglie le possessioni, e campi, e case a'poveri, per fare parchi, o pianure, o palazzi, o altre cose da darsi piacere, promettendo di pagarli il giusto prezzo, e poi non ne paga la metà. Non rende ancora la mercede a chi lo serve in casa, come merita, volendo che ognuno abbia di grazia a servirlo. I suoi satelliti cerca di pagarli della roba d' altri, dando loro officj, o beneficj, che non meritano, e togliendo ad altri gli officj della città, e dandoli a loro. E se qualche mercatante ha gran credito, cerca di farlo fallire, acciocchè niuno abbia credito come lui.

Esalta i cattivi uomini, i quali senza la sua protezione sariano puniti dalla Giustizia, acciocchè lo difendano, difendendo in questo modo ancora sè medesimo, e se pure esalta qualche uomo savio, e buono, lo fa per dimostrare al popolo che è amatore delle virtù: nientedimeno a tali savi, e buoni sempre tiene l'occhio addossso, e non si fida di loro, e però li tiene per tal modo che non gli possano nuocere.

Chi non lo corteggia, e chi non si presenta

alla casa sua, o quando è in piazza, è notato per nemico, ed ha i suoi satelliti in ogni luogo, che vanno sviando i giovani, e provocandoli al male, etiam contro i padri proprj, e conduconli a lui, cercando d'implicare tutti i giovani della terra nei suoi malvagi consigli, e fargli nemici a tutti quelli che lui reputa suoi avversarj, etiam al padre proprio; e si sforza di far loro consumare la roba in conviti, e in altre voluttà, acciocchè diventino poveri, ed egli solo rimanga ricco.

Non si può far offiziale alcuno, che egli non voglia sapere, anzi che egli non voglia fare; ed infino alli cuochi del palazzo e famigli de'Magistrati, non vuole che senza suo consenso si facciano. Esalta negli ufficj molte volte il minor fratello, o il minore della casa, o che sia di minor virtù e bontà, per esaltare i maggiori e migliori ad invidia e odio, e mettere tra loro discordia. Non si può dar sentenza, nè lodo, nè far alcuna pace senza lui perchè egli sempre cerca di favorire una parte, ed abbassar l'altra, che non è così secondo la sua volontà.

Tutte le buone leggi cerca con astuzia di corrompere, perchè son contrarie al suo go-

verno ingiusto, e fa continuamente nuove leggi a suo proposito. In tutti i Magistrati, e Uffizj, così dentro della città, come di fuori, ha chi vigila, e chi referisce ciò che si fa e dice, e chi dà legge da sua parte a tali offiziali, come hanno a fare: onde egli è il refugio di tutti gli uomini scellerati, e l'esterminio de'giusti. Ed è sommamente vendicativo in tanto che etiam le minime ingiurie cerca con gran crudeltà di vendicare, per dar timore agli altri, perchè egli ha paura d'ognuno.

E chi sparla di lui, bisogna che si nasconda, perchè lo perseguita etiam infino nell'estreme parti del mondo, e con tradimenti, o con veleni, o altri modi fa le sue vendette, ed è grande omicida, perchè desidera sempre di rimuovere gli ostacoli del suo governo, benchè sempre mostri di non essere quello, e che gli rincresca della morte d'altri. E simula molte volte di voler punire chi ha fatto tal omicidio; ma poi lo fa fuggire occultamente, il quale simulando dopo un certo tempo di chieder misericordia, lo ripiglia, e tienlo appresso di sè.

Ancora il Tiranno in ogni cosa vuol essere superiore etiam nelle cose minime, come

in giocare, in parlare, in giostrare, in far correre cavalli, in dottrina; ed in tutte l'altre cose nelle quali accade concorrenza, cerca sempre d'essere il primo; e quando per sua virtù non può, cerca d'essere superiore con fraude e con inganni.

E per tenersi più in reputazione è difficile a dare udienza, e molte volte attende a' suoi piaceri, e fa stare i cittadini di fuori e aspettare, e poi dà loro udienza breve, e risposte ambigue, e vuol essere inteso a cenni; perchè pare che si vergogni di volere, e chiedere quello che è in sè male, o di negare il bene; però dice parole mozze; che hanno specie di bene, ma vuol essere inteso. E spesso schernisce gli uomini dabbene con parole o con atti, ridendosi con i suoi complici di loro.

Ha segrete intelligenze con gli altri Principi, e poi, non dicendo il segreto che ha, fa consiglio di quello che s'ha a fare, acciocchè ognuno risponda a ventura, ed egli solo paja prudente, e savio, e investigatore dei segreti dei Signori; e però egli solo vuol dare le leggi a tutti gli uomini, e val più un minimo suo polizzino, o una parola di un suo staffiere appresso a ciascun Giudice e Magistrato, che ogni giustizia.

In somma, sotto il Tiranno non è cosa stabile, perchè ogni cosa si regge secondo la sua volontà, la quale non è retta dalla ragione, ma dalla passione; onde ogni cittadino sotto di lui sta in pendente per la sua superbia, ogni ricchezza sta in aria per la sua avarizia, ogni castità e pudicizia di donna sta in pericolo per la sua lussuria; e ha per tutto ruffiani, e ruffiane, i quali per diversi modi le donne e figliuole d' altri conducono alla mazza, e massime nei conviti grandi, dove molte volte le camere hanno vie occulte, ove son condotte le donne, che non se ne avvedono, ed ivi rimangono prese al laccio; lasciando stare la sodomia, alla quale è molte volte etiam dedito per tal modo, che non è garzone di qualche apparenza che sia sicuro. Saria lunga cosa voler discorrere per tutti li peccati e mali che fa il Tiranno; ma questi basteranno al presente Trattato, e verremo al particolare della città di Firenze.

CAPITOLO III.

De' Beni delle Città, i quali il Tiranno impedisce, e che il Governo del Tiranno fra l'altre Città è massimamente nocivo alla Città di Firenze.

Se il governo del Tiranno è pessimo in ogni città, e provincia, massimamente parmi questo esser vero nella città di Firenze, volendo noi parlare come Cristiani. Perchè tutti i governi degli uomini Cristiani devono essere ordinati finalmente alla Beatitudine a noi da Cristo promessa. E perchè a quella non si va se non per il mezzo del ben vivere Cristiano, del quale (come abbiamo provato in altri luoghi) niuno può esser migliore, devono i Cristiani istituire tutti i loro governi e particolari ed universali per tal modo, che questo ben vivere Cristiano conseguiti da quelli principalmente, e sopra ogni altra cosa. E perchè questo ben vivere si nutrisce, ed augumenta dal vero Culto Divino, debbono sempre sforzarsi di mantenere, e conservare ed augumentare questo Culto, non tanto di ceremonie, quanto di verità, e

di buoni, e santi, e dotti Ministri della Chiesa, e Religiosi; e dalla città, quanto è lecito, e quanto possono, rimuovere i cattivi Preti, e Religiosi; perchè non si trovano, come dicono i Santi, peggiori uomini di questi, nè che più guastino il vero Culto Divino, e il ben vivere Cristiano, ed ogni buon governo. Ed è meglio aver pochi e buoni Ministri, che assai e cattivi; perchè i cattivi provocano l'ira di Dio contro la città, e procedendo ogni buon governo da lui, son causa che Dio tira a sè la mano, e non lascia correre la grazia del buon governo per la gravezza e moltiplicazione dei loro peccati, per li quali si tiran dietro gran parte del popolo, e perseguitano sempre i buoni, e giusti uomini; onde leggete, e rileggete nel Vecchio, e Nuovo Testamento, e troverete che tutte le persecuzioni de' Giusti sono da tali uomini procedute, e che per i loro peccati son venuti i flagelli di Dio nel popolo, e che essi hanno sempre guasto ogni buon governo, corrompendo le menti dei Re, e Principi, ed altri governatori.

Bisogna dunque avere gran diligenza, che nella città si viva bene, e che ella sia piena di buoni uomini, massime Ministri dell' al-

tare, perchè crescendo il Culto Divino ed il ben vivere, è necessario che il governo si faccia perfetto: Primo, perchè Dio, e gli Angeli suoi ne hanno special cura, come si legge spesso nel Vecchio Testamento, che quando il Culto Divino stava o cresceva, sempre il regno dei Giudei andava di bene in meglio. E questo medesimo si legge dopo il Nuovo Testamento di Costantino il grande, e di Teodosio, e d'altri principi religiosi. Secondo, per le orazioni, che continuamente si fanno da quelli che son deputati al Culto Divino, e dai buoni, che sono nella città, ed etiam per le orazioni comuni di tutto il popolo nella solennità; onde leggiamo nel Vecchio, e Nuovo Testamento le città per le orazioni essere state cavate di grandissimi pericoli, e da Dio dotate d'innumerabili beni spirituali e temporali. Terzo, per i buoni consigli, per li quali si conservano, ed augumentano i regni, perchè essendo buoni i cittadini, sono specialmente illuminati da Dio, come è scritto: *exortum est in tenebris lumen rectis corde*; cioè *nelle tenebre delle difficoltà di questo mondo i retti di cuore sono da Dio illuminati*. Quarto, per la loro unione, perchè dove è il ben vivere

Cristiano, non può esser discordia; perciocchè tutte le radici della discordia son rimosse, cioè la superbia ed ambizione, avarizia, e lussuria; e dove è unione bisogna che sia forza; onde si è provato nei tempi passati, che i Regni piccoli per l' unione son fatti grandi, e li grandi per la discordia si sono dissipati. Quinto, per la Giustizia, e per le buone Leggi, le quali amano i buoni Cristiani: onde dice Salomone: *Justitia firmatur solium*; cioè, *per la Giustizia si ferma il Regno*. Cresceria ancora per questo ben vivere il Regno in ricchezze, perchè non spendendo superfluamente, congregariano nell' erario pubblico infinito tesoro, per il quale pagheriano li soldati, ed officiali, e pasceriano li poveri, e fariano stare in timore i suoi nemici, e massime che, intendendo il loro buon governo i mercatanti, ed altri uomini ricchi, volentieri concorreriano alla città; ed i vicini, che fossero mal governati da altri, desidereriano il loro governo. E per l'unione loro, e benevolenza degli amici averiano bisogno di pochi soldati, e tutte le Arti, e Scienze, e Virtù verriano nella città, e quivi si congregheria un infinito tesoro, e dilateriasi il suo regno in molte parti; la qual

cosa saria buona, non solamente alla città, ma etiam agli altri popoli, perchè sariano ben governati, ed il Culto Divino si dilateria, e la Fede, ed il ben vivere Cristiano cresceria, la qual cosa saria gran gloria di Dio, e del nostro Salvatore Gesù Cristo, Re de'Re, e Signore de'Signori. Ora tutto questo bene impedisce e guasta il governo Tirannico; perchè non è cosa, che più abbia in odio il Tiranno, che il culto di Cristo, ed il ben vivere Cristiano, perocchè è direttamente suo contrario, ed uno contrario cerca di scacciare l'altro; e però il Tiranno si sforza quanto può, che il vero Culto di Cristo si levi della città, benchè lo faccia occultamente. E se si trova qualche buon Vescovo, o Sacerdote, o Religioso, massime che sia libero in dire la verità, cautamente lo cerca di rimuovere dalla città, o di corrompere la mente sua con adulazione e presenti. E fa dare i benefizj ai cattivi Preti, e ai suoi Ministri, ed a quelli che sono suoi complici, e favorisce i cattivi Religiosi, e quelli che lo adulano.

Così sempre cerca di corrompere la gioventù, e tutto il ben vivere della città, come cosa a lui sommamente contraria. E se que-

sto è grande, anzi sommo male in ogni città e regno, massime è gravissimo in quelle de' Cristiani, tra le quali a me pare che sia ancora maggiore nella città di Firenze. Prima, perchè questo popolo è molto inclinato al Culto Divino, come sa chi ne ha pratica, onde saria facilissima cosa instituire in lui un perfettissimo culto ed ottimo vivere Cristiano, se fosse in lui un buon governo, che certo, come noi proviamo ogni giorno, se non fossero i cattivi Preti e Religiosi, Firenze si ridurria al vivere dei primi Cristiani, e saria come uno specchio di religione a tutto il mondo: onde noi vediamo al presente, che fra tante persecuzioni contro il ben vivere de'buoni, e tanti impedimenti di dentro e di fuori, e fra escomunicazioni, e male persuasioni, si vive per tal modo nella città dai buoni, che, sia detto con pace di ogn'altra, non si nomina, nè è alcun' altra città, dove sia maggior numero, e di maggior perfezione di vita della città di Firenze, Se dunque fra tante persecuzioni, ed impedimenti l'accresce, e fruttifica per il Verbo di Dio, che farebbe lei quando fosse in essa un quieto vivere dentro, rimossa la contraddizione

dei tepidi, e cattivi Preti, e Religiosi, e Cittadini?

Questo ancora più conferma la sottilità degli ingegni che si trovano in lei, perocchè è noto a tutto il mondo, che i Fiorentini hanno spiriti sottili. Così noi sappiamo esser cosa pericolosissima, che tali spiriti si volgano al male, e massime, che in quello si avvezzino da fanciulli, perchè sono dipoi più difficili a sanare, e più atti a far moltiplicare i peccati in terra. E, per contrario, se si volgono al bene, sarà difficile a pervertirli, e saranno atti a moltiplicare tal bene in diverse parti. E però bisogna nella città di Firenze aver gran diligenza, che vi sia buon governo, e che per modo alcuno non vi sia Tiranno, sapendo noi quanto male ha fatto in lei, ed in altre città il governo Tirannico, perocchè tante sono state le loro astuzie, che hanno molte volte ingannati i Principi dell'Italia, e tenute in divisione non solamente le città vicine, ma etiam le remote. E questo tanto più facilmente può fare, quanto che è città pecuniosa ed industriosa, onde ha molte volte messo in confusione tutta l'Italia.

Ancora più conferma il detto nostro, che non può durare il governo Tirannico lunga-

mente, perchè niuno violento (come abbiamo detto) può essere perpetuo, e perchè, parlando come Cristiano, il governo Tirannico è permesso da Dio per punire e purgare i peccati del popolo, i quali poi, quando son purgati, bisogna che cessi tal governo, perchè, rimossa la causa, bisogna che sia rimosso ancora l'effetto. Se dunque tal governo non può durare nell'altre città e regni, massimamente a Firenze non può durare lungo tempo in pace, perocchè tali ingegni non si possono riposare; onde si è visto per esperienza, che spesso in lei è stata qualche commozione di cittadini contro a chi governava; e da queste commozioni e guerre civili ne è seguita alcune volte la commozione di tutta l'Italia, e si son fatti di molti mali.

Per queste ragioni dunque ed altre, che per brevità lascio, appare manifestamente, che se in ogni città si deve rimuovere il governo Tirannico, e più tosto patire ogn'altro governo imperfetto che quello del Tiranno, dal quale ne segue tanti e così gran mali, che non se ne può trovare, nè più, nè maggiori, molto maggiormente si debbe questo fare nella città di Firenze, e chi bene gusterà le cose precedenti, senza difficoltà

intenderà che non è pena, nè flagello alcuno tanto grave in questo mondo, che sia proporzionato alla gravità del peccato di colui che cercasse, o tentasse, o ancora desiderasse di essere, o di farsi Tiranno nella città di Firenze, poichè ogni pena, che si può pensare nella vita presente, è piccola a comparazione di tal peccato: ma l'Onnipotente Dio, giusto giudice, lo saprà punire come merita, ed in questa e nell'altra vita.

TRATTATO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Della Istituzione, e modo del governo Civile.

Avendo noi determinato, che *nella città di Firenze l'ottimo Governo è il Governo Civile, ed il Tirannico tra tutte le città in lei è pessimo*, resta, che noi vediamo, come si può provvedere, *che non si faccia in lei alcun Tiranno, e come si ha a introdurre tal Governo Civile.* E perchè qualche volta per forza dell' armi si fa il Tiranno, e alla forza non si può resistere con ragione, circa a ciò non possiamo dar altra istruzione; ma intendiamo di dichiarare, come si può provvedere, che un cittadino, non per forza di armi, ma con astuzia, e con amici non si faccia Tiranno della città a poco a poco, pigliando il dominio di quella, come si è fatto per i tempi passati. Ma perchè poteria credere alcuno, che bisognasse provvedere che niun cittadino fosse eccessivamente ricco, at-

teso che i danari congregano a sè il popolo, e facilmente il cittadino eccessivamente ricco si fa Tiranno, e perchè, volendo così provvedere, ne seguiteriano molti inconvenienti, essendo troppo pericoloso a volere tor la roba a'ricchi, e troppo difficile a metter termine alle ricchezze dei cittadini; però diciamo, che le ricchezze non sono la causa principale, che un cittadino si faccia Tiranno, perchè se un cittadino ricco non avesse altro che le ricchezze, non congregheria a sè la moltitudine degli altri cittadini, dalla quale dipende il governo della città, potendo assai poco sperare da tal ricco; perocchè i cittadini per pochi danari non consentirebbero che uno si facesse Tiranno, ed un cittadino, sia ricco quanto si voglia, non può in una città così grande comprare tanti cittadini, che faccia il bisogno, volendo ciascuno gran quantità di pecunia, ed essendo la maggior parte ricchi, e naturalmente sdegnandosi di farsi servi a chi loro si reputano eguali.

Perchè dunque i cittadini cercano più tosto dignità, e reputazione nella città che danari, sapendo essi che la reputazione aiuta l'uomo ad arricchirsi, bisogna povvedere che niuno cittadino abbia autorità per modo al-

cuno di poter dare i Beneficj, ed Officj, e Dignità della città, perocchè questa è proprio la radice, che fa nelle città un Tiranno, amando molto i cittadini l'onore, e volendo esser reputati. E però quando vedono che altrimenti non possono avere i Beneficj, e Onori della città, si sottomettono a chi credono che li possa dare. E così crescendo a poco a poco il numero dei cittadini che si sottomettono a quello che ha maggiore autorità, si fa il Tiranno; e quando sono più che si usurpano tale autorità, bisogna, che il popolo si divida, e che finalmente combatta l'uno contro l'altro, e quello che ha più seguito, o che rimane vittorioso, diventa Tiranno. È necessario dunque instituire che l'autorità di distribuire gli officj, ed onori sia in tutto il popolo, acciocchè un cittadino non abbia a risguardare all'altro, e ciascuno si reputi eguale all'altro, e che non possa far capo.

Ma perchè saria troppo difficile congregare ogni giorno tutto il popolo, bisogna instituire un certo numero di cittadini, che abbiano questa autorità da tutto il popolo: ma perchè il picciol numero poteria esser corrotto con amicizie, e parentadi, e danari,

bisogna costituire un gran numero di cittadini: e perchè forse ognuno vorria essere di questo numero, e questo poteria generar confusione, perchè forse la plebe vorria ingerirsi nel Governo, la quale presto partorirebbe qualche disordine, bisogna limitare per tal modo questo numero de' cittadini, che non v'entri chi è pericoloso a disordinare, e ancora che niun cittadino si possa lamentare. Fatto dunque questo numero di cittadini, il quale si domanda il *Consiglio Grande*, e avendo ivi a distribuire tutti gli onori, non è dubbio, che *questo è il Signore della Città*; e però è necessario, di poi che è creato, far tre cose:

Prima, stabilirlo con debiti modi, e fortissime Leggi, acciocchè non gli possa esser tolto lo Stato. E perchè i cittadini male amorevoli alla sua città, son più solleciti alla loro specialità, che al ben comune, però non si curano di radunarsi al Consiglio (per la qual negligenza poteria tal Consiglio perdere la sua signoria, e disfarsi) si vorria provvedere, che chi non si congregasse al tempo debito, non essendo legittimamente impedito, pagasse un tanto per la prima volta, e la pena fosse grave, e la seconda

volta più grave, e la terza, privarlo totalmente del Consiglio, acciocchè quello che non vuol fare per amore, essendone debitore, lo faccia per forza: perocchè ognuno debba più amare il ben comnne, che il proprio; e per quello è obbligato ad esporre la roba e la vita, massime considerato che dal buon governo procedono tanti beni, e dal cattivo tanti mali quanti abbiamo detto. Simili altre Leggi, e pene, e provisioni bisogna fare, secondo che l'esperienza va dimostrando di mano in mano, per fermare il Consiglio, e stabilire lo Stato del *Signore della Città*, perchè, tolto via quello, ogni cosa rovinerebbbe.

Secondo, si debbe provedere che *tale Signore* non possa diventare *Tiranno*: perchè come qualche volta un uomo, che è naturale Signore, si lascia corrompere da'cattivi, e diventa Tiranno, così un Consiglio buono, per la malizia de'cattivi diventa cattivo, e tirannico: e perchè gli uomini viziosi, e sciocchi quando moltiplicano sono causa di molti mali nei governi, bisogna provvedere di escludere tali uomini dal Consiglio, quanto è possibile. Item, provvedere con gravissime pene, che non si potesse fare intelligenze, nè chiedere fave o suffragi, e chi fosse tro-

vato in fallo senza remissione alcuna fosse punito: perchè *chi non è severo in punire, non può conservare i regni.* Bisogna dunque provvedere diligentemente di rimovere tutte le imperfezioni, e male radici, per le quali il Consiglio potesse esser corrotto, e potesse venire, massime la maggior parte, nelle mani de' cattivi uomini, perchè incontinente saria distrutto, e si faria il Tiranno nella città.

Terzo, bisogna provedere che non sia troppo aggravato, cioè che per ogni minima cosa s'abbia a radunare tanti cittadini, onde etiam i Signori attendono alle cose importanti, e ai sudditi commettono le minori: conservandosi però sempre l'autorità di distribuire gli Ufficj, e i Beneficj, acciocchè ognuno passi per il suo vaglio, per tor via il principio della Tirannia, come abbiamo detto; e però bisogna far provisione, che si raduni a certi tempi meno incomodi ai cittadini, e radunare di molte cose insieme, che si abbino a fare in tal dì che si raduna, e trovar modo, che l'elezioni siano brevi, e che si spediscano più presto che si può. Noi potremmo dire molte cose circa a ciò, e venire più al particolare; ma se i cittadini Fioren-

tini serveranno quello che noi abbiamo detto, e quello diremo nel seguente Capitolo, non avranno bisogno di mia istruzione, perchè loro medesimi, se vorranno, con l'adjutorio di Dio sapranno provvedere ad ogni cosa a poco a poco, imparando ogni giorno meglio per l'esperienza. Io non vorria eccedere i termini delle stato mio, per non dare etiam materia agli avversarj nostri di mormorare.

CAPITOLO II.

Di quello, che avrebbero a fare i Cittadini per dar perfezione al Governo Civile.

Ciascun cittadino Fiorentino, che vuol essere buono membro della sua città, ed ajutarla, come ognun deve volere, bisogna prima, che creda questo *Consiglio*, e *Civile Governo essere stato mandato da Dio, come è in verità, non solamente perchè ogni buon Governo procede da Lui, ma etiam per special provvidenza, che ha Dio al presente della Città di Firenze*: della qual cosa, chi in essa è stato in questi tre anni passati, e non è cieco, e totalmente senza giudizio, è chiaro, che se non fosse stata la

mano di Dio, non si saria mai fatto tal Governo in tante, e sì potenti contraddizioni, nè si saria potuto mantenere infino a questo giorno tra tanti insidiatori, e pochi adjutori: ma perchè Dio vuole che noi ci esercitiamo con l'intelletto, e libero arbitrio, che ci ha dato, fa le cose che appartengono al governo umano prima imperfette, acciocchè noi col suo adjutorio le facciamo perfette. Essendo dunque questo Governo ancora imperfetto, e mancando in molte parti, anzi non avendo quasi altro che il fondamento, debbe ciascun cittadino desiderare, ed operare quanto può di dargli la sua perfezione: la qual cosa volendo fare, bisogneria che tutti, o la maggior parte avessero queste quattro cose:

Prima, il timor di Dio; perchè certa cosa è, che ogni regno, e governo procede da Dio, come etiam ogni cosa procede da lui, essendo lui la prima causa che governa ogni cosa; e noi vediamo, che il governo delle cose naturali è perfetto e stabile perchè le cose naturali sono a lui subiette, e non repugnano al suo governo: così se i cittadini temessero Dio, e si sottomettessero ai suoi Comandamenti, senza dubbio gli guideria alla perfezione di questo governo, e gl'il

lumineria di tutto quello che loro avessero a fare.

Secondo, bisogneria, che amassero il ben comune della Città, e che quando sono nei Magistrati, ed altre dignità, lasciassero da canto ogni loro proprietà, e le specialità de' parenti ed amici, ed avessero solamente l'occhio al ben comune, perchè quest' affetto prima illumineria l'occhio dell'intelletto loro, ed essendo spogliati di proprie affezioni, non averiano gli occhiali fallaci, perocchè risguardando il fine del governo, non poteriano facilmente errare nelle cose ordinate a lui. Dall'altra parte, meriteriano, che il ben comune da Dio fosse augumentato; onde tra l'altre ragioni, che i Romani dilatarono tanto il suo imperio, questa se ne assegna, perchè essi molto amavano il ben comune della città; e però Dio, volendo rimeritare questa operazione buona (il quale non vuole che alcun bene sia irremunerato, e non meritando tale opera vita eterna, perchè era senza la grazia) la remeritò di beni temporali corrispondenti all' opera, cioè, augumentando il ben comune delle città, e dilatando l'Imperio loro per tutto il mondo.

Terzo, bisogneria che i cittadini si amas-

sero insieme, e lasciassino tutti gli odj, e dimenticassino tutte le ingiurie dei tempi passati, perchè gl'odj, e le male affezioni, ed invidie acciecano l'occhio dell'intelletto, e non lasciano vedere la verità: e però nei Consigli, e nei Magistrati chi non è ben purgato in questa parte fa di molti errori, e Dio li lassa incorrere in punizioni dei suoi e dell'altrui peccati, il quale gl'illumineria quando fossero di tale affezione ben purgati. Oltre di questo, essendo concordi, ed amandosi insieme, Dio rimunereria questa loro benevolenza, dando loro perfetto governo, e quello augumentando: e questa è ancora una delle ragioni che Dio dette tanto imperio ai Romani, perchè si amavano insieme, e stavano in concordia nel principio; e benchè questa non fosse carità soprannaturale, era però buona, e naturale, e però Dio la rimeritò di beni temporali. Se dunque i cittadini di Firenze si amassero insieme di carità naturale, e soprannaturale, Dio moltiplicheria loro i beni spirituali, e temporali.

Quarto, bisogneria che facessero giustizia, che purga la città dei cattivi uomini, o li fa stare in timore, ed i buoni e giusti rimangono superiori, perchè sono eletti nelle di-

gnità volentieri da chi ama la giustizia; i quali sono illuminati poi da Dio di tutte le buone leggi, e son causa d'ogni bene della città, la quale per questo si riempie di virtù, e la virtù sempre è premiata dalla giustizia, e si moltiplicano i buoni uomini, i quali si congregano volentieri dove abita la giustizia: e Dio per questo poi ancora dilata l'Imperio, come fece ai Romani; ai quali ancora per questa ragione, cioè, perchè erano severi in far giustizia, dette l'Imperio dell'universo, volendo che i suoi popoli fossero retti con giustizia.

Se dunque i cittadini Fiorentini volessero considerare diligentemente, e col giudizio della ragione, che a loro non conviene altro governo che quello che abbiamo detto, e volessero credere con fede, che è stato a loro dato da Dio ed osservassero queste quattro cose predette, non è dubbio, che in breve tempo tal governo diventeria perfetto, sì per i buoni consigli, che fariano insieme, nei quali Dio l'illumineria di quello che cercassero di fare, sì etiam perchè li averia specialmente illuminati per i suoi servi di molte particolarità, che essi non sapriano per sè medesimi trovare, e già averiano fatto un governo di paradiso, e averiano conseguitate di molte

grazie così spirituali, come temporali: ma se non vorranno credere *questo governo essere a loro dato da Dio*, nè essere il loro bisogno, nè temere Dio, nè amare il ben comune, ma attendere alle sue voglie proprie, nè amarsi insieme, ma stare sempre in divisione, nè fare giustizia, il governo fatto da Dio starà, e loro si consumeranno insieme, e saranno da Dio a poco a poco consumati, ed a' loro figliuoli sarà data la grazia di questo perfetto governo. E già Dio ha mostrati segni dell'ira sua; ma essi non vogliono aprire le orecchie, i quali Dio punirà in questo mondo, e nell'altro, perchè in questo staranno sempre inquieti di mente, e pieni di passione, e tristizie, e nell'altro staranno nel fuoco eterno, poichè non hanno voluto, nè seguitare il lume naturale che dimostra questo essere il vero loro governo, nè il soprannaturale, del quale hanno visto segni. E già una parte di quelli che non sono andati retti in questo governo, e sono sempre stati in esso inquieti, patiscono al presente le pene dell'inferno. Sicchè avendo, *Voi Fiorentini*, per molti segni visto che Dio vuole, che questo governo stia, non essendosi mutato in tante contraddizioni che si son fatte contro di lui

dentro, e di fuori: essendo gl'impugnatori di quello minacciati da lui di tante punizioni, vi prego, per le viscere della pietà del nostro Signore Gesù Cristo, che ormai siate contenti quietarvi, perchè se non lo farete, manderà maggior flagello assai sopra di voi che non ha fatto sopra e' passati, e perderete questo mondo e l'altro: ma se voi lo farete, conseguiterete le felicità; le quali descriveremo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO III.

Della Felicità di chi ben regge, e Miseria de' Tiranni, e suoi seguaci.

Essendo dunque il *presente Governo più di Dio, che degli uomini*, quei cittadini, che con gran zelo dell'onore di Dio e del ben comune, osservando le predette cose, si sforzeranno quanto potranno di ridurlo a perfezione, acquisteranno felicità terrena, spirituale, ed eterna.

Prima, si libereranno dalla servitù del Tiranno, la quale quanto sia grande, l'abbiamo dichiarato di sopra, e viveranno in vera libertà, *la quale è più preziosa che l'oro*, e

l'argento, e staranno sicuri nella sua città attendendo al governo delle cose loro, ed agli onesti guadagni. ed ai loro poderi, con gaudio e tranquillità di mente. E quando Dio moltiplicherà loro la roba, o gli onori, non avranno paura che siano tolti loro. Potranno andare in villa, o dove vorranno senza domandare licenza al Tiranno; e maritare le loro figliuole, e figliuoli come piacerà a loro, e far nozze, stare allegri, ed avere quei compagni, che a loro piaceranno, e darsi alle virtù, o agli studj delle scienze, o dell'arti come vorranno, e fare simili altre cose, le quali saranno una certa felicità terrena.

Di poi ne seguiterà la felicità spirituale, perchè ciascuno potrà darsi al buon vivere Cristiano, e da niuno sarà impedito. Nè sarà alcuno costretto con minacce a non fare giustizia, quando sarà nei Magistrati, *perchè ognuno sarà libero*: nè per povertà, a far cattivi contratti, perocchè essendo buon governo nella città, abbonderà di ricchezze, e per tutto si lavorerà, e i poveri guadagneranno, e i figliuoli loro, e figliuole potranno nutrire santamente. Faranno leggi buone circa l'onestà delle donne, e de' fanciulli, e massime che si moltiplicherà il Culto Divino;

perocchè Dio vedendo la buona mente loro, ne manderà buoni Pastori, dicendo la Scrittura, che Dio dà i Pastori secondo i popoli, e potranno tali pastori senza impedimento reggere le loro pecorelle. Moltiplicheranno i buoni Sacerdoti, e i buoni Religiosi, massime, che non vi potranno vivere i cattivi; perchè un contrario scaccia l'altro: e così in breve tempo si ridurrà la città a tanta Religione, che sarà come un paradiso terrestre, e viverà in giubilo, e in canti, e salmi; e i fanciulli, e fanciulle saranno come angeli, e gli nutriranno nel viver Cristiano e civile insieme: per li quali poi al tempo suo si farà nella città il governo più tosto celeste che terrestre; e e sarà tanta la letizia dei buoni, che avranno una certa felicità spirituale in questo mondo.

Terzo, per questo non solamente meriteranno la felicità eterna, ma etiam grandemente augumenteranno i loro meriti, e crescerà la corona loro in cielo. Perchè Dio dà massimo premio a chi governa bene le città; perocchè essendo la beatitudine premio della virtù, quando la virtù dell'uomo è maggiore, e fa maggiori cose, tanto merita maggior premio; conciò sia dunque che sia maggior virtù reggere sè, ed altri, e massime una comunità, e un regno,

che reggere solamente sè medesimo, seguita che chi regge bene una comunità meriti grandissimo premio in vita eterna. Onde noi vediamo che in tutte le arti si dà maggior premio al principale, che regge tutte le cose dell'arte, che ai serventi che obbediscono al principale: certo maggior premio si dà al Capitano dell'esercizio nell'arte militare, che ai soldati: e nell'arte dell'edificare similmente si dà maggior premio al maestro, ed all'architettore, che ai manuali: e simile è nell'altre arti. Item, quanto la operazione dell'uomo è più eccellente, e più onora Dio, e fa maggiore utilità ai prossimi, tanto è più meritoria. Conciò sia dunque che il governare bene una comunità, massime una tale qual è la Fiorentina, sia opera eccellente, e che resulti massimamente nell'onore di Dio, e faccia grandissima utilità all'anime, e ai corpi, ed a' beni temporali delli uomini, come si può facilmente intendere per quello che abbiamo detto di sopra, non è da dubitare che merita eccellente premio, e grandissima gloria. Item, noi vediamo, che chi fa una elemosina, o pasce pochi poveri è grandemente premiato da Dio, dicendo il nostro Salvatore che nel dì del Giudizio si volterà ai giusti, e

dirà: *Venite, benedetti dal Padre, possedete il Regno a voi apparecchiato dall' origine del mondo, perchè quando Io avevo fame e sete, e che Io era nudo e peregrino, mi avete pasciuto, e vestito, e ricevuto, e visitato quando ero infermo; perocchè quello, che avete fatto a uno dei miei minimi, avete ancora fatto a me.* Se dunque per l'elemosine particolari Dio premierà grandemente ognuno, quanto premio darà a chi governerà bene una città grande, per il governo buono della quale si pascono infiniti poveri, si provede a molti miseri, si difende la vedove e pupilli; si cava delle mani de' potenti e iniqui le persone, che non si possono altrimenti contro la loro forza difendere; si libera il paese da' ladri ed assassini; si costudiscono i buoni, e mantiensi il ben vivere, ed il Culto Divino, e fannosi infiniti altri beni. Item, ogni simile ama il suo simile, e tanto più è amato da lui, quanto più a lui si assomiglia: essendo dunque tutte le creature simili a Dio, sono da lui tutte amate; ma perchè alcune sono più simili a lui che l'altre, vi sono ancora quelle da lui più amate; conciò sia dunque *che chi governa è molto più simile a Dio, che colui che è governato*: è cosa

manifesta, che se governa giustamente è più da Dio amato e premiato, che nelle proprie operazioni, quando non governa; massime che chi governa ha il maggior pericolo, e maggiori fatiche di mente e di corpo, che colui che non governa: onde ancora merita maggior premio.

Per contrario, chi vuol essere Tiranno, è infelice in questo mondo: Primo, d'infelicità terrene, perocchè, quanto alle ricchezze, non le può godere per molte afflizioni d'animo, e timori, e continovi pensieri, e massime che bisogna spendere assai per mantenersi in Stato; e volendo tener subbietto ognuno, egli sta più subbietto a tutti, bisognando che serva a tutti per farsi ognuno benevolo; dipoi è privato dell'amicizia; la quale è dei maggiori, e più dolci beni che possa aver l'uomo in questo mondo, perchè non vuole nessuno eguale a sè, e tiene ognuno in timore, e massime, perchè il Tiranno è quasi sempre odiato da ognuno per li mali che fa, e se è amato dai cattivi, non è perchè vogliano bene a lui; ma amano quello che vogliono cavare da lui; e però tra tali non può essere vera amicizia; è privato ancora di buona fama, ed onore per i mali che fa, e

per essere sempre odiato, ed invidiato dagli altri. Non può mai avere una vera consolazione senza tristizia, perchè sempre ha da pensare, e temere per l'inimicizie che ha; onde sta in timore sempre, e non si fida ancora delle sue guardie medesime. Ancora ha infelicità spirituale, perchè è privato della grazia di Dio, e di ogni sua condizione; è circondato di peccati, e d'uomini perversi, che lo seguitano ognora, e lo fanno precipitare in molti errori, come abbiamo dichiarato di sopra. Ultimo, avrà ancora l'infelicità eterna, perchè il Tiranno è quasi sempre incorreggibile, sì per la moltitudine dei peccati, che si vede aver fatti, nei quali ha fatto tanta consuetudine, che è molto difficile a lasciarli, sì perchè ha a restituire tanta roba mal tolta, ed a rifare tanti danni fatti, che bisogneria che rimanesse in camicia; la qual cosa, quanto sia difficile a chi è consueto vivere in tanta superbia, e tante delizie, ognuno facilmente lo può intendere: sì etiam per gli adulatori, che egli ha, *i quali alleggeriscono i suoi peccati, anzi gli danno ad intendere esser bene quello che è male; onde etiam i tepidi Religiosi lo confessano, ed assolvono, dimostrandoli il bianco per*

il nero: e però è misero in questo mondo, e poi ne va all'inferno nell'altro, dove ha gravissima pena più degli altri uomini, sì per la moltitudine dei peccati che ha commesso, e fatto fare agli altri, sì etiam per l'offizio che si ha usurpato; perocchè, come chi regge bene è sommamente premiato da Dio, così chi regge male, è massimamente punito. Tutti quelli ancora che seguitano il Tiranno, partecipano della sua miseria, così nelle cose temporali, come nelle spirituali, ed eterne: onde perdono la libertà che è sopra tutti i tesori, oltre che la loro roba ed onori, e figliuoli e donne sono in potestà del Tiranno; e i peccati suoi vanno continuamente imitando, perchè si sforzano di fare ogni cosa che gli piace, ed assomigliarsi a lui più che possono: e però saranno nell'inferno gli artefici della sua gravissima pena.

Ancora tutti i cittadini, che non sono contenti del governo civile, benchè non sieno Tiranni, perchè non possono, partecipano queste medesime infelicità, mancando di ricchezze, e d'onori, e reputazione, ed amicizia, perchè a loro si congregano tutti i magri cittadini per rifarsi, e tutti li cattivi uomini: onde bisogna che spendino, e dai buoni sono

fuggiti, e però non hanno con alcuno vera amicizia, ma ognuno che li seguita gli cerca di rubare; e per le compagnie cattive fanno migliaja di peccati, che non farebbono, e sono inquieti di core, e sempre pieni di odj, invide, e mormorazioni, e hanno l'inferno in questo mondo e nell'altro.

Essendo dunque (come abbiamo provato) felice e simile a Dio chi regge bene, ed infelice, e simile al diavolo chi regge male, debbe ogni cittadino lassare i peccati, e le proprie affezioni, e sforzarsi di reggere bene, e conservare ed augumentare, e fare perfetto questo governo civile per onore di Dio, e salute dell'anime, massime essendo stato dato specialmente da Lui per l'amore che porta a questa città, acciocchè sia felice, e in questo mondo e nell'altro, per grazia del nostro Salvatore Gesù Cristo, Re de'Re e Signore de' Signori, il quale col Padre, e Spirito Santo vive, e regna in sæcula sæculorum. Amen.

DISCORSO

A CARLO VIII RE DI FRANCIA

DI FRA

GIROLAMO SAVONAROLA

QUANDO FU SPEDITO A PISA AMBASCIATORE PER LA REPUBBLICA FIORENTINA

L'ONNIPOTENTE DIO, nella mano del quale è ogni potestà ed ogni regno, *Cristianissimo Re*, e *Ministro Magno della Divina Giustizia*, distribuisce, e comunica l'infinita sua bontade alle sue creature per due vie, cioè per la via della misericordia, e per la via della giustizia. Per la via della misericordia, traendo a sè, e convertendo al suo amore la creatura; per la via della giustizia, molte volte scacciandola da sè per li suoi demeriti. Le quali due vie sono però tanto unite, che in tutte le opere, e creature sue si trovano sempre insieme. Ai dan-

nati fa giustizia, perchè li punisce dei loro peccati; fa etiam misericordia, perchè li punisce circa il condigno, cioè manco che non meritano. Ai beati fa misericordia, perchè dà a loro gloria maggiore che non meritavano le operazioni e le fatiche loro. Fa ancora giustizia, perchè dà a loro della sua gloria più e meno, secondo che più e meno si sono affaticati. E perchè il mezzo participa della natura degli estremi, quello che abbiamo detto de' dannati e de' beati si può facilmente comprendere nell'altre creature: cioè che la misericordia, e la giustizia sempre vanno insieme, benchè abbiano diverse condizioni e diversi effetti: perocchè alla misericordia appartiene pazientemente tollerare i peccati, longanimemente aspettare i peccatori a penitenza, suavemente chiamarli, e a sè tirargli dolcemente; e poichè sono venuti, abbracciarli, clementemente perdonarli, benignamente giustificarli, largamente magnificarli nella sua grazia, e copiosamente glorificarli nell' infinite ricchezze della sua gloria. Alla giustizia appartiene, poichè pazientemente ha tollerato il peccatore, e longanimemente aspettatolo, e soavemente molte volte chiamato, non essendo voluto venire,

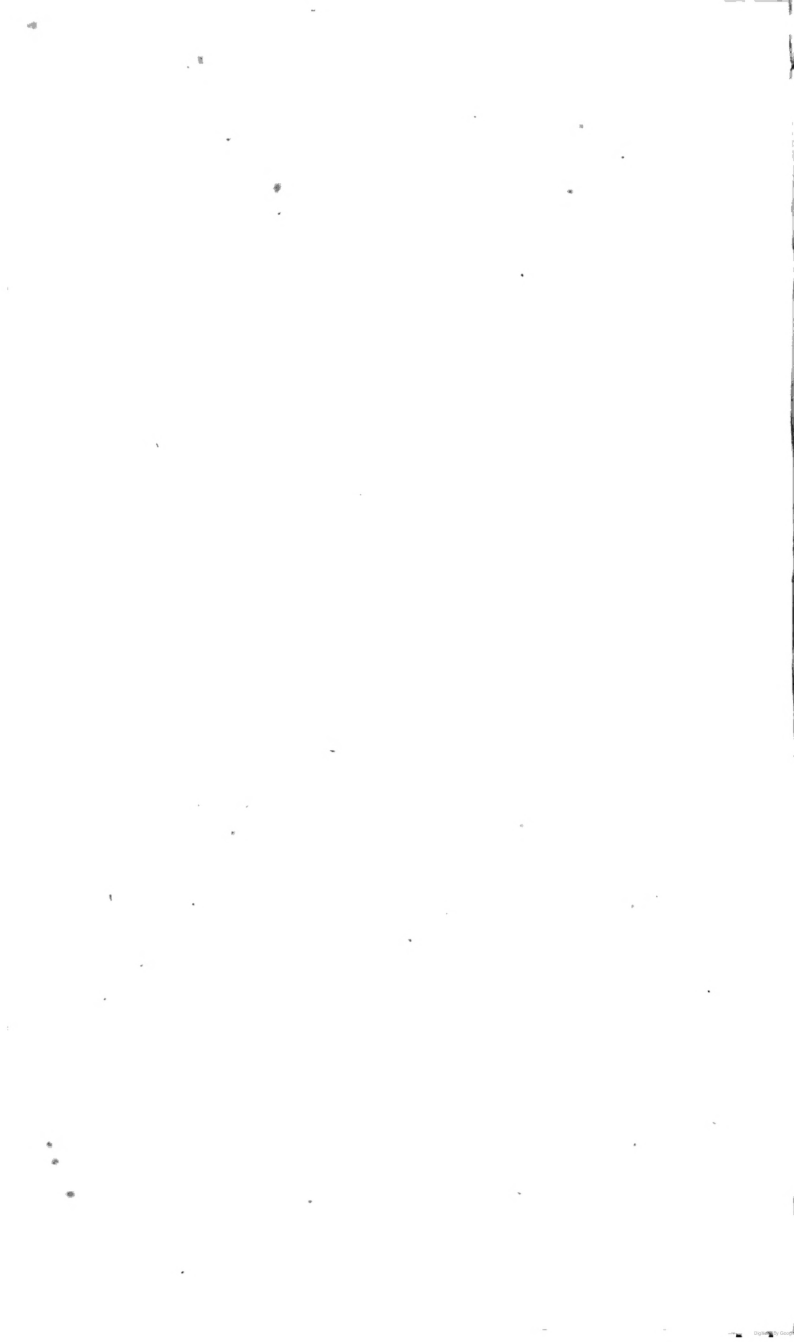
privarlo della sua grazia, torgli le virtudi, subtrargli la sua luce, obtenebrargli l'intelletto, lasciarlo cadere in ogni precipizio di peccati, fargli cooperare ogni cosa in male, e finalmente punirlo nel supplicio dell'inferno senza fine.

Avendo dunque l'immensa bontà di Dio, amatrice degli uomini, pazientissimamente tollerati li gravi peccati dell'Italia, e longanimemente già tant' anni aspettatala a penitenza, e suavemente innumerabili volte per molti suoi servi chiamatala, e non avendo ella voluto aprire le orecchie, nè conoscere la voce del suo Pastore, nè far penitenza dei suoi peccati, anzi convertendo la pazienza di Dio in superbia, e moltiplicando ogni dì più l'offese, ed aggravando i suoi peccati, non conoscendo, nè curando i benefizj di Dio, anzi sprezzando il Battesimo, e il Sangue di Cristo, e facendo faccia di meretrice, e la fronte dura come adamante; ha deliberato il Magno e Onnipotente Dio procedere oramai contro di lei per la via della giustizia. E perchè, come abbiamo detto, la misericordia, e la giustizia sempre sono unite in tutte le opere divine, tanta è stata la sua bontà, che per fare al popolo suo giustizia con misericordia, manifestò a uno suo inu-

tile servo tra gli altri, questo Sacramento: cioè che intendeva reformare la Chiesa sua mediante un gran flagello; il quale Sacramento questo servo inutile per inspirazione, e comandamento di Dio, già sono passati quattro anni cominciò a predicare nella città di Firenze. Nel qual tempo non ha mai fatto altro che gridare per condurre gli uomini a penitenza. Testimonio di questo è tutta la città, testimoni li nobili, e testimoni gli ignobili, uomini e donne, piccoli e grandi, cittadini e contadini: tra i quali pochi credevano, altri non credevano, altri se ne facevano beffe. Ma Dio, che non può mentire, ha voluto verificare le sue parole, e ha fatto venire ogni cosa a punto come egli fece prenunziare insino a quest'ora presente, acciocchè gli uomini intendino che quello che non è ancora venuto e stato prenunziato, verrà senza dubbio in quel modo che è stato detto, e di questo ancora ne son testimonj tutti quelli che abbiamo nominati di sopra. E benchè il servo inutile non nominasse mai la tua Corona, non essendo la volontà di Dio che ancora fosse nominata, nientedimeno Essa era quella, la quale egli nel suo predicare intendeva, e latentemente accennava, e la quale finalmente si aspettava. *Ita-*

que tandem advenisti, o *Rex*: *advenisti*, *Minister Dei*, *advenisti*, *Minister Justitiæ*. Dice che finalmente tu sei venuto, o Re, tu sei venuto, Ministro di Dio, tu se' venuto, Ministro della Giustizia. Noi ti riceviamo col cor giocondo, e con la faccia lieta. La tua venuta ha letificati i nostri cori, ha esaltate le menti nostre, ha fatto rallegrare tutti i servi di Cristo, e tutti quelli che amano la giustizia, e desiderano di ben vivere, perchè sperano che Dio per te abbasserà la superbia de'superbi, esalterà l' umiltà degli umili, prosternerà i vizi, esalterà le virtudi, rindirizzerà le cose torte, rinnoverà le antiche, e riformerà tutto quel che è deforme. Vieni dunque lieto, sicuro, e trionfante, poichè Colui ti manda, che per nostra salute trionfò in su il Legno della Croce. Nientedimeno, o *Re Cristianissimo*, attentamente ascolta le parole mie, e legatele al core. Il servo inutile, al quale è stato rivelato questo Sacramento, da parte di Dio, idest della *SS. Trinità*, *Padre*, *Figliuolo*, e *Spirito Santo* e *del Nostro Salvatore*, *Gesù Cristo*, *vero Dio*, *Figliuol di Dio vero*, *Uomo*, *Re de' Re*, *Signore de' Signori*, *e di tutta la Corte Celestiale*, Te, da lui mandato esorta, ed ammonisce, che a similitudine sua tu faccia

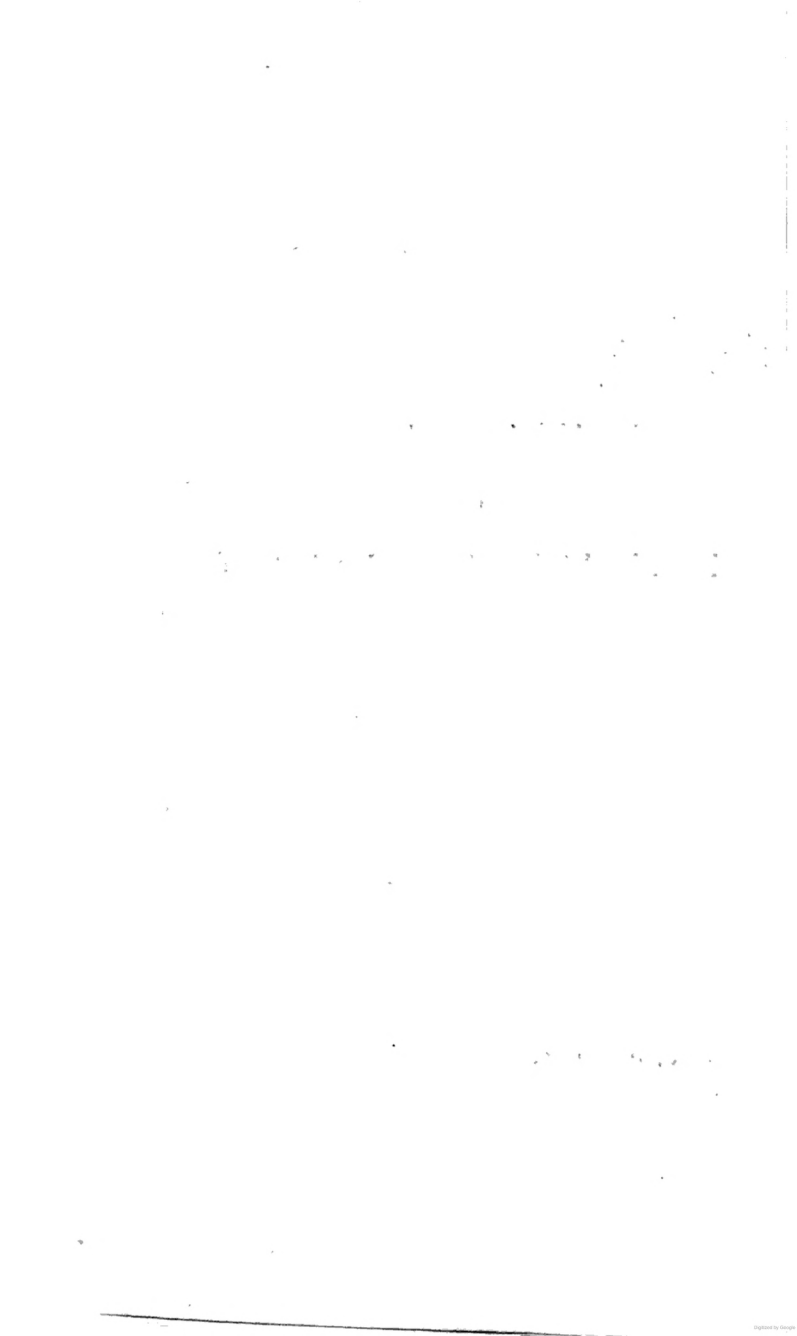
in ogni luogo misericordia, massime nella sua città di Firenze, nella quale (benchè siano molti peccati) ha però in lei molti servi e serve, così nel secolo, come nella Religione, per i quali tu devi riguardare la città, acciocchè più quietamente possano pregare per te, ed adjuvarti in questa tua espedizione. Da parte di Dio ti esorta, e t'ammonisce il servo inutile che con ogni diligenza tu riguardi, e difenda l'innocenza, le vedove, e'pupilli, e le miserabili persone, e massimamente la pudicizia, *præsertim* dei monasterj delle spose di Cristo, acciocchè per te non si moltiplichino i peccati, i quali moltiplicando debiliteriano le forze della gran potenza, che Egli ti ha data. Da parte di Dio ti esorta, e t'ammonisce a perdonare l'offese, cioè, che se dal popolo Fiorentino, o da altri popoli tu sei stato offeso, volentieri tu inclini l'animo a perdonare, perchè ignorantemente hanno peccato, non sapendo Te esser mandato da Dio. Ricordati del tuo Salvatore, il quale pendendo in croce perdonò a'suoi crocifissori. Le quali cose se tu, o Re, farai, Dio dilaterà il tuo regno temporale, e daratti vittoria in ogni luogo, e finalmente ti darà il regno perpetuo.

———

OPUSCOLI DUE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

DISCORSO

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

CIRCA ALLA RIFORMA DI FIRENZE,

FATTO A PAPA CLEMENTE VII

DOPO L'ASSEDIO
A DÌ 30 GENNAIO, 1531

Ancora che, in chi ha a discorrere dello Stato di Firenze, cessi la prima difficoltà che sogliono avere i fisici, cioè il non conoscere la natura del male, nondimanco è materia molto difficile il potere nella mala disposizione di quest' infermo accomodare rimedj che giovino a una cosa, e non offendano un'altra non meno sustanziale. Non è per questo che chi n'è padrone debba differire il risolversi, perchè l'indugio accresce la difficoltà, e manco debbe pigliar partito di abbandonarlo, perchè in questo non è fine nessuno, se non dannoso e disonorevole.

Le difficoltà principali mi pajono due: la prima, che questo Stato ha alienissimi da sè gli uomini della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza, o di benefizj; la seconda, che il Dominio nostro è qualificato in modo che non si può conservare senza grosse entrate, ed il nervo di queste consiste nella città propria, ch'è tanto indebolita, che se non si cerca di augumentare quell'industria che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano. Però è necessario aver rispetto assai a questo, il quale ha impedito il potere usare molti rimedj gagliardi, che erano appropriati alle prime difficoltà; e se questa ragione non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa, non essendo, nè utile, nè ragionevole aver pietà di coloro che hanno fatti tanti mali, e che si sa che, come potessino, farebbono peggio che mai. Ma quanto la città ha più entrate, tanto è più potente chi ne è capo, pure che sia padrone di quella; e il diminuire ogni dì l'entrate con esenzioni ai sudditi è male considerato, perchè in alcuni è inutile, essendo di qualità che importano poco; altri sono come i nostri, che avendo per fine il gover-

narsi da sè, non ci diventano amici; per questo gli esempli di quasi tutti i nostri sudditi sono sì freschi che non accade replicarli, e se noi eravamo savj, gli Aretini ci avevano insegnato a bastanza, i quali noi andiamo ingrassando, perchè alla prima occasione si possano meglio ribellare; e senza dubbio lo faranno.

Ma, per tornare al proposito, parmi navicare tra queste difficultà, ricordandosi sempre ch'è necessario mantenere la città viva per potersene servire, e quello che per questo rispetto si degnassi riservare ad altro tempo, fussi dilazione e non obblivione, cioè, non mancare mai di camminare destramente a quel fine che l'uomo si fosse una volta proposto, e intrattanto non perdere occasione alcuna di stabilire bene gli amici, cioè di farli partigiani, perchè come gli uomini sono ridotti qui, bisogna vadino da sè medesimi, e proponghino, e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà dello Stato, non aspettando di essere invitati, come forse si fa ora.

È vero che gli amici son pochi, ma sono in luogo, che, se non sono totalmente pazzi, conosceranno non potere stare a Firenze, non vi stando la *Casa de' Medici*; perchè

non interviene a noi, come a quelli del XXXIV. che avevano i nemici particulari, e in tempo di 12 o 15 anni restorno liberi della maggior parte di loro: abbiamo per inimico un popolo intiero, e più la gioventù che i vecchi, in modo che ci è da temere per cent'anni, in modo che siamo forzati desiderare ogni deliberazione, che assicuri lo Stato, e sia di che sorte voglia. Non ho già per sicuro fondarsi totalmente in questa necessità degli amici, che non si cerchi anche legarli con qualche satisfazione, acciocchè abbiano a desiderare la conservazione di questo Stato, manco per amore che portino, che per timore dell'altro, che fussi per venire; altrimenti non so se si facessi il conto bene, perchè la più parte degli uomini sono imprudenti, e quando non si trovino satisfatti in qualche parte di quel che conviene, lo sdegno, la mala contentezza gli fa desiderare quello che spesso è la loro rovina, o almanco diventano freddi, e non tengono conto delle cose, le quali chi indugia a ordinare, quando vede il pericolo in viso, non è a tempo, perchè è necessario usare diligenza in trattenerli, e soddisfarli il più che si può, non avendo in questo rispetto a cosa alcuna, ec-

cetto a quelle che disordinassino l'altro capo sustanziale, ch'io ho detto nel principio. Ma, perchè in fatto noi siamo pochi *inter tantos*, è necessario cercare compagni, e de'più qualificati, tali però che si possano acquistare, nè far tanto capitale del numero assai, perchè non ci è da pascere tanti quanto di persone che importino; e credo che molti verrebbono a questa via per tutte quelle cause, per le quali gli uomini hanno a desiderare di essere in buon concetto di chi regge, e tanto più quanto si venisse in opinione di avere a vivere in modo da tenere lo Stato.

E' modi di fare una massa sicura e certa di amici nuovi e vecchi non sono facili, perch'io non biasimo soscrizione e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna sieno gli onori e gli utili dati in modo, che chi ne parteciperà diventi sì odioso all'universale (1), che sia forzato a credere non poter esser salvo in uno Stato di popolo. Il che non consiste tanto in allargare, o strignere il Governo un poco più o manco, in stare in su i modelli vecchi, o trovarne de' nuovi,

(1) Massima degna del Libro del Principe.

quanto in acconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto; al che fa difficultà assai la povertà, e le male condizioni nostre. E certo, se le cose fussino governate con quella diligenza, e assiduo e buon ordine, che le governarono *i Vecchi di questa Casa*, direi forse non essere necessario pensare ad altro, purchè chi distribuisse bene gli utili, e gli onori, e avvertisse a tutti i particulari, e sapesse far capitale d'ogni cosa, e pigliar bene tutte le occasioni, farebbe gli effetti che volesse; ma questa diligenza così minuta, non si può sperare nell'età del *Duca*, nella forma che ha presa la grandezza loro, nel non poter avere qualunque forestiero che vi sarà intera notizia delle cose nostre; e però bisognerebbe ridursi a un modo, che in qualunque parte facesse per sè stesso gli effetti buoni, e il ridursi totalmente a forma di Principato, non veggo dia per ora nè maggior potenza, nè maggior sicurtà; ed è una di quelle cose che quando si avesse a fare, crederei che fusse necessario condurla con tempo, e con occasione, ed in modo venisse quasi fatta per sè stessa, e con proporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de'Feudatarj per il do-

minio, perchè il tirare ogni cosa per sè solo, farebbe pochi amici.

E come questo si possa fare al presente, senza disordinare l'entrate, e senza scacciare l'industria della città, io non lo veggo in questa scarsità di partiti; ma occorreva, che, spento il modello de' Consigli, e di quelle chiacchiere vecchie, s'eleggesse per ora una Balìa di 200 cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidate, o da acquistare; da questi si cavassino 60, o 80 con quell'autorità o più, o manco che avevano già i sessanta, ed a questi, oltre l'adoperargli, e fargli il membro principale dello Stato, si desse l'anno dal pubblico una provvisione di 150, o 200 ducati per uno, che li metterebbono tutti in tant'odio, che non si potrebbe mai purgare (1); e li eleggerei con disegno fussino perpetui, ma farei forse la prima elezione per due, o tre anni, per tenere pure gli uomini con qualche freno, e per lasciare indietro di tempo in tempo quelli che alla giornata non si mostrassino pronti a benefizio dello Stato. Darei loro divieto da tutti gli offizj di fuora, eccetto Am-

(1) Seconda massima.

basciatori, e Commessarj, e questo perchè agli altri amici restassino tanto più uffici di utilità, acciocchè con questa satisfazione, e con la speranza di poter entrare nel predetto numero, quando ne vacherà, stessino ancora loro contenti. Nè è inconveniente, che come gli uomini sono diversi di qualità, sieno anche dissimili di gradi, e di onori; anzi è proprio degli Stati stretti; e però con le pratiche, e comodi simili, cioè con più adoperargli, onorerei anche più quelli del primo numero, che fussino di più qualità, perchè dove non è distinzione non può essere satisfazione. Crederei che modo simile sforzasse gli amici ad essere caldi, e facesse desiderare a molti di essere amici, e che alla giornata crescesse da ogni banda la fede, e l'amore; le quali cose se non s'incarnano bene, non so che sarà alla fine di noi, e se questa disposizione non può venire fatta in un dì, assai è che una volta si dia principio a entrare su la strada di far bene.

Quando questo modo piacesse, peraltro saria difficultà la povertà del pubblico, al quale non si può far peggio, che gravare le spese; pure farebbe, se si potesse riserrare quell'altra uscita, tanto che senz'accrescere

le spese si cavasse quest' assegnamento, e quando a Nostro Signore costasse qualche cosa l'anno, non dovrebbe ritrarsene, benchè l'ajuto di Sua Santità non vorrebbe esser volto per assegnamento a questo, perchè bisognerebbe che questi salarj uscissino direttamente dalla città per far più odioso chi ne avesse.

Certo è che se gli uffizj tutti si distribuissino a mano con la diligenza, e considerazioni debite, se ne farebbe più frutto che rimettergli alla sorte, ma non si può sperare, perchè è impossibile ogni dì alle spezialità, e importunità degli uomini, e forse non è anche bene mettere a ognora in concorrenza gli amici, ed anche molti, per non parere troppo cupidi, o meschini, massime se sono uomini qualificati, si vergognerebbono domandarne, che si satisfanno più di questo modo della sorte per poterne avere come gli altri. Vorrei bene lo squittinio stretto da quella larghezza in fuora che sia necessaria, per tenere gli uomini desti a pagare le gravezze. In somma vorrei procedere in tutte le cose con questa massima: Che a chi non è de' nostri non fusse fatto benefizio alcuno, eccetto quelli che sono necessari per trarre da

loro più utile, e più frutto si potesse: tutti gli altri non solo son gettati via. ma sono nocivi.

Di levar la Signoria, e ridurla a minor numero, o lasciarla star così, non dico niente; perchè nel farlo, o non farlo, non mi par consista sustanzialità alcuna; e tenerla viva tutto, o in parte, fa solamente questo bene, che con questi gradi si pasce qualch' uno, e chi hà lo stato debbe conservarsi quanto può la facultà di far piacere agli amici, non solo con gli onori, e con gli utili, ma etiam con le speranze, e con tutte quelle cose che non costano niente.

AVVERTIMENTI CIVILI

1. Un Principe, che col mezzo del suo Ambasciatore vuole ingannar l'altro, deve prima ingannar l'Ambasciatore, perchè operi e parli con maggior efficacia, credendo che così sia la mente del suo Principe, il che non farebbe se credesse essere simulazione, ed il medesimo ricorso usi ognuno, che per mezzo d'altri vuole persuadere a un altro il falso.

2. Dal fare o non fare una cosa, che paia minima, depende bene spesso momento di cose importantissime, e però nelle cose picciole devesi essere avvertito e considerato.

3. Facil cosa è guastarsi un bell'essere, difficile al racquistarlo: però chi si truova in buon grado deve fare ogni sforzo di non lasciarselo uscir di mano.

4. È pazzia sdegnarsi con quelle persone con le quali, per la grandezza loro, tu non puoi sperare di poter vendicarti; però se ben ti pare essere ingiuriato da questi, bisogna patire, e simulare.

5. Nelle cose di guerra nascono da un' ora a un'altra infinite varietà; però non si deve pigliare troppo animo delle nuove prospere, nè viltà delle avverse; perchè spesso nasce qualche mutazione, ma questo deve insegnare, che a chi se li presenta l'occasione non la perda, perchè dura poco.

6. Come il fine de' mercanti è il più delle volte il fallire, quello de' naviganti il sommergere, così spesso di chi lungamente governa il fine è capitar male.

7. Le cose, che sono universalmente desiderate, rare volte riescono; la ragione è, che li pochi sono quelli che comunemente danno il moto alle cose e alli fini, di che sono contrarj assai gli appetiti di molti.

8. Tutte le sicurtà, che si possono avere dell'inimico son buone di fede, di amici, di promesse e d'altre assicurazioni; ma per la mala condizione degli uomini, e variazione dei tempi, nissuna altra è migliore e più ferma, che accomodarsi in modo, che l'inimico non abbia podestà d'offenderti.

9. Nessuna cosa deve desiderare più l'uomo in questo mondo, nè attribuirlo più a sua felicità, che vedere l'inimico prostrato in terra, e ridotto a termini tali, che tu l'abbia a di-

screzione: ma quanto è felice a chi accade questo, tanto deve farsi glorioso con l'usarla laudabilmente, cioè, esser clemente a perdonare; cosa propria degli animi generosi ed eccellenti.

10. Questi ricordi sono regole, che in qualche caso particolare, che ha diversa ragione, hanno eccezione; ma quali siano quei casi particolari, si possono male insegnare altrimenti che colla discrezione.

11. È laudato appresso gli antichi, ed è verissimo proverbio: *Magistratus virum ostendit*, perchè con questo paragone non solo si conosce per il peso che si ha, se l'uomo è d'assai, o da poco, ma per la potestà, e licenza si scuoprono le affezioni dell'animo, cioè, di che natura l'uomo sia, perchè quanto altrui è più grande, tanto manco freno e rispetto ha a lasciarsi guidare da quel che gli è naturale.

12. Ingegnatevi di non venire in mal concetto appresso di chi è superiore nella patria vostra, nè vi fidate del buon governo del viver vostro, che sia tale che non pensiate d'avergli a capitar nelle mani, perchè nascono infiniti, e non pensati casi di aver bisogno di lui; e per converso il superiore se ha voglia

di punire, e di vendicarsi di te, non lo faccia precipitosamente, anzi aspetti il tempo, e l'occasione, le quali senza dubbio li verranno di sorte, che senza scoprirsi maligno o appassionato, potrà sodisfare al suo desiderio.

13. Tutti gli uomini sono buoni, cioè, dove non cavano piacere, o utilità del male, piace più loro il ben che il male: ma sono varie le corruttele del mondo e fragilità loro, e spesso per lo interesse proprio inclinano al male. Però dai savi Legislatori fu per fondamento delle Repubbliche trovato il premio e la pena, non per violentare gli uomini, ma perchè seguitino la inclinazione naturale.

14. Chi ha governato città o popoli, e li voglia tener corretti, sappia che ordinariamente basta punire i delinquenti a soldi quindici per lira, ma è necessario punirli tutti, che in effetto sia castigato ogni delitto, ma si può ben far qualche misericordia, eccetto dei casi atroci, che bisogna dare esempio.

15. Se gli Scrittori fussero discreti, o grati, sarebbe onesto e debito, che i padroni li beneficiassero quanto potessero, ma perchè sono il più delle volte d'altra natura, e quando sono pieni, o li lasciano, o li straccano, però

è più utile andare con loro con la mano stretta, e trattenendoli con isperanza, dar loro di effetti tanto che basti a fare che non si disperino.

16. Il ricordo di sopra bisogna usarlo in modo, che l'acquistar nome di non esser benefattore non faccia, che gli uomini fugghino, ed a questo si provede facilmente con beneficiarne fuor della regola qualch'uno, perchè naturalmente ha tanta signoria negli uomini la speranza, che più si valerà presso agli altri, e più esempio fa uno che tu abbia beneficato, che cento che non abbino da te avuto rimunerazione.

17. Più tengono a memoria gli uomini l'ingiuria che i beneficj ricevuti, anzi quando pure si ricordano dei beneficj, lo fanno, nell'imagine sua, minore che non fu, riputandosi meritar più che non meritano. Il contrario si fa dell'ingiuria, che duole ad ognuno più che ragionevolmente non doveria dolere; però dove gli altri termini son pari, guardatevi di far quelli piaceri, che di necessità fanno ad un altro dispiacere uguale, perchè, per la ragione detta di sopra, si perde in grosso più che non si guadagna.

18. Più fondamento potete fare in uno

che abbia bisogno di voi, o ch'abbia in qualche caso l'interesse comune, che in uno ch'abbia ricevuto da noi beneficio, perchè per esperienza si vede, che gli uomini non sono grati; però nel fare i calcoli tuoi, o nel disegnar disponer degli uomini, fa' maggior fondamento in chi ne consegue utilità, che in chi s'ha da muover solo per rimunerarti, perchè in effetto i beneficj si dimenticano.

19. Ho posto i ricordi di sopra perchè sappiate vivere, e riconosciate quel che le cose possono, non acciocchè vi ritiriate dal beneficare, perchè oltre che è cosa generosa, e che procede da buon animo, si vede, che pur tal volta è rimunerato qualche beneficio ed anche spesso di sorte, che ne paga molti, ed è credibile che a quella potestà ch'è sopra gli uomini piaccino l'azioni nobili, e però non consenta che siano senza frutto.

20. Ingegnatevi d'avere degli amici, perche son buoni in tempi, luoghi e casi, che voi non penserete, e questo ricordo, benchè volgato, non lo può considerare profondamente quanto vaglia, a chi non è accaduto in qualche sua importanza sentirne l'esperienza.

21. Piace universalmente, chi è di na-

tura vera, e libera, ed è cosa generosa, ma talvolta nuoce. Ma, dall'altro canto, la simulazione è utile, ma è odiata, ed ha del brutto, ed è necessaria per le male nature degli altri: però non so quale si debba eleggere: credo però, che si possa usare l'una ordinariamente, senza abbandonar l'altra, cioè nel corso tuo ordinario, e comune usar la prima in modo, che acquisti nome di persona libera, e nondimeno in certi casi importanti potrai usare la simulazione, la quale a chi vive così è tanto più utile, e si crede meglio quanto per aver nome del contrario, ti è facilmente creduto.

22. Per le cagioni di sopra, non laudo chi vive sempre con simulazione, e con arte, ma scuso bene chi qualche volta l'usa.

23. Sia certo che tu desideri che non si sappia che hai fatto, o tentato qualche cosa, che è sempre a proposito il negarla. Perchè ancora che il contrario sia quasi scoperto e pubblico, tuttavia negandola efficacemente, se bene non lo persuadi a chi ha indizi, o crede il contrario, nondimeno per la negazione gagliarda se gli mette il cervello a partito.

24. È incredibile quanto giovi a chi ha amministrazione, che le cose sue sieno segrete,

perchè non solo i disegni suoi, quando si sanno, possono esser prevenuti, ed interrotti, ma ancora l'ignorare i suoi pensieri, fa che gli uomini stanno sempre attoniti e sospetti a osservare le sue azioni. E d'ogni suo minimo moto, si fanno mille commenti, e interpretazioni, il che gli dà gran riputazione; però chi è in tal grado doverebbe avvezzare i suoi ministri non solo a tacer le cose che mai si sappino, ma ancor tutte quelle che non è utile che si pubblichino.

25. Osservai, quando ero Ambasciatore in Ispagna appresso il Re Ferdinando d'Aragona, principe savio, e glorioso, che egli quando voleva fare una guerra, o impresa nuova, o altra cosa d'importanza, non prima la pubblicava, e poi la giustificava, ma per il contrario usava arte, che innanzi s'intendesse quello ch'aveva in animo, e si divulgava, il Re doverebbe per le tali cagioni far questo, in modo, che dopo pubblicandosi quel che già pareva giusto ad ognuno e necessario, è incredibile con quanta laude erano ricevute le sue deliberazioni.

26. Ancora quelli, che tribuendo tutto alla prudenza; o virtù, s'ingegnano escludere la fortuna, non possono negare, che non sia gran-

dissima sorte nascere a quel tempo, e abbattersi a quelle occasioni che sieno in prezzo quelle parti, o virtù in che tu vali.

27. Non voglio già ritirar quelli che, infiammati dall'amor della patria si mettono a pericolo per rimetterla in libertà, e liberarla dai Tiranni; ma dico bene, che chi cerca mutazione di stato per suo interesse non è savio, perchè è cosa pericolosa, e si vede con effetti, che pochissimi tra tanti sono quelli che riescano; e poi, quando bene è successo, si vede quasi sempre, che nella mutazione tu non conseguisci di gran lunga quel che tu hai disegnato, ed inoltre ti obblighi a un perpetuo travaglio, perchè sempre tu hai da dubitare, non tornino quelli che tu hai scacciati, e ti uccidino.

28. Non vi affaticate a quelle mutazioni, che non partoriscono altro, che mutare i visi degli uomini, perchè che beneficio ti reca se quel medesimo male, o dispetto, che ti faccia Pietro, ti faccia Giovanni?

29. Chi pur vuole attendere a' trattati, si ricordi, che nessuna cosa li rovina più che il desiderio di volerli condurre troppo sicuri, perchè chi vuol far per interponere manco tempo implica più uomini, e più mescola cose, dalla

qual causa si scoprono sempre simili pratiche. Ed anco è da credere, che la fortuna, sotto l'animo di chi sono queste cose, si sdegni con chi vuol liberarsi dalla potestà sua, ed assicurarsi; però è più sicuro volerli eseguire con qualche pericolo, che con troppa sicurtà.

30. Non disegnate su quello che non avete, nè spendete su li guadagni futuri, perchè molte volte non succedono, e ti trovi inviluppato, e si vede il più delle volte, che li mercanti grossi falliscono per questo, quando per isperanza d'un maggior guadagno futuro, entrano sui cambi, la moltiplicazione de' quali è certa, e a tempo determinato, ma li guadagni molte volte, o non vengono, o si allungano più che il disegno, di modo che quella impresa, che tu avevi cominciata come utile, ti riesce dannosissima.

31. Se avete fallito, pensatela bene, e misuratela bene innanzi che entriate in prigione, perchè ancora che il caso fusse molto difficile a scoprire, tamen è incredibile a quante cose pensa il giudice, diligente, e desideroso di trovare la verità; ed ogni minimo spiraglio è bastante a far venire tutto a luce.

32. Io ho desiderato come gli altri uomini l'onore e l'utile, e insin qui per grazia di

Dio è succeduto sopra il disegno, e nondimeno quando ho conseguito quel che desideravo, non vi ho trovato dentro alcuna di quelle cose che mi avevo imaginato; ragione, a chi ben la considerasse, che doveria bastare ad estinguere assai la sete degli uomini.

33. La grandezza di stato universalmente è desiderata, perchè tutto il bene ch'è in lei apparisce di fuori, il male sta dentro occulto, il quale chi vedesse non ne avrebbe forse tanta voglia, perchè è piena senza dubbio di pericoli, di sospetti, di mille travagli, e fatiche. Ma quel che la fa forse desiderabile ancora nell' anime purgate, è l'appetito che s'ha d' essere superiore agli altri uomini, il che è certo cosa bella, e beata, atteso massime, che in nessuna altra cosa ci possiamo assomigliare a Dio.

34. Le cose non prevedute, nuocono senza comparazione più, che le previste, però chiamo io animo grande, e perito quello che regge, e non si sbigottisce per li pericoli, ed accidenti subiti e repentini, cosa che, a giudicio mio, è rarissima.

35. Non è dubbio, che quanto più l' uomo invecchia, più cresce l'avarizia. Si dice communemente esserne causa, perchè l'animo di-

minuisce, ragione, che a me non è capace, perchè è bene ignorante quel vecchio che non conosce averne minor bisogno, quanto più invecchia, ed inoltre veggo, che ne' vecchi s' augumenta, per il contrario, la lussuria, (dico l'appetito e non la forza) la crudeltà e gli altri vizj; però credo, che la ragione vera sia, che quanto più si vive, tanto più l'uomo s' abitua alle cose del mondo, e, per conseguente, più l'ama.

36. La medesima ragione fa, che quanto più l'uomo invecchia, tanto più gli par fatica il morire, e sempre più con le azioni, e con li pensieri vive, come se sapesse non avere mai a morire.

37. Si crede, ed anco spesso si vede per esperienza, che le ricchezze male acquistate non passano la terza generazione. Sant' Agostino dice, che Dio permette, che chi l'ha acquistate goda in rimunerazione di qualche bene, che ha fatto in vita, ma poi non passano troppo innanzi, perchè è giudicio di Dio ordinariamente, che così vada di male la roba male acquistata. Io dissi già ad un padre, che a me occorreva un' altra ragione, perchè chi ha acquistato la roba, è comunemente allevato da povero, l'ama, e sa l'arte

di conservarla; ma i figliuoli che sono nati ed allevati da ricchi non sanno che cosa sia l'acquistar roba, e non avendo arte, o modo di conservarla, facilmente la dissipano.

38. Non si può biasimare l'appetito di aver figliuoli, perchè è naturale: ma dico bene, che è specie di felicità non averne, perchè eziandio chi gli ha buoni e savj ha senza dubbio molto più da dispiacere in loro, che consolazione. L'esempio l'ho veduto in mio padre, che a' suoi dì era esempio di Firenze di padre ben dotato di figliuoli; però pensate come stia chi gli ha di mala sorte.

39. Non biasimo interamente la giustizia civile del Turco, che è piuttosto precipitosa, che sommaria; perchè chi giudica a occhi chiusi ragionevolmente, spedisce la metà delle cause giustamente, e libera le parti da spese, e perdita di tempo, le quali cose sono tenute male nei nostri giudizj; chè spesso farebbe più per chi ha ragione avere avuto da prima la sentenza contra, che conseguirla dopo tanto dispendio, e tanti travagli; senza che o per malignità o per ignoranza dei giudici, ed ancora per osservanza delle leggi si fa del bianco nero.

40. Erra chi crede, che i casi, che la legge

rimette ad arbitrio del giudice, sieno rimessi a sua volontà, ed a suo beneplacito, perchè la legge non gli ha voluto dar potestà di farne grazia, ma non potendo nei casi particolari, per la varietà delle circostanze, darne precisa determinazione, si rimette all'arbitrio del giudice, cioè alla sua coscienza, che, considerato il tutto, faccia quel che gli pare più giusto, ed onesto; e chi altrimenti l'intendesse, s'inganna, perchè la forza della legge lo assolve di averne a dar conto, perchè non avendo il caso determinato, si può sempre scusare, ma non gli dà facultà di far dono della roba d'altri.

41. Si vede per esperienza, che i padroni tengono poco conto de' servitori, e per ogni sua comodità, ed appetito li mettono da parte. Io laudo que' servitori, che, pigliando esempio da' padroni, tengono più conto degl'interessi suoi, che di loro, il che però consiglio che si faccia, salvando l'onore e la fede.

42. È impossibile, che l'uomo (se bene è d'ottimo ingegno, e giudizio naturale) possa aggiugnere, e bene intendere certi particolari, e però è necessaria l'esperienza, la quale non altro, gli insegna; e questo ricordo lo intenderà meglio chi ha maneggiato faccende

assai, perchè con l'esperienza medesima ha imparato quanto vaglia, e sia buona l'esperienza.

43. Piace senza dubbio più un Principe che abbia del prodigo, che uno che abbia dello stretto, e tamen dovrebbe essere il contrario; perchè il prodigo è necessitato fare estorsioni, e rapine; lo stretto non toglie a nessuno; più sono quelli, che patiscono delle gravezze del prodigo, che quelli che hanno beneficio della larghezza: la ragione dunque, al mio giudicio, è, che nelli uomini può più la speranza, che il timore, e più sono quelli che sperano conseguir qualche cosa da lui che quelli, che temono essere oppressi.

44. L'intendersi bene con i fratelli, e con i parenti, fa infiniti beni, che tu non conosci, perchè non appariscono ad uno per uno, ma infinite cose ti profitta, e fatti avere in rispetto: però devi osservare questa opinione, etiam con qualche tua incomodità: ed in questo s'ingannano spesso gli uomini, perchè si muovono da qualche poco di danno che apparisce, e non considerano quanto siano grandi i beni che non si veggono.

45. Chi ha autorità e signoria può spingersi e stenderla ancora sopra le forze sue,

perchè i sudditi non veggono, e non misurano appunto quel che tu puoi fare, anzi immaginandosi molte volte la potestà tua maggiore, che non è, cedono a quelle cose a che tu non li potresti costringere.

46. Chi non si cura d'essere buono, ma desidera buona fama, bisogna che sia buono, altrimenti è impossibile che lungamente sia tenuto buono.

47. Io fui già d'opinione di non vedere, etiam col pensare assai, quel che non vedevo presto: ma con l'esperienza ho conosciuto essere falsissimo: però fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose, tanto meglio s'intendono, e si fanno.

48. Quando ti verrà occasione di cosa che tu desideri, pigliala senza perdere tempo, perchè le cose del mondo si variano tanto spesso, che non si può dire d'aver cosa alcuna, fin che non si ha in mano. E quando ti è proposta qualche cosa, che ti dispiace, cerca il differirla più che tu puoi, perchè ogni ora si vede, che il tempo porta accidenti che ti cavano di queste difficoltà, e così s'ha da intendere quel proverbio, che dicono i savj, Che si deve godere il beneficio del tempo.

49. Sono alcuni uomini savj a sperare quello

che desiderano; altri che mai lo credono, insin che non ne sono ben sicuri; e senza dubbio più utile è sperare in simili casi poco, che molto, perchè la speranza ti fa mancare di diligenza, e ti dà più dispiacere quando la cosa non succede.

50. Se tu vuoi conoscere quali sieno i pensieri de' Tiranni, leggi Cornelio Tacito, quando fa menzione degli ultimi ragionamenti ch'ebbe Augusto con Tiberio.

51. Il medesimo Cornelio Tacito, a chi ben lo considera, insegna per eccellenza come s'ha da governare chi vive sotto a un Tiranno.

52. Quanto ben disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt*: se ne veggono ogni dì tante esperienze, che a me non pare che mai cosa alcuna si dicesse meglio.

53. Il Tiranno fa estrema diligenza di scoprire l'animo tuo, cioè, se ti contenti del tuo stato; considera gli andamenti, e modi tuoi, con cercare d'intenderlo da chi conversa teco, e con ragionar teco di varie cose, e ponerti partiti, e domandarti parere: però se non vuoi che t'intenda, bisogna, che ti guardi con grandissima diligenza da' mezzi che egli usa, non usar termini che abbiano

a dar sospetto, guardando come parli, etiam con gl'intimi tuoi, e seco ragionando, e rispondendo di sorte, che non ti possa cavare; il che ti riuscirà, se ti presupponi sempre quell'obbietto, che egli, quanto può, ti circonviene per scoprirti.

54. A chi ha condizione nella patria, e sia sotto un Tiranno sanguinoso e bestiale, si posson dare poche regole che sieno buone, eccetto il torsi l'esilio. Ma quando il Tiranno, o per prudenza o per necessità del suo stato si governa con sospetto, un uomo ben qualificato deve cercare di essere tenuto da assai, ed animoso, ma di natura quieto, nè cupido d'altercare, se non è sforzato, perchè in tal caso il Tiranno ti accarezza, e cerca di non darti causa di far novità; il che non faria se ti conoscesse inquieto, perchè allora pensa ogni modo che tu non sia per stare fermo, onde è necessitato pensare sempre l'occasione di spegnerti.

55. Secondo il termine di sopra, è meglio non essere dei più intimi, e confidenti del Tiranno, perchè non solo ti accarezza, ma in molte cose, fa manco a sicurtà teco, che con i suoi; così tu godi la sua grandezza, e nella rovina sua diventi grande; ma di questo

ricordo non se ne può valere chi non ha condizione grande nella sua patria.

56. È differenza d'avere i sudditi disperati, ad averli mal contenti, perchè quelli non pensano mai ad altro che a mutazione di stato, e la cercano etiam con suo pericolo: questi se bene non si contentano, e desiderano cose nuove, tamen non invitano le occasioni, ma aspettano che da sè venghino.

57. Non si possono governare i sudditi bene senza severità, perchè la malignità degli uomini cerca così, ma si vuol mescolar con destrezza, e far dimostrazione, acciocchè gli uomini credano, che la crudeltà non piace, ma che l'usi per necessità e salute pubblica.

58. Si doveria attendere agli effetti, non alle dimostrazioni, e superficie; e nondimeno è incredibile quanta grazia, e favore ti conciliino appresso gli uomini le carezze, e la umanità di parole: la ragione credo che sia, perchè ognuno si stima, e gli par meritare più che non vale, e però si sdegna quando vede che tu non tieni quel conto di lui che se gli convenga.

59. È cosa onorevole a un uomo non promettere se non quello che vuole osservare, ma comunemente tutti quelli, a chi tu neghi,

e giustamente, restano mal soddisfatti, perchè gli uomini non si lasciano governare dalla ragione. Il contrario interviene a chi promette, perchè intervengono molti casi, che fanno che non accade fare l'esperienza di quello che tu hai promesso, e così hai soddisfatto con la mente; e se pure s'ha da venire all'atto non mancano spesso scuse, e molti sono sì grossi, che si lasciano aggirare con parole, nondimeno è sì brutto mancare alla parola sua, che questo prepondera ogni utilità che si tragga dal contrario; e però l'uomo si deve ingegnare di trattenersi quanto può con risposte generali, e piene di buona speranza, ma non di sorte che ti obblighino precisamente

60. Guardatevi da tutto quello che vi può nuocere, e non giovare; però in presenza d'altri, non dite mai senza necessità cose che dispiacciano, perchè è pazzia farsi nimico senza proposito, e ve lo ricordo, perchè quasi ognuno erra in questa leggerezza.

61. Chi entra ne' pericoli senza considerare quel che possano, o importino, si chiama bestiale: ma animoso è quello, che, conoscendo i pericoli, vi entra francamente, o per necessità, o per onorevol cagione.

62. Credono molti, che un savio, perchè vede tutti i pericoli, non possa essere animoso. Io sono di contraria opinione, che non possa esser savio chi non è animoso, perchè manca di giudizio chi stima ad avvenire il pericolo più che non si deve: ma per avventura questo passo che è confuso, devesi considerare, che non tutti i pericoli hanno effetto, perchè alcuni ne schifa l'uomo con la diligenza, ed industria, e franchezza sua; altri il caso istesso, e mille accidenti, che nascono, portano via; però chi conosce i pericoli, non li deve mettere tutti ad entrata, e presupponere che tutti succedano, ma discorre con prudenza quel che altrui può sperare d'ajutarsi, e dove il caso verisimilmente gli può far favore, farsi animo, nè ritirarsi dall' imprese virili, ed onorevoli per paura di tutti i pericoli che conosce esser nel caso.

63. Erra chi dice, che le lettere e gli studj guastano il cervello degli uomini, perchè forse è vero a chi l'ha debole, ma dove le lettere trovano il naturale buono, lo fanno perfetto, perchè il buon naturale congiunto col buono accidentale fanno buonissima composizione.

64. Non furono trovati i Principi per far

beneficio a loro, perchè nessúno si sarebbe messo in servitù gravissima, ma per interesse de'popoli, perchè fussero bene governati; però come un Principe ha più rispetto a sè, che ai popoli, non è più un Principe, ma è Tiranno.

65. È senza comparazione più detestabile in un Principe l'avarizia, che in un privato, non solo perchè avendo più facoltà da distribuire, priva gli uomini tanto più, ma etiam perchè quello che ha un privato è tutto suo, e per uso suo, e ne può senza giusta querela d'alcuno disponere, ma tutto quello, che ha il principe, gli è dato per uso e beneficio d'altri, e però ritenendolo in sè, frauda gli uomini di quel che deve loro.

66. Dico che il Principe, che fa mercanzia, non solo fa cosa vergognosa, ma è Tiranno, facendo quello che è officio de'privati, e non dei Principi, e pecca tanto verso i popoli, quanto peccherieno i popoli verso lui, volendo intromettersi in quel ch'è officio solo del Principe.

67. Le cose del mondo sono varie, e dipendono da tanti casi ed accidenti, che difficilmente si può far giudizio del futuro, e si vede per esperienza, che quasi sempre le

congetture dei savj sono fallaci, però non laudo il consiglio di quelli che lasciano la commodità d' un ben presente, benchè minore, per paura di un mal futuro, benchè maggiore, se non è molto propinquo e molto certo, perchè non succedendo poi spesso quello di che temevi, ti trovi per una paura vana aver lasciato quello che ti piaceva; e però è savio quel proverbio: Di cosa nasce cosa.

68. Nelle cose dello Stato ho veduto spesso errare chi fa giudizio, perchè esamina quello che ragionevolmente dovria far questo e quel Principe, e non considera quello che farà, verbi grazia, il Re di Francia, perchè deve aver più rispetto, qual sia la natura o costumi di un Francese, che a quello dovrebbe far ciascun Principe, prudente, saggio e giusto.

69. Io ho detto molte volte, e lo dico di nuovo, ch' un ingegno capace, e che sappia fare capitale del tempo, non ha causa di lamentarsi, che la vita sia breve, perchè può attendere ad infinite cose, e spendere utilmente il tempo, e gli avanza tempo.

70. Chi vuole travagliare, non si lascia cavare di possessione delle faccende, perchè

dall'una nasce l'altra, sì per l'adito, che dà la prima causa alla seconda, come per la riputazione, che ti porta il trovarti in negozio, e però si può anco a questo adattare il proverbio: Di cosa nasce cosa.

71. Non è facile trovare questi ricordi, ma è più difficile eseguirli, perchè spesso l'uomo conosce, ma non mette in atto; però volendo usarli, sforzate la natura, e fatevi un buon abito, col mezzo del quale, non solo farete questi, ma ancora vi verrà fatto, senza fatica, tutto quello che vi comanda la ragione.

72. Non si maraviglierà dell'animo basso servile di molti popoli chi leggerà in Cornelio Tacito, che i Romani, soliti a dominare il mondo, e vivere in tanta gloria, servivano sì umilmente sotto l'Imperio, che Tiberio, uomo tiranno e superbo, aveva esosa tanta dappocaggine.

73. Se avete mala sodisfazioue d'uno, ingegnatevi quanto potete che non se n'accorga, perchè subito si alienerà da voi, e vengono molti tempi e occasioni che vi possono servire, e non servirebbevi, se col dimostrare d'averlo in mal concetto, l'avesti giocato; ed io con mia utilità n'ho fatto l'esperienza, che

in qualche tempo ho avuto mal animo verso d' uno, che, non accorgendosene, m'ha poi in qualche occasione giovato, e m'è stato amico.

74. L'ambizione dell'onore, e della gloria è laudabile e utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare e fare cose generose ed eccelse. Non è così quella della grandezza, perchè chi la piglia per idolo, vuol averla per fas e nefas, ed è causa d'infiniti mali. Però veggiamo che i Signori e simili, che hanno questo obbietto, non hanno freno alcuno, e fanno un piano della roba e vita degli altri, purchè così gli conforti il rispetto della sua grandezza.

75. L'imprese e cose, che hanno da accadere non per impeto, ma perchè prima si consumano, vanno assai più in lungo che non si credeva da principio, perchè gli uomini si ostinano a patire, e patiscono, e sopportano molto più che non si sarebbe creduto. Però veggiamo, ch'una guerra che s'abbia a finire per fame per l'incomodità, per mancamento di danari, e simili modi, ha più lungo tratto che non prima sarebbe creduto, come ancora interviene ad uno che muore d'etico o di tisico, che la sua vita sempre si

prolunga oltra l'opinione che hanno avuta i medici; così un mercante innanzi che fallisca, per essere consumato dagli interessi, si regge più tempo che non era creduto.

76. Chi conversa con grandi non si lasci levar a cavallo da carezze e dimostrazioni superficiali, con le quali essi fanno comunemente balzar gli uomini come vogliono, e affogarli nel favore. E quanto questo è più difficile a difendersi, tanto più deve sbigottirti, e col tenere il campo franco non ti lasciar levare facilmente.

77. Non potete aver miglior parte, che tenere conto dell'onore, perchè chi fa questo non teme i pericoli, nè fa mai cosa che sia brutta; però tenete fermo questo capo, e sarà quasi impossibile che tutto non vi succeda bene: *expertus loquor*.

78. Fatevi beffe di questi che predicano la libertà, non dico di tutti, ma n'eccettuò ben pochi, perchè ognuno di questi tali, che sperasse avere più bene in uno stato stretto, che in un libero, vi correrebbe per le poste, perchè quasi tutti posponeranno il rispetto dell' interesse loro, e son pochissimi quelli che conoscono quanto vaglia la gloria e l'onore.

79. M'è parso sempre difficile a credere,

che Dio abbia a permettere, che i figliuoli del Duca Lodovico abbino a goder quello stato, quando io considero che il padre suo l'ha usurpato scelleratamente, e per usurparlo è stato causa della rovina e servitù d'Italia, e di tanti travagli seguiti in tutta Cristianità.

80. Dico che un buon cittadino, e amatore della patria, non solo deve trattenersi col Tiranno per sua sicurtà, perchè è in pericolo quando è avuto in sospetto, ma ancora per beneficio della patria, perchè governandosi così, gli viene occasione con consigli, e con opere di favorire molti buoni e disfavorire molti mali; e questi che li biasimano, sono pazzi, perchè starebbe fresca la città e loro, se il Tiranno non avesse attorno altri che tristi.

81. Laudo chi nelle guerre d' altri sta neutrale, chi è potente di sorte, o ha tal considerazione di stato, che non ha da temere il vincere, perchè fugge il pericolo e la spesa, e la stracchezza, e i disordini d'altri possono pararti qualche buona occasione: fuor di questi termini la neutralità è una pazzia, perchè attaccandoti con una delle parti, corri solamente pericolo della vittoria, ma stando

di mezzo, tu sempre rilevi, e vinca chi si voglia.

82. La natura de'popoli è come quella de' privati, di volere sempre augumentare del grado in che si trovano, però è prudenza negare loro le prime cose che domandano, perchè concedendo non li fermi, anzi gl'inviti a domandar più, e con maggior istanza che non facevano da principio, perchè col dargli spesso da bere se gli accresce la sete.

83. Osservate con diligenza le cose de' tempi passati, perchè fanno lume alle future, *cum sit*, che il mondo sia sempre d'una medesima sorte, e che tutto quello che è e sarà, è stato in altro tempo, perchè le medesime cose ritornano, ma sotto diversi nomi e colori; però ogni uno non le conosce, ma solo chi è savio, e le considera diligentemente.

84. Senza dubbio ha miglior tempo in questo mondo, più lunga vita, e si può chiamare in un certo modo felice, chi è d'ingegno più basso, che questi intelletti elevati; perchè l'ingegno nobile, serve pittosto a travaglio e cruciato di chi l'ha; nondimeno l'uno partecipa più dell'animal bruto che d'uomo, l'altro trascende il grado dell'uomo, e s'accosta più alle nature celesti.

85. Se osservate bene, trovate che d'età in età si mutano non solamente i vocaboli, e modi del vestire, e i costumi, ma ancora, quel che è più, i gusti e l'inclinazioni dell'arme, e questa diversità si vede etiam in un tempo medesimo di paese in paese, dove non solo è diversità delle instruzioni, ma ancora dei gusti de' cibi e degli appetiti varj degli uomini.

86. Innanzi al MCCCCXCIV, nel qual tempo l'ambizione, e cecità del Duca Lodovico aperse la via alla rovina d'Italia, erano, come ognuno sa, i modi della guerra molto diversi da questi, l'oppugnazione della città, le uccisioni, i conflitti d'altra sorte, e quasi senza sangue, in modo che chi aveva uno Stato, difficilmente gli poteva esser tolto: dipoi si ridusse, che chi era padrone della campagna, aveva vinta la guerra, come in un momento; e se erano due eserciti in campagna, si veniva in un tratto alla giornata, ed era data la sentenza della guerra; così vedemmo senza romper lancia perdersi il Regno di Napoli, il Ducato di Milano, e con la fortuna d'un solo giocarsi tutto lo stato de' Veneziani. Oggi il signor Prospero prima ha dimostrato diverso modo di guerra, che

col mettersi nelle terre ha soggiogato l'impeto di chi era padrone della campagna; ma non riuscirebbe bene questo a chi non avesse la disposizione de' popoli favorevole, come ha avuto egli quella di Milano contra i Franzesi.

87. Le medesime imprese, che, fatte fuor di tempo, sono state difficilissime, o impossibili, quando sono accompagnate dal tempo e dall'occasione sono facilissime, però si vuole tentarle altrimenti, perchè se tu le tenti fuor del tempo suo, non solo non ti succedono, ma porti pericolo, che con l'averle tentate non le guasti per quel tempo che facilmente sarebbono riuscite; però sono tenuti savj i pazienti.

88. Ho osservato ne' miei governi, che quando mi è venuta innanzi una causa, che ho avuto per qualche giusto rispetto desiderio d'accordarla, non ho parlato d'accordo, ma, col mettere varie dilazioni, e stracchezze, ho fatto, che le medesime parti l'hanno ricercato; così quello, che se nel principio io l'avessi proposto, saria stato ributtato, s'è ridotto in termine, che quando è venuto il tempo suo, io ne sono stato pregato.

89. Non è gran cosa, ch' un governatore

usando spesso asprezza, o effetti di severità, si faccia temere, perchè i sudditi hanno facilmente paura di chi li può sforzare e rovinare, e viene facilmente all'esecuzione; ma laudo io quelli governatori, che con far poche asprezze, ed esecuzioni, sanno acquistarsi, e conservar nome di terribili.

90. Non che chi tiene gli Stati non sia necessitato metter le mani nel sangue, ma dico bene, che non si deve far senza gran necessità, e che il più delle volte se ne perde più che non se ne acquista, perchè non solo s'offende quelli che sono tocchi, ma ancora si dispiace all' universale degli altri, e se bene tu levi quello inimico, o quello ostacolo, non però se ne spegne il seme, *cum sit*, che in luogo di quello sottentrano degli altri, e e spesso intraviene, come si dice dell' Idra, che per ognuno ne nascono sette.

91. Ricordatevi di quello, che altre volte ho detto di questi Ricordi, che non s'hanno ad osservare sempre indistintamente, ma in qualche caso particolare, che a ragione diversa non sono buoni, e quali sieno questi casi non si può comprendere con regola alcuna, nè si trova libro che l'insegni, ma è necessario, che questo lume te lo dia prima la natura, e poi l'esperienza.

92. A mio giudicio in nessun grado, o autorità si ricerca più prudenza, e qualità eccellente, che in un Capitano d' uno esercito, perchè sono infinite quelle cose a che ha a provvedere e comandare, infiniti accidenti e casi vari, che di ora in ora se gli presentano, in modo che veramente bisogna, che abbia più occhi d'Argo, e non solo per l'importanza sua, ma per la prudenza, che li bisogna: reputo in ogni altro peso niente.

93. Chi disse un Popolo, disse veramente un pazzo, perchè egli è un mostro pieno di confusione, e d'errore, perchè le sue opinioni sono tanto lontane dalla verità, quanto è secondo Tolomeo, la Spagna dall'India.

94. È differenza ad essere animoso, e non fuggire i pericoli, per rispetto dell'onore: l'uno e l'altro conosce i pericoli; ma quello si confida potersene difendere, e se non fusse questa confidenza non gli aspetterebbe: questo può esser che tema più del debito, nè stia saldo perchè non abbia paura, ma perchè si risolve a voler più tosto il danno che la vergogna.

95. Come colui ch'ha aiutato, o è stato causa, che uno salga in un grado, lo vuol governare in quel grado, già comincia a can-

cellar il beneficio, che gli ha fatto, volendo usar per sè quel che prima ha operato che sia di quell'altro; ed egli ha giusta causa di non comportarlo, nè per questo merita essere chiamato ingrato.

96. Non s'attribuisca a laude, chi fa, o chi non fa quelle cose, le quali se omettesse, o facesse, meriterìa biasmo.

97. Dice il proverbio Castigliano: Il fil si rompe dal lato più debole: sempre che pensi venire in concorrenza o comparazione di chi è più potente o rispettato, più succumbe il più debole, non ostante, che la ragione, o l'onestà, o la gratitudine volesse il contrario, perchè comunemente, s'ha più rispetto all'interesse che al debito.

98. Non posso io, nè so farmi bello, nè darmi riputazione di quelle cose, che in verità non sono così, e tamen sarìa più utile fare il contrario, perchè è incredibile, quanto giovi la riputazione e opinione, che hanno gli uomini, che tu sia grande. Con questo rumore solo, ti corrono dietro, senza che tu n'abbia a venire al cimento.

99. Niuno conosce peggio li servitori suoi, che il padrone, e proporzionatamente il superiore i sudditi, perchè non si presentano innanzi

a lui tali quali si presentano agli altri, anzi cercano coprirsi a lui, e parere d'altra sorta, che in vero non sono.

100. Concordano tutti essere migliore lo stato di uno quando è buono, che di pochi, e di molti, e buoni; e le ragioni sono manifeste: così concludono, che quello d'uno più facilmente di buono diventa cattivo, che gli altri, e quando è cattivo, è peggiore di tutti, tanto più quando va per successione, perchè rare volte ad un padre buono e savio succede un figliuolo simile. Però vorrei, che questi politici m'avessero dichiarato, considerate tutte queste condizioni e pericoli, qual sorte abbia a desiderare una città, o di cadere nel governo d'uno, o di molti, o di pochi.

101. Tu, che stai in corte, e seguiti un grande, e desideri essere adoperato da lui in faccende, ingegnati di starli tuttavia dinanzi agli occhi, perchè d'ora in ora nascono occasioni che egli commette a chi vede, o a chi gli è più propinquo, che se ti avesse a cercare, o aspettare non ti si commetterebbe, e chi perde un principio, benchè picciolo, perde spesso l'introduzione, e adito a cose grandi.

102. Io ve lo dico di nuovo, i padroni fanno poco conto de' servitori, e per ogni in-

teresse li strascinano senza rispetto; però sono savi i servitori che fanno il medesimo verso i padroni, non facendo però cosa che sia contra la fede e l'onore.

103. Chi si conosce avere buona sorte, può tentar l'imprese con maggior animo; ma è da avvertire, che la sorte non solo può essere varia di tempo in tempo, ma anco in un tempo medesimo può esser varia nelle cose, perchè chi osserva vedrà per esperienza molti essere fortunati in una specie di cose, e in un'altra essere sfortunati, ed io in mio particolare ho avuto insino a questo dì tre di febbraio MDXXIII in molte cose bonissima sorte, tamen non l'ho simile nelle mercanzia e negli onori, che io cerco d'avere, perchè non cercandoli mi corrono naturalmente dietro, ma come comincio a cercare, pare che si discostino.

104 Non ha maggiore inimico l'uomo, che sè stesso, perchè quasi tutti i mali, pericoli e travagli superflui che ha, non procedono da altro, che dalla sua troppa cupidità.

105. Le cose del mondo non stanno ferme; anzi hanno sempre progresso al camino, a che ragionevolmente per sua natura hanno da andare, e finire, ma tardano spesso più che il credere nostro, perchè non le misuriamo

secondo la vita nostra, che è breve, e non secondo il tempo suo, che è lungo, e però i passi suoi sono più tardi che non sono i nostri, e sì tardi per sua natura, che ancora che si movino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti, e per questo sono spesso falsi i giudizi che noi facciamo.

106. L'appetito della roba nasce da animo basso, o mal composto, se non si desiderasse per altro, che per poterla godere, ma essendo corrotto il vivere del mondo, come è chi desidera riputazione, è necessitato a desiderare roba, perchè con essa rilucono le virtù, e sono in prezzo, le quali in un povero sono poco stimate, e manco conosciute.

107. Non so se si devono chiamare fortunati quelli, a chi una volta si presenta una grande occasione, perchè chi non è prudente non la sa ben usare; ma senza dubbio sono fortunatissimi quelli, a' quali una medesima grande occasione si presenta due volte, perchè non è uomo così da poco, che la seconda volta non la sappia usare, e così in questo caso secondo si ha ad avere tutta l'obbligazione con la fortuna, dove nel primo ha luogo la prudenza.

108. La libertà delle Repubbliche è mi-

nistra della giustizia, perchè non è fondata ad altro fine, se non per difensione che l'uno non sia oppresso dall'altro; però chi potesse essere sicuro che in uno stato d'uno o di pochi s'osservasse la giustizia, non avrebbe causa di desiderare la libertà. Questa è la ragione, che gli antichi Savj e Filosofi non laudarono più degli altri que' governi che vivono in libertà, ma quelli nei quali era meglio provvisto alla conservazione delle leggi e della giustizia.

109. Quando le nuove s'hanno d'autore incerto, e sieno nuove verisimili o aspettate, io loro presto poca fede, perchè gli uomini facilmente fanno invenzione di quello che s'aspetta o si crede; e più orecchi vi presto se sono nuove stravaganti o inaspettate, perchè manco occorre agli uomini fare invenzioni, o persuadersi quello che non è in alcuna considerazione, e di questo ho veduto in molte volte l'esperienza.

110. Gran sorte è quella degli astrologi, che ancora che la loro professione sia vanità o per difetto dell'arte o suo, tamen più fede gli dà una verità che pronosticano, che cento falsità; e tamen negli uomini intraviene il contrario, che una bugia che sia reprobata

da uno, fa che si sta sospeso a credergli tutte l'altre verità, e procede dal desiderio grande c'hanno gli uomini di sapere il futuro, di che non avendo altro modo di avere certezza, credono facilmente a chi fa professione di saperlo lor dire, come all'infermo il medico, che gli promette la salute.

111. Fate ogni cosa per non trovarvi dove si perde, perchè ancora che non vi sia colpa vostra, ne avete sempre carico, nè si può andare a tutte le piazze, e banchi a giustificarsi, come chi si trova dove si vince, si porta sempre laude, etiam senza suo merito.

112. È vantaggio, come ognun sa, nelle cose private trovarsi in possessione antica, che le ragioni non si mutano, e i modi de' giudicj e di consigliare il suo sono ordinarj e fermi, ma senza comparazione è molto maggior vantaggio in quelle cose, che dipendono dagli accidenti degli stati, o dalla volontà di quelli che dominano, perchè non avendosi a combattere con ragioni immutabili, o con giudizi stabili, nascono ogni dì mille casi, che facilmente ti sollevano da chi può pretendere di levarti di possesso.

113. Chi desidera essere amato da' superiori, bisogna mostrare d'avere loro rispetto

e riverenza, e con questo esser piuttosto abbondante che scarso, perchè nessuna cosa offende più l'animo d'un superiore, che il parergli che non gli sia avuto quel rispetto e riverenza che giudica convenirsegli.

114. Fu crudele il decreto de' Siracusani di che fa menzione Livio, che infino alle donne nate dei tiranni fussero ammazzate; ma non però al tutto senza ragione, perchè, mancato il tiranno, quelli che vivevano volentieri sotto di lui, se potessero ne farebbono un altro di cera, e non essendo così facile voltare la riputazione a un uomo nuovo, si ritirano sotto ogni reliquia che resti di quello. Però una città che esca nuovamente dalla tirannide, non ha mai ben sicura la libertà se non ispegne tutta la razza e progenie de' tiranni, dico però li maschi, e non le femmine.

115. Non è in potestà d'ognuno eleggersi il grado e le faccende che l'uomo vuole, ma non bisogna spesso far quelle che t'appresenta la tua sorte, e che sono conformi allo stato in che sei nato: però tutta la lode consiste in far la sua bene, come in una commedia non è manco lodato chi ben rappresenta la persona d'un servo, che quelli a chi sono messi in dosso i panni del Re o d'altra

persona degna: ognuno in effetto nel grado suo può farsi onore.

116. Ognuno in questo mondo fa degli errori, dai quali nasce maggiore o minor danno, secondo gli accidenti e casi che seguitano, ma buona sorte hanno quelli che s'abbattono ad errare in cose di minore importanza, o dalle quali ne seguita manco disordine.

117. È gran felicità potere vivere in modo, che non si riceva nè si faccia ingiuria ad altri, ma chi s'adduce in grado che sia necessitato o aggravare o a patire, deve per mio consiglio pigliare il tratto a vantaggio, perchè è così giusta difesa quella che si fa per non essere offeso, come quella che si fa quando l'offesa ti è fatta: è vero che bisogna ben distinguere i casi, nè per superflua paura darsi senza causa ad intendere d'esser necessitato a prevenire, nè per cupidità, nè per malignità, dove in vero non hai nè devi avere sospetto volere, con allargare questo timore, giustificare la violenza che tu fai.

118. Negli uomini e la pazienza e l' impeto sono bastanti a partorire cose grandi, perchè l'uno opera con l'urtare gli uomini, e sforzare le cose, l'altra con lo straccarli e vincerli col tempo e l'occasioni, però in quello

che nuoce l'uno giova l'altro, ed è converso; e chi potesse congiungerli e usare ciascuno al tempo suo, sarebbe divino; ma perchè questo è impossibile, credo, che *omnibus computatis*, la pazienza e moderazion sia laudabile in un Principe per condurre maggiori cose a fine, che l'impeto e la precipitazione.

119. Se bene gli uomini deliberano con buon consiglio, gli effetti sono però spesso cattivi; tanto sono incerte le cose future! nondimeno non si vuole come bestia darsi in preda alla fortuna, ma come uomo andar con la ragione, e chi è savio ha da contentarsi di essersi mosso con consiglio buono, ancorchè l'effetto sia stato cattivo, che se con un consiglio cattivo avesse avuto l'effetto buono.

120. Nelle cose dell'Economica, il verbo principale è risecare tutte le spese superflue; ma quello in che mi pare che consista l'industria, è chi fa le medesime spese con più vantaggio, e come si dice volgarmente, spendere il soldo per quattro quattrini.

121. Tenete a mente, che chi guadagna, se ben può spendere qualche cosa di più che non guadagna, tamen è pazzia spendere largamente sul fondamento de' guadagni, se prima non hai tanto buono capitale, perchè

l'occasione del guadagnare non dura sempre, e se mentre essa dura non ti sei acconcio, passata che ella è ti trovi povero come prima, e di più hai perduto il tempo e l'onore, perchè alla fine è tenuto di poco cervello chi ha avuta l'occasione bella e non l'ha saputa usare bene; e questo ricordo tenetelo bene a mente, perchè ho visto a'miei dì infiniti errori.

122. Diceva un padre, che più onore ti fa un ducato in borsa, che dieci che ne hai spesi: parole molto da notare, non per diventar sordido, nè per mancare nelle cose onorevoli e ragionevoli, ma perchè ti sian freno a fuggire le cose superflue.

123. Rarissimi sono gli instromenti che da principio si falsificano, ma dopo fatti, secondo che gli uomini pensano la malizia, o che nel maneggiare le cose s'accorgono di quello avrebbono di bisogno, si cerca far dire alli instromenti quello che l'uomo vorrebbe che dicessero; però quando sono gli instromenti di cose vostre d'importanza, abbiate per usanza farveli levare subito, e averli in casa in forma autentica.

124. È certo, che non si tien conto dei servizj fatti ai popoli in universale come di

quelli che si fanno in particolare, perchè toccando col comune, nessuno si tien servito in proprio: però chi si affatica per li popoli ed università, non isperi che s'affatichino per lui in un suo pericolo o bisogno, o che per memoria de' beneficj, lascino una loro comodità; nondimeno non isprezzate tanto il fare servizio a' popoli, che quando vi si presenti l'occasione la perdiate, perchè se ne viene in buon nome, e buon concetto, che è frutto assai della fatica, senza pure che in qualche caso giova quella memoria, e rimuove a chi è beneficato, se non sì caldamente, come i beneficj propri, almanco sarà parte di quanto si conviene; e sono tanti questi, a chi tocca questa lor leggiera impressione, che può alcuna volta, mettendo insieme la gratitudine che si sente da tutti, essere notabile.

125. Del far un'opera buona e laudabile non si vede sempre il frutto: però chi non si satisfa solum del ben far di sè stesso, lasci di farlo, non parendogli trarne utilità; ma questo è inganno degli uomini non picciolo, perchè il fare laudabilmente, se ben non ti portasse altro frutto evidente, sparge buon nome e buona opinione di te, la quale in molti tempi e casi ti reca utilità incredibile.

126. Chi ha la cura d'una terra, che abbia a essere combattuta o assediata, deve fare pochissimo fondamento in tutti quei rimedi che allungano, e stimare assai ogni cosa che tolga tempo etiam picciolo alli nimici, perchè spesso un dì più e un'ora porta qualche accidente che la libera.

127. Chi facesse su un accidente giudicare da un uomo savio gli effetti che nasceranno, e scrivesse il giudicio, troverebbe, tornando a vederlo in progresso di tempo, sì poche cose verificate, come si trova a capo dell'anno degli astrologi, perchè le cose del mondo sono troppo varie.

128. Nelle cose importanti non può fare buon giudicio chi non sa bene tutti i particolari, perchè spesso una circonstanzia e minima, varia tutto il caso; ma vi dico bene, che non ha notizia di altro che di generali, e questo medesimo giudica peggio intesi i particolari, perchè chi non ha il cervello molto perfetto e molto netto dalle passioni, facilmente, intendendo molti particolari, si confonde e varia.

129. Spesso s'inganna chi si risolve su i primi avvisi che vengono delle cose, perchè vengono sempre più caldi, e più spaventosi, che non riescono poi con gli effetti; però chi

non è necessitato aspetti sempre i secondi, e di mano in mano gli altri.

130. Non combatter mai con la religione, nè con le cose che pare che dipendano immediate da Dio, perchè questo obbietto ha troppa forza nelle menti degli uomini.

131. Se d'uno s'intende o legge, che senza alcuno suo commodo, o interesse, ami più il male che il bene, si deve chiamar bestia, e non uomo, poichè manca dell'appetito naturale.

132. Non credete a questi che predicano che amano la quiete, e d'essere stracchi dell'ambizione, e avere lassate le faccende, perchè quasi sempre hanno nel cuore il contrario, e si sono ridotti a vita appartata, e quieta, o per isdegno, o per necessità, o per pazzia: l'esempio se ne vede tutto il dì, perchè a questi tali subito che s'appresenta qualche spiraglio di grandezza, abbandonano la tanto lodata quiete, e vi si mettono con quel pericolo che fa il fuoco ad una cosa secca.

133. L'inclinazioni, e deliberazioni de' popoli sono tanto fallaci, e menate più spesso dal caso che dalla ragione, che chi regola il traino del viver suo, non in altro che in sulla speranza d'avere ad essere grande col popolo, ha poco giudizio, perchè opporsi è piuttosto ventura che senno.

134. È buon mezzo a guadagnarsi favori, il mostrare a quelli da chi tu vuoi guadagnare il favore, di farli capaci ed autori di quella cosa, nella quale n'hai di bisogno, perchè la più parte degli uomini, presi da quella vanità, o ambizione, vi si affezionano in modo, che, dimenticati i rispetti contrarj ancora de' più ragionevoli e più urgenti, cominciano a favorire quello che per altro avrebbono disfavorito.

135. Infinite sono le varietà delle nature, e dei pensieri degli uomini; però non si può immaginare cosa, nè sì stravagante, nè sì contra ragione, che non sia secondo il cervello d'alcuno: per questo quando sentirete dire, ch'altri abbia detto, o fatto cosa, che non vi parrà verisimile, nè che possa cadere in concetto d'uomo, non ve ne fate leggiermente beffa, perchè quello che non quadra a te può facilmente trovare a chi piaccia, o paja ragionevole.

136. Quando si fa una cosa, se si potesse sapere quel che sarebbe seguito, se non si fusse fatta, o si fusse fatto il contrario, senza dubbio molte cose sono dagli uomini laudate, che non sariano, anzi meriterebbero contraria sentenza.

137. Pare che i Principi sieno più liberi,

e più padroni delle loro volontà, che gli altri uomini: non è vero ne'Principi che si governano prudentemente, perchè sono necessitati procedere con infinite considerazioni, e rispetti, in modo che molte volte cattivano i lor disegni, i lor appetiti, e l'altre volontà loro; ed io, che l'ho osservato, n'ho vedute molte esperienze.

138. Accade molte volte in una deliberazione che ha la ragione da ogni banda, che ancora che l' uomo abbia diligentemente pensato che, poi che ha fatto la deliberazione, gli pare aver eletto la parte peggiore, la ragione è, che poi che tu hai deliberato, ti si appresentano solamente alla fantasia le ragioni che erano nell'opinione contraria, le quali considerate senza il contrappeso dell'altre, ti pajono più gravi, e più importanti, che non parevano innanzi, che tu deliberassi. Il rimedio di liberarsi da questa molestia, è sforzarsi di riandare tutte le ragioni, che sono hinc, et inde, perchè questo concorso, e contrarietà, che ti appresenti innanzi, fa, che le ragioni che si concedevano, non ti paiano più di maggior peso, o importanza di quello che veramente sono.

139. Un uomo, che non sia prudente, non si può reggere senza consiglio; nondi-

meno egli è molto pericoloso pigliar consiglio, perchè chi dà consiglio, ha spesso più considerazione all'interesse suo, che a quello che lo domanda; anzi propone ogni suo picciolo rispetto, e soddisfazione all'interesse, benchè gravissimo, e importantissimo di quell'altro: però dico, che in tal grado bisogna, che s'abbatta con amici fedeli, altrimenti porta pericolo di non far male a pigliar consiglio, e male e peggio fa a non lo pigliare.

140. Chi sul far giudicio del futuro vuol pigliare qualche deliberazione, come spesso calcula, la tal cosa anderà, o nel tal modo, o nel tale, e su questo discorso piglia il suo partito, perchè per la varietà delle cose, e degli accidenti del mondo, viene molte volte in terzo o quarto caso, che non fu mai in considerazione, e che difficilmente si sarebbe immaginato che potesse essere, molte volte si trova ingannato.

141. Non si può chiamare infelice una città, che, fiorita lungamente, viene a bassezza, perchè questo è il fine delle cose umane, nè si può imputare infelicità l'essere sottoposto a quella legge che è comune a tutti gli altri; ma infelici sono quei cittadini, ai quali ha dato la sorte nascere più

presto nella declinazione della sua patria, che nel tempo della sua buona fortuna.

142. Quando nelle consulte sono pareri contrarj, se alcuno esce fuora con qualche partito di mezzo, quasi che sempre è approvato, non perchè i partiti di mezzo, il più delle volte non sieno peggiori, ma perchè i contraddittori calano più volentieri a quello, che all'opinione contraria, e anco gli altri, o per non dispiacere, o per non essere capaci, si gettano a quello che par loro che abbia manco disputa.

143. Un Principe, che volesse torre il credito agli astrologi, che stampano i giudicj universalmente, non avrebbe il più facil modo, che comandare, che quando si stampa il giudicio loro, per l'anno futuro, fosse ristampato e appiccato con esso loro il giudicio dell'anno passato, perchè gli uomini rileggendo in quello quanto poco si sieno apposti del passato, sarebbono sforzati non prestar fede al futuro, ed avendosi dimenticato le bugie dell'anno passato, la curiosità naturale, che hanno gli uomini di sapere quel che ha da essere, gli inclina facilmente a prestarli fede.

144. Possono male gli uomini privati biasimare o lodare molto le azioni de' Principi, non solo per non sapere le cose come stanno,

e per esser gli interessi e i loro fini incogniti; ma ancora perchè la differenza è dall'avere avvezzo il cervello ad uso de' Principi, ad averlo avvezzo ad uso de'privati, fa che, ancorchè lo stato e i fini delle cose, e gli interessi fussero all'uno noti come all'altro, le considerazioni però sono molto diverse, e discorrono le cose con diverso occhio, e si giudicano con diverso giudicio, ed infine, l'uno le misura con diversa misura dall'altro.

145. Chi è richiesto da un amico d'ajutar qualche suo desiderio, e mostra le difficoltà, che sono in potergli far ottenere la cosa desiderata, ancora ch'elle sieno vere, e che risponda volerne fare ogni opera possibile, fa che colui il più delle volte comincia a credere che non lo voglia servire: il contrario intraviene a chi fa larghezza di speranza, e di facilità. perchè si acquista più colui, ancor che l'effetto non riesca: così si vede, che chi si governa con arte, o, per dir meglio, con qualche avvertenza, è più grato, e più fa il fatto suo; nè procede da altro, se non da essere la più parte degli uomini ignoranti al mondo, che s'ingannano facilmente in quello che desiderano.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI

AVVERTIMENTO

Crediamo opportuno il riferir qui il giudizio che di questa Apologia *recò Pietro Giordani. Ecco le sue parole:* « *L'Apologia di Lorenzino de' Me-* « *dici, benchè stampata (scorrettissimamente)* « *nel Varchi di Leida, e poi nel Magnifico Lo-* « *renzo del Roscoe, quanti la trovano? e se tutta* « *la Eloquenza Italiana ha nulla da agguagliarla,* « *o le altre nazioni da vincerla, noi confesseremo* « *d'esser privi d'ogni giudizio.* » *Vedi la* Biblioteca Italiana, *anno I, vol. IV, pag.* 200. *Milano,* 1816.

LETTERA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO

DE' MEDICI

A

FRANCESCO DI RAFFAELLO

DE' MEDICI

SCRITTA DI VENEZIA IL 5 FEBBRAJO, 1536

Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona, pensando (come in simili casi suole intravvenire) ch'a certi sia paruto bene quello che ho fatto, ed a certi altri male; però giudico che con quelli a' quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi; con quegli altri, mi parve tempo perduto, perchè non li movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto po-

tete credere che io ve ne voglia, in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di sapere avere un amico, al quale non paja d'aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della Patria, acciò che voi mi difendiate contro a quelli ai quali pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo, e di poco giudizio; perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello c'ho fatto; perchè voi vi potrete imaginare, che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze, che io potevo usare, non mancai di nessuna; cioè d' intendere l' animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza (e che io tenevo certo che non avessino in tal caso a mancare alla Patria) massimamente allora che il Tiranno era vivo, e non potevo credere che morto avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo, e non averlo fatto in tempo non mi par di parlarnè, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e

non quando si vuole, ancorchè, disputandola, le ragioni son per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch'egli era in Italia, e tornava vincitore d'Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o più tosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno, e nell'aver eletto altro tempo, che il signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grand'occasione a quei Cittadini di pigliare la superiorità della Città, e di poter pensare di disporre il prefato Signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e il non aver chiamati i Cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch'è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi averei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancorchè io avessi in animo di farlo; ma il sangue,

che mi usciva in quantità straordinaria da una mano, che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell' andare attorno non si manifestasse quello che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona: e così mi risolvetti d'uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch' io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo, messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch' io scontrai, non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potesse cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non avessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i Capi tendevano a questo di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva che, spenta ogni sospezione di Tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente; e certo ne succedeva se si fosse avuto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da bene vo-

gliono, prima che tutte le altre cose, il bene della Patria loro, e non ricuoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza, che un de' meglio informati del vero s'abbia da per sè stesso a medicar quest'ulcere innanzi ch'egli incancherisca, e ch' egli abbi bisogno di più gagliardi rimedi; chè sapete, che medicine potenti nel levare il tristo, menano assai del buono; tanto che io sto in dubbio se io desidero piuttosto il male, che la medicina; atteso la miseria in che è ridotta cotesta povera città e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al Mondo, qual sia la mia fede, e alla mia Patria in qualche modo satisfatto, e non mi pare aver fatto troppa perdita sendo privo d'una Patria dove si tiene sì poco conto della Libertà; avendo pure questa satisfazione di sapere ch' ella non possa esser sottoposta più a Tiranno. S'io avessi pensato, che questa lettera vi fusse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo, che io non ve l'averei scritta, ma non mi pare intendere, che noi siamo in sì tristo

termine che non si possa parlare; imperò, letta che l'averete, ardendola sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere; perchè ella averà fatto il corso suo ogni volta che, sfogandomi, io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi, avendo per certo che in questo grado, che io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell'animo mio (quale credo ch'abbiate conosciuto prima che adesso) tale è stata l'amicizia nostra; e, senza altro dirvi, darò qui fine; certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato; e a voi, e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia, li 5 febbrajo, 1536.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO

DE' MEDICI

SOPRA LA NASCITA E MORTE

D'ALESSANDRO DE' MEDICI

PRIMO DUCA DI FIRENZE

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non sanno che cosa sia Libertà o Tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni, che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza, trovandosi la polizia più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di Governo che nelle Repubbliche; e dimostrerei ancora, com'essendo la Tirannide totalmente contraria al viver politico, che debbono parimente odiarla sopra tutte le cose: e com egli è stato prevaluto, oltre questa opinione, che quelli che hanno liberata

la loro Patria dalla tirannide sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli Edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione, e per pratica, che *la Libertà è bene, e la Tirannide è male*, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o lode, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io averei mancato ed alla Patria, ed a me medesimo se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno, che dubiti, che il Duca Alessandro (che si chiamava de' Medici), non fusse Tiranno della nostra Patria, se già non son quelli che, per favorirlo, e per tener la parte sua, ne divenivan ricchi, i quali non potevan però essere tanto ignoranti, nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscessero ch'egli era Tiranno. Ma perchè ne tornava a lor bene particolare, curandosi poco del Pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrappesare al resto del Mondo, che lo reputava Tiranno, nè alla ve-

rità; perch' essendo la città di Firenze, per antica possessione, del suo popolo, ne seguita, che tutti quelli che la comandano, che non sono eletti dal popolo per comandarla, sien Tiranni, come ha fatto la Casa de' Medici, la quale ha ottenuto la superiorità della nostra Città per molti anni con consenso e participazione della minima parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che, dopo molte alterazioni e mutazioni di Governi, venne Papa Clemente VII con quella violenza, che sa tutto il mondo, per privare di libertà la Patria sua, e farne questo Alessandro padrone; il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s'egli era Tiranno, levata via ogni civiltà, e ogni reliquia e nome di Repubblica, e come se fusse necessario per esser Tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini, e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè, oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e' superò (nel far morire la Madre) l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato, e della vita sua, e

per prevenire quello che dubitava che fusse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare, e straziare i cittadini con gli adulterj, e con le violenze, con parole villane, e con minacce (che sono a gli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava). Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare, e far morire gli uomini miseramente nel Toro di Bronzo, si può pensare, che Alessandro l'avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare, nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co'mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più che era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de'suoi cittadini; tal che i sett'anni, ch' egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia e crudeltà, e

per empietà si posson comparare con sett'altri di Nerone, di Caligola, e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città e dell'imperio, perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla Patria loro tanti cittadini, e perseguitati, e morti poi moltissimi in esilio; tanti essere stati decapitati senza processo, e senza causa, e solamente per vani sospetti, e per parole di nessuna importanza; altri essere stati avvelenati, e morti di sua mano propria, o de'suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi di certi, che l'avevano veduto nella fortuna, in ch'egli era nato, e allevato; e si troverannno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterj, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato, ed empio il Tiranno, o paziente, e vile il popolo Fiorentino, avendo portato tanti anni così gravi calamità, essendo all'ora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero, che Alessandro non si dovesse

chiamar Tiranno, per essere stato messo in Firenze dall'Imperatore, qual è opinione che abbia autorità di investire negli stati chi gli pare, s'ingannano, perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne' Capitoli, ch' ei fece col Popolo Fiorentino alla fine dell' assedio del 1530, espressamente dichiarato ch' ei non potesse mettere quella Città sotto la servitù de'Medici; oltre che, quando ben l'Imperatore avesse avuto autorità di farlo e l'avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del Mondo, tal ch'ei fusse stato più legittimo Prencipe che non è il Re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà l'avrebbono fatto Tiranno: il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Jerone e di Jeronimo, Siracusani; dei quali l'uno fu chiamato Re, e l' altro Tiranno; perchè essendo Jerone di quella santità di vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato, mentre visse, e desiderato dopo la morte sua da'suoi cittadini; ma Jeronimo, suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legittimo mediante la sua successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi

cittadini, ch'egli visse e morì da Tiranno; e quelli che l' ammazzarono furono lodati e celebrati; dove, s'eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati e riputati parricidi; sì che i costumi son quelli che fanno divenire i Principi tiranni contro a tutte l'investiture, tutte le ragioni, e successioni del Mondo.

Ma per non consumar più parole in provar quello ch'è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli, che dicono, ancorchè egli fusse Tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore e del sangue suo, e fidandosi egli di me: i quali non vorrei che portassero altra pena dell'invidia, e malignità loro, se non che Dio li facesse parenti, servidori, e confidenti del *Tiranno* della loro Patria, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una Città per colpa di pochi; poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non avrebbono esse forza alcuna di farlo, e tanto più, che io sostengo, che io non fui mai servitore di Alessandro, nè lui era del sangue mio, o mio parente, e proverò, che ei non si fidò mai di me volontariamente. — In due modi si può dire, che uno sia servo o servitore di

un altro, o pigliando da lui premio per servirlo, e per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini, e s'egli credeva che io fussi suo suddito, o vassallo, perch'egli poteva più di me, e'dovette conoscere ch' ei s' ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai, nè potevo essere chiamato suo servitore. Ch'egli non fusse della casa de'Medici e mio parente è manifesto, perchè egli era nato di una donna d'infimo, e di vilissimo stato, da Colle Vecchio, in quel di Roma, che serviva in casa il Duca Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata a un vetturale; e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il Duca Lorenzo in quel tempo, ch'egli era fuoruscito, ebbe a fare con questa serva, e s'egli accadde, accadde non più d'una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini, e della legge, ch'ei non sappia, che quando una donna ha ma-

rito, e ch'ei sia dove lei, ancorch'ella sia trista, e ch' ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn'uno, che tutti i figliuoli ch' ella fa son sempre giudicati e sono del marito? perchè le leggi vogliono conservar l'onestà quanto si può. Se adunque questa serva da Colle Vecchio (della quale non si sa, per la sua nobiltà, nè nome, ne cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale e non del duca Lorenzo; tanto ch'egli non aveva meco altro interesse, se non ch'era figliuolo di un vetturale della casa de' Medici. Ch'egli non si fidasse di me, lo provo, perch'egli non volle mai acconsentire, che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli avea tutti sospetti. Oltre a questo, egli mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senz'armi, ed egli armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte, che fu l'ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l'accecò e lo fece mutare contro a sua voglia proposito. Ma come poteva egli essere, ch'egli si fidasse

di me, se non si fidò mai d'uomo del mondo? perchè non amò mai persona; e ordinariamente gli uomini non si posson fidare se non di quelli che amano. E ch'egli non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ogn'uno, si conosce poi ch'egli odiò e perseguitò con veleni, e insino alla morte le cose sue più propinque, che dovevano esser più care, cioè la Madre, ed il Cardinale Ippolito de' Medici, ch'era riputato suo Cugino.

Io non vorrei che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare, che queste cose fussono finte da me per dargli carico, perchè io son tanto lontano dall'averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonj, infinite examine, la fama freschissima, d'onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria Madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella faceva testimonianza della sua ignobiltà; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e nei suoi esercizi a lavorar la terra sin tanto che quei cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l'ava-

rizia del Tiranno insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsero menare all'Imperatore a Napoli questa sua Madre per mostrare a sua Maestà d'ond'era nato colui, il quale ei comportava che comandasse a Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi per la vergogna della pietà, e dell'amor della Madre (quale lui non ebbe mai) ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse, che sua madre fusse morta avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare, il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia, che stava a filar la lana, e a pascer le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana, e sì orrenda, e se ei non fusse stato oltre al più crudele e il più insensato uomo del Mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove, se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobiltà sua aggiugnere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito, io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il Cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, egli non amò mai al-

cuno; e perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene, che quelli, che per esser male informati, o per qualch'altro rispetto, dicono, ch'io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro a' Tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i proprj fratelli per la libertà della patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la Tirannide della sua patria, non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la Patria, già serva, con la morte di uno, che quando fusse stato di casa mia (che non era) a loro modo sarebbe stato bastardo, e lontano, 5 o 6 gradi da me? E se Timoleone, si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la Patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi?

Ma, quanto all'ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene, che se io l'avessi fatto in questo

caso, io non avrei errato, e se io non l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro Patria fusse oppressa da un Tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere, che lo volessino ammazzare, o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl'inganni, e con tutti gli strattagemmi, purch'egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso, che non piglierebbono briga di ammazzarlo nell'un modo e nell'altro, nè si può credere altrimenti; poichè biasimano chi ha preso quel modo ch'era più da pigliare.

Se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo ch'e' sarebbe peggio essere uomo, che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio, e della maggior parte delle qualità, che si fanno superiori agli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi, e alle necessità umane. Ma non per questo vuole

la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora con i Tiranni, perchè siccome loro pervertono, e confondono tutte le leggi, e tutti i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi, e tutte l'usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i Tiranni, questa che vorrebbesi introdurre, ma cattiva per il Mondo, che nessuno debba offendere il Tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze; sì che io concludo, che i Tiranni in qualunque modo e' si ammazzino, e si spenghino siano ben morti. Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già che io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione; dal quale loro si muovono totalmente senza avere alcun'altra considerazione, ancorchè gli uomini savj sieno così alieni dal giudicare le

cose dagli eventi, ch' eglino usino lodare le buone, e savie operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo e biasimevole, le triste ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio, oltre a questo, dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo, che questa era un' impresa, la quale io non potevo condur solo, e comunicarlo non volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto nella vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi e domandare ajuto; il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, che insino all'ora io stavo sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora in qua cominciai ad aver bisogno d'aiuto, perchè io mi trovavo solo senz'amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada, con che io l'avevo morto.

Bisognandomi dunque domandar ajuto, io

non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuori, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e, per contrario, con quanta pazienza e viltà, quelli ch'erano in Firenze, sopportavano la servitù; e sapendo, che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontarj, d'onde si poteva sperare più in quelli, che in quelli di dentro; poichè quelli vivevano sotto la Tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli, che servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi: in oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la Tirannide, il che si vedde, vale il giudicare degli eventi, che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il Tiranno morto; e vogliono,

che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso dai fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell' ajutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli avea corso e che ancora gli poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della Guardia del Tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servitori, che essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere oppresso, e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? e se io gli avessi levata la testa, che quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indrizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, che io confidassi che mi averebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che, aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'avevo io,

potevo pensare di trovar uno che mi ammazzasse, che uno credesse che la morte mia in quel caso importava assai che averebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la Tirannide, potendo parere, che, io morto, fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che io, invece di pubblicare la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti in quell'instante, e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto, come quello che averei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto, e che il Tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'eran mossi per venir a recuperare la libertà, e da me non restò che così non fusse.

Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la Guardia del Tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la Repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel po-

polo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, o per il dolore di veder lì morto il loro Signore, avessero morto me, come è verisimile che l'avessero fatto, che io averei perso insieme la vita, e l'onore; perchè ognuno avrebbe creduto che io avessi voluto far Tiranno me, e non liberare la Patria; dal qual concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani i pensieri degli altri.

Sì che, nell'un modo io averei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesso facilmente d'avere errato non avendo preso uno di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non avessero meco a finir l' opera che io avevo cominciato; perchè io avendoli visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione, e con tanto animo, e così unitamente per la loro libertà in presenza del Tiranno, ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e'la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagna e non a Napoli, che gli avessero a raddoppiare, e la potenza, e l'animo, ch'io avevo

visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno s'io non avessi sperato questo da loro, e temerario s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro; ma quando l'avessi pensato, e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del Tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato, che gli uomini, che noi reputiamo savj, dovessero preporre alla vera presente, e certa gloria, la fortuna incerta, e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a farle, quanta n'è dal discorrere le cose dopo il fatto: però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito, ed avvilito, battuto, disarmato, e diviso, che si trovava in corpo una Guardia, e in capo una Fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova, ed insolita a Firenze; e tanto più che era a me difficile, che oltre al portare il nome de Medici, era in concetto d'amatore

della Tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessero avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficultà, dall'altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avessero ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il Tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che sono ora. Ed in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano, che io solo e disarmato andassi vegliando, e convocando il popolo alla libertà, e che io m'opponessi a quelli ch'erano di contraria opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti, e col favore degli uomini del Dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quelle celerità e resoluzioni che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provedimento alcuno: nè l'elezione di Cosimo, ch'era così malfondata e così fresca, ci poteva impedire, o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell' animo e di quella prontezza, che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che

potevano manco, quando e' non avessero avuto altre qualità, che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fusse successa appunto com' io m' ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni, che per non essere troppo lungo si lasciano; e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi ch' e' dovevano, e dappoichè gli avevano lasciato acquistare agli avversarj, oltre alle forze, tanta reputazione quanta loro ne avevano perduta, succedevagli di liberar Firenze, se la malignità, e l'inetta ambizione di pochi non avesse data egli avversarj quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai, i quali quando si veddero vincitori non potevano ancor credere d'aver vinto, tanto che i fuorusciti persero un' impresa, che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere.

Però, chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora avrebbero messo Firenze in libertà, se si fussero lasciati governare; e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte d'Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevano perchè ei non volsono; ch' altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d'essermi mal governato dopo

la morte d'Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch'eglino intesero ch'io l'avevo morto, e che io ero salvo; ma se fecero allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo, e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti cittadini così potenti, e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio contendere ora, che si ridano, nè che pensino ch'io mi partissi di Firenze per poco animo, e per soperchio desiderio di vivere; conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio se volessero che io avessi indugiato infino all'ora, perchè quel che io trattavo si trattava con pericolo: ma se considereremo tutto, e'conosceranno, ch'io non pensavo mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s'io me n'andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand'io veddi le cose non solo andare a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m'avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano.

Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza Tiranno, che non possono dir loro che io abbia mancato in conto alcuno;

perchè non solo io ho morto il Tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo, che volessino far più degli altri per la libertà della Patria loro. E che colpa dunque è la mia s' io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell'ardore, che avevano ad essere? Oh che più ne poss'io? Guardino in quello che ho potuto fare, senza l'ajuto d'altri, se io ho mancato; nel resto non domandate dagli uomini se non quello ch'e' possono, e tenete per certo che se mi fusse stato possibile fare che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell' animo verso la Patria, che doverebbono, che così com'io non ebbi rispetto per levar via il Tiranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello, e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina, ch'ella si trova al presente, che per il fine istesso non mi sarebbe parso tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de'miei insieme; essendo certo che nè loro nè io avessimo potuto finire la vita nostra più gloriosamente, che in servizio della Patria.

FINE

INDICE

TRATTATO TERZO

DELLE MUTAZIONI
DE' REGNI

DI

OTTAVIO SAMMARCO

CON UN DISCORSO

DI

LIONARDO SALVIATI

ONDE AVVENNE CHE ROMA, NON AVENDO MAI PROVATO A VIVER LIBERA, POTÈ METTERSI IN LIBERTA', ED AVENDOLA PERDUTA NON POTÈ MAI RACQUISTARLA.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

GLI EDITORI.

Solamente dal Dizionario Storico degli Uomini Illustri, stampato a Bassano, sappiamo che Ottavio Sammarco fu nativo di Napoli, ch' era barone della Rocca d' Evandro e di Cammino, due piccole terre poste nel contado Isermano, circa a settanta miglia da Napoli. Il di lui padre fu uno dei più distinti avvocati del regno delle Due Sicilie. Ottavio trasse il viver suo all'estrema vecchiezza; ma non si sa precisar l' anno di sua nascita, nè quello della sua morte, ed è ben doloroso che gli Editori del Dizionario Storico, stampato a Napoli, non siansi curati di far conoscere i particolari di un loro concittadino, che pure doveva essere autore di molto grido in politica, o tale almeno da non meritarsi presto un' intera dimenticanza, mentre i Bibliografi non trascurarono di registrare tra gli scrittori politici un Chiaramonti, un Palazzi, un Bragacica, ed altri di minor grido.

Quattro edizioni si conoscono della presente Opera: la prima pubblicata in Venezia l'anno 1629, in 4.°, per Giacomo Scaglia, che la dedicò a Zaccaria Sagredo, procurator di S. Marco; la seconda in Torino, per gli eredi di Giovan Domenico Tarino, in 4.°, nello stesso anno, e senza alcuna dedica o avviso proemiale: non si sa per altro, delle due, quale sia veramente la prima; la terza è di Giovan Batista Bidelli, stampata in Milano, 1630, in 12.°, e non in 8.°, come la chiamarono gli editori della quarta di Milano, 1805, in 8.°

Questi ultimi erano intenzionati di formare una Collana di Politici Italiani scrittori, le cui opere classiche, e per l'argomento e per la maniera di esporle, fossero andate, per colpa delle circostanze e de' tempi, quasi in totale dimenticanza, e conseguentemente fattesi quanto rare a conoscersi, altrettanto difficili a possedersi; ma questa Collana non procedette al di là di due volumi, che sono il *Ceba* ed il presente.

Benchè tanta fosse l'ampiezza e il carattere dell'argomento trattato in quest'Opera, che permettesse al più severo intelletto di spiegar lusso di erudizione e d'immagini, amò piuttosto con temperata scienza impegnare l' altrui giudizio a riflettere, che frastornarlo ed opprimerlo

con importuna loquacità, cosicchè si può dire di aver esso scritto un piccol libretto in un grande argomento, su cui forse altri scriverebbero molti volumi: vi è quindi tale andamento, che le connessioni de' suoi periodi mostrano fretta impaziente; e, quasi muovangli intoppo, par che si sdegni con quegli oggetti medesimi che via via di necessità lo trattengono, e tali sono gli argomenti che dalla storia gli furono somministrati.

Or niuno avanzò il Sammarco nell'uso degno e autorevole de' fatti umani; e quantunque niuno de' segnalati, rispetto al fine dell'Opera, sia pretermesso, pure son tutti così disposti, che sembran anzi accennati che dichiarati; e si direbbe talvolta che gli dia briga il commetterli, sicchè non rompano l'ordine de' pensieri. Ciò poi che rende le sue civili speculazioni più rispettabili, è il sentimento, che guidale, di una incorrotta moralità. Egli è pur dolce veder l'ingegno di questo autore continuamente aggirarsi per argomenti di confusione e di scandalo, ma sempre in ansia di curar l'ordine, raccomandare il riposo, allontanare ogni storpio, che mai potesse avvenire da' tristi affetti alla pace delle nazioni. Quindi lo stile, che d'ordinario è conciso e placido, alcuna volta s'infiamma di nobil ira,

ed abbandonasi al fremito della virtù. Ei non ha certo la dottamente variata soavità de' numeri di Ansaldo Ceba; e molto meno la nitida e schietta sua purità; talmentechè può avvenire che, in esso a caso incontrandosi, abbian di che rincresparsi le schife orecchie de' retori. Ha tuttavia quell' armonica gravità, che pel carattere di nostra lingua si acconcia spontaneamente all' indole de' concetti, quando la mente li genera con ordine conveniente al senso profondamente inspiratole dalle cose.

Noi, perchè tale riuscir potesse quest' Opera quale i comuni voti potevano desiderarla, abbiam curato principalmente di risarcirne gli sconci delle anteriori edizioni. Primieramente adunque fu nostro impegno purgarla di quegli errori, che in esse, per tipografica incuria, non raramente s' avvengono; poscia, smembrare i periodi, perchè non fossero, per troppa mole, d'affanno: i membri inoltre di ciaschedun periodo, con ortografica accuratezza distinguere, per istrigarne i sensi di tenebroso ed equivoco significato; raccogliere finalmente a piè di pagina, con le opportune indicazioni nel testo, gli autori e i libri allegati, i quali in quelle disposti al margine confusamente senza niun debito accenno al testo che li richiami, generan briga e disor-

dine agl'inesperti. Abbiamo voluto poi che a quest'opera si aggiungesse un politico ragionamento, che suole conseguitare la Traduzione di Tacito, data da Giorgio Dati, col nome dello scrittore indicato con queste lettere C. L. S., che dallo stile, quando pur altre autorità ne mancassero, s'inferirebbe abbastanza esprimere *Cavalier Lionardo Salviati*. Noi di Lionardo Salviati, nato in Firenze nel 1540, e morto nel 1589, nulla diremo distintamente, perchè l'impresa affidatagli del Vocabolario della Crusca, la capricciosa edizione del Decamerone, le varie e copiose opere, con le quali, degno scolare del Varchi, volle mostrare che i fiori di nostra lingua lungh'Arno solo germogliano, e soprattutto le brighe date al Goffredo, fan che da niuno s'ignori quale carattere di vita e studi s'avesse, e qual per essi acquistasse celebrità. Diremo sol brevemente del suo Discorso Politico.

Par che il Salviati volesse, come Scipione Ammirato, formar discorsi politici sopra Tacito, secondochè s'era fatto da Machiavelli su Livio; ma la immatura morte, che il tolse di cinquant'anni alle risse grammaticali, ruppe anche il filo de' suoi disegni politici, e quindi avvenne che tal Discorso

fosse raccolto nella versione accennata, come l'abbozzo di un'opera che minacciava di perdersi per la estrema tenuità. Qual relazione l'unisca all'opera di Sammarco lo mostra l'opera stessa, la quale invita frequentemente a riflettere su i due politici avvenimenti, che da Salviati espongonsi per avverarne i principj, che partorirono effetti così fra loro dissimili, che mentre il primo fu a Roma origine d'inestimabil grandezza, l'altro fu al mondo causa di pianto infinito. Che se da questo Discorso deesi inferire che Tacito mai non avrebbe eccitato così profondo e sublime ragionatore che Livio, dobbiam per altro apprezzarne l'ordine, la chiarezza, la ingenuità, e soprattutto ammirarne quella, di cui Salviati è maestro, non direm attica venustà, ma fiorentina eleganza. Sia pur per molti l'Infarinato un nome da far paura ai Grammatici; noi siamo certi, che i più ritrosi alle grazie di nostra lingua sapran ben coglierne in questo ragionamento il fiore, che se non muove nell'altre opere diletto eguale, colpa non è certamente dell'idioma gentile, ma de' concetti squallidi, a cui prestò le maniere. Imperocchè le parole non son che segni dell'intelletto; e la orazione avvivasi dal pensiero. Ma bella non è la veste, che non

di bella persona informasi; e più che nitido sarà il cristallo, più noierà l'aspetto di vizza o sordida immagine. Siccome però, all'incontro, cresce un bel manto bellezza al corpo, e in terso specchio più dolce improntasi vaga forma, così un bel dire sempr'è di luce e conforto a grave e retto pensare. Quindi vorranno trarre da questo esempio un utile avvertimento così coloro, i quali, addetti alle scienze, hanno per vile ogni cura delle parole, quasi i pensieri d'ogni abito si compiacciano, ed ogni suono riesca egualmente grato alle orecchie; come coloro, che, tutti intesi a connettere accenti e sillabe, stimano vana ogni cura dell'intelletto, quasi il pensiere non sia la vita dell'anima, o sia l'accordo vocale che più distinguaci dalle bestie. Quelli corrompono il gusto patrio con barbara suppellettile; questi l'umano giudizio sconciano con insensata garrulità. E perchè questi riescono per congiurato numero più molesti, talchè diremmo che parlò d'essi il Satirico, quando scrisse:

. . . . illos
Defendit numerus, junctæque umbone phalanges

vorrebbe loro potersi dire quanto l'egregio Speroni volle che lor si dicesse, *che l'eloquenza, divisa dalla sapienza, è pazzia.* *Per-*

ciocchè, come indarno dipingerebbe chiunque con oro, azzurro, ed altri sì fatti ornamenti, un sogno, un pensiero tentasse pennelleggiare; così vane sono le orazioni degl'ignoranti, mentre, piene di mille figure, e vote di sentimento, volano a guisa di bolle per gli orecchi del vulgo: il quale, tratto dal suono e dalla vaghezza di quelle, a guisa d'augello si lascia nelle lor frasche invescare. Ma tale facilità d'invescare il vulgo, cui per bisogno di accattar fama a vil prezzo non cessano d'intronare, è appunto quella che rende ogni consiglio disutile; e fa che loro negar si debba sin quel pietoso congedo, che un savio illustre volea si usasse con quanti abusano della lingua, più per insofferenza, che per nequizia d'ingegno, e, dando quindi speranza di pentimento, destano senso di carità, *curate i vostri intelletti, e state sani.*

DELLE MUTAZIONI DE' REGNI

CAPITOLO PRIMO.

Che qualunque stato è soggetto alla Mutazione, e delle spezie di Mutazioni dello stato d'un solo.

Tutti gli stati sono soggetti alla mutazione, imperocchè hanno estrinseci ed intrinseci contrari; ardono di continua emulazione, invidia, sospetto ed ambizione; sono travagliati da scambievoli odj, insidie, tradimenti, guerre ed offese; il mancamento e la distruzione altrui si procurano, come accrescimento e conservazione propria; gli strumenti della quiete, da cui lo stabilimento di essi si produce, sono sì delicati, che a vari accidenti soggiacciono, da diverse cagioni dipendono, a pericolose occasioni s'incontrano; ed ogni cosa che nasce, o più presto o più tardi, giunge alla fine, ed è

caduca e mortale. Quante mutazioni di repubbliche sono succedute? Quante divisioni di regni, e cambiamenti in altra forma, ed in province? Quanti imperi sono stati distrutti? Quante monarchie cadute, e trasportate da questa a quella nazione? Là, dove era la gloria e 'l trionfo, s'è introdotta la servitù e l'oppressione; là, dove era l'imperio e lo scettro, è sottentrato l'obbrobrio e la confusione; e di quella gente istessa, che dominava tante province e regni, ch' era quasi da tutto l'universo ubbidita e temuta, s'è riportato pure vittoria e trionfo, ed appena è rimasto il nome solo. E qual principe può liberarsi dalle discordie dei confinanti, dalle gelosie de' vicini, dalle male corrispondenze de' lontani? o può assicurarsi dalla violenza del maggiore, dal sospetto dell'eguale, dall'odio dell'inferiore? o può difendersi dalle fazioni de' potenti, dalle congiure de' sudditi, dalle sollevazioni de' popoli, dalle discordie di que' del suo sangue, dalla infedeltà de' governatori de' regni, dalla perfidia de' capitani generali, dalle rivolte de' soldati, dalla invasione degli stranieri, e dalla inondazione della barbara gente? Il potente è trasportato dalla presunzione delle

proprie forze ad abbracciare sproporzionate imprese, è accecato dalla negligenza a far poco conto d'importanti cose, ed è incitato dalla insolenza ad offender altrui, onde si riduce a termine di rovinare. E si vide che i Lacedemoni, non contenti di dominare tutta la Grecia, tentando d'impadronirsi anche dell'Asia, restarono vinti da' Persi (1); che la negligenza usata dagl'imperadori intorno al deponimento dell'arme da difesa, che portavano i Romani, fu una delle principali cagioni della caduta dell'imperio (2); che i Cartaginesi, per aver infestato i Romani sin dentro le viscere dell'Italia stessa, furono da essi consumati e distrutti. Il mediocre s'inchina spesso a macchinare contra del potente, onde si tira addosso l'ira di quello; difficilmente si ritiene dentro i termini della moderazione, onde si discuopre a tutti i colpi, allargandosi; ed, essendo impotente il tronco a sostenere molti rami, alla prima scossa rovina, e non può sfuggire la dannosa neutralità; onde, o vincano, o sian vinti i vicini, con suo gran pericolo e mancamento succede, restando, senza grazia e senza di-

(1) Isocrat. nell'Evagora. (2) Vegezio, lib 1.

gnità, premio del vincitore. Il debole si fiacca ad ogni picciol vento di perturbazione, diventa preda del maggiore, e se sotto l'ali di più poderoso si ricovera, muta spesse volte in servitù l'apparente e simulata protezione.

Se comincia, è facilmente oppresso; perciocchè le sue forze non sono ancora sode e costanti, come si vide negli Equi, ne' Veienti, e ne' Volsci, da' Romani superati ed oppressi (1). Se va crescendo, patisce diverse congiure d'altri potentati, mossi dall'invidia e dal sospetto: chiaro è l'esempio di Roma, la quale per cotal cagione patì la pericolosa Guerra Sociale (2). Se è giunto a molta grandezza, difficilmente si può reggere senza frenare i limiti, e cade talvolta per l'istesso peso della sua grandezza, e co' rami istessi che ha preso, mentre pretende giugnere sino alla cima. Perciò Augusto lasciò fra gli altri consigli ai suoi successori, che ristringessero i termini dell'imperio (3). Se declina, tutti corrono a fargli dare tracollo al precipizio e alla rovina, e con prestezza vi giunge, scenden-

(1) Dion. Alicarn, lib. 9. (2) Livio, Deca 1, lib. 4. (3) Corn. Tac., Ann., lib. 1.

dosi con velocissimi passi dal mezzo al profondo. Se gode lunga pace, si rende inabile alle future guerre, come si vide negli Equi assaliti da' Romani sotto il comando di L. Sempronio Consolo (1): si spaventa per qualunque movimento, come si vide nel Popolo di Roma a tempo della Congiura di Catilina (2), e soggiace all'interne rivoluzioni per l'ozio e per la pienezza de' vizi che da quello nascono. Se sta impiegato in guerre, s'espone a vari accidenti, ed al gran rischio di quelle. Se è indirizzato totalmente all'acquisto, avendo necessità di far numerosa e bellicosa la plebe, mancando l'occasione del guerreggiar fuori, patisce dentro continue e perigliose discordie e sedizioni; e si vide, che Roma, per essere dirizzata solamente all'acquisto, spianata l'emula Cartagine, crudeli guerre civili sofferse. Se è inchinato solamente alla pace, mancandovi la disciplina militare, si fa bersaglio dell'altrui ambizione; se ha sudditi signori di vassalli, e potenti, sta esposto ad interne rivoluzioni, ed a patir anche armi straniere per le domestiche discordie; se è privo di

(1) Livio, Deca 1, lib. 9. (2) Salust., Cong. Catil.

cotali suggetti, è facile ad esser assalito, e, superato una volta da estrinseche forze, non ha più speranza di risorger giammai, essendo i nobili e i potenti il sostegno e lo spirito degli stati.

Se è governato da un solo, cade per la discordia di que' che son partecipi del regno, e per lo dispregio; ed è consumato spesse volte dal proprio tarlo della tirannide, nella quale non potendo fermarsi per esser violenta, forza è che riceva mutazione per le cospirazioni e per li risentimenti dei sudditi, non già de' timidi e de' deboli, ma di coloro, i quali, di generosità e di grandezza d'animo, di ricchezze e di nobiltà sopravanzando gli altri, non possono più sopportare le disonestà e le violenze del tiranno, aiutati anche dalla moltitudine; ed è sottoposto alla sollevazione della plebe, o incitata da' capi, o mossa da disperazione (1).

Se è governato da pochi gli è mossa sedizione o da molti insieme, i quali, riputandosi simili di virtù a' pochi che reggono, non vogliono sofferire il dominio loro; o da alcuni uomini insigni, non inferiori di virtù,

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.

dispregiati da coloro che governano; o da alcun personaggio forte e magnanimo, non fatto partecipe degli onori della città; o dai caduti in gran povertà, vedendo gli altri abbondare di ricchezze; o da alcun grande e potente, entrato in pensiero di voler esser maggiore, e dominar da sè solo; o dalla moltitudine istessa, presumendosi eguale a' pochi, e non vedendosi onorata come quelli, o veramente fattasi più bellicosa e potente. Trabocca facilmente nella potenza di essi pochi, i quali, ingiuriando e maltrattando la plebe, la costringono a sollevarsi contro di loro, ed a spogliarsi del dominio. Patisce la discordia di quegli stessi che dominano per l'avarizia e per l'ambizione. Soggiace alla tirannide d'alcuno, il quale si faccia capo della moltitudine ingiuriata e sdegnata, massimamente se sarà del numero de' nobili; e, sottoposto alla cospirazione di que' ricchi, i quali non sono impiegati nei carichi e ne restano esclusi, ristringendosi il governo fra minor numero, sta soggetto alle fazioni di quelli, i quali gareggiano di prevalere appresso del popolo. S'espone finalmente alle macchine di que' nobili che governano, i quali han dissipato le sostanze

loro; e può esser rovinato dalla potenza di quelli, i quali son proposti al governo di mercenarj soldati, non confidandosi i pochi della moltitudine nè in guerra nè in pace (1).

Se è governato da molti, soggiace allo sdegno de' nobili, i quali, essendo i più degni, non possono sofferire d'esser con gli altri egualmente trattati. È sottoposto alla potenza de' ricchi, i quali tirano a sè con la lor potenza il dominio dello stato. È bersaglio dell'ambizione di colui, il quale, tenendo grande autorità del popolo, è eletto da esso popolo capitano generale per la guerra. E cade ancor presto nell'insolenza popolare, onde apre necessariamente la porta alla tirannide d'alcun suo cittadino, il quale, eletto dal popolo per suo tutore e capo contro i ricchi, avvezzato a comandare e ad esser ubbidito, a poco a poco di tutore si fa tiranno. E riceve pur mutazione dalla perfidia e dalla malignità de' capi del popolo, i quali, o calunniando o minacciando questo e quell'altro nobile, li costringono

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 3, 6, 7. Polib., Istor., lib. 6.

a cospirare insieme per lo timore contro del popolo; e irritando in comune essi nobili gl'inducono a tentar novità contro alla moltitudine (1).

La mutazione da estrinseca forza più spesso succede, che da intrinseca cagione. Imperocchè non sempre i sudditi la desiderano; difficilmente la tentano; e rarissime volte sono bastanti a conseguirla, ricercandosi molte circostanze per rendergli abili a farla. Ma i principi, mossi continuamente da' pungenti stimoli del sospetto e dell'ambizione, la servitù e la distruzione altrui bramano; avidi cercano occasione d'imprenderle; spesse volte s'offerisce loro, ed ottengono il bramato intento.

Il più potente è men sottoposto alla mutazione che gli altri stati. Imperocchè niun suddito ardisce di muoversegli contro; gli stranieri difficilmente lo possono opprimere; ed ei nelle proprie forze s'appoggia.

Il mediocre ha bisogno di confederazioni, che sogliono esser brevi e incostanti; ed è facilmente sopraffatto dall'insolenza e dall'ambizione de' sudditi.

---

(1) Arist., Pol. lib. 5, c. 3, e 5. Platon. nel Dialog. 8 delle Leggi.

Il debole cade ad ogni moto. Ma è pur vero, che il più potente talvolta più presto degli altri rovina per la presunzione delle proprie forze, per la negligenza, e per l'insolenza. E, per contrario, il mediocre e 'l debole talor più resistono; questi ricoverandosi sotto potenza maggiore, moderata e giusta; e quegli o per dar contrappeso alle forze degli altri principi, o per contenersi dentro i limiti suoi, o per vegliare attentamente alla conservazione, svegliato dal timore.

Lo stato d'un solo è men sottoposto degli altri alla mutazione (1); perciocchè a minori contrari è suggetto. È molto grande la disuguaglianza tra il principe e 'l suddito; non è nemico a veruna delle parti soggette; ed è il più perfetto di tutti. Ma è ben vero che più facilmente degli altri talora riceve mutamento da estrinseca cagione, per lasciarsi trasportare più degli altri dalla propria ambizione a far moto ed alterazione.

Più spezie degli stati d'un solo si possono considerare (2), o sian concessi dal po-

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10. (2) Ivi, lib. 3, c. 10 e 11.

polo ad alcuno, ed a' suoi successori con autorità sopra determinate cose, o sopra ogni cosa, ma secondo le leggi; o per ispazio della vita; o per tempo determinato; o durante alcuna impresa; o con autorità perpetua nella guerra; o con assoluta sopra tutte le cose. E più spezie di mutazioni intrinseche, di cui solamente si tratta, si possono anche in essi considerare: o proprie o perfette; e sono allora quando lo stato d'un solo, mutandosi in altra forma, passa nel governo di pochi o di molti; o improprie ed imperfette, e sono allora quando, restando in piedi lo stato, o si cambia il fine, mirandosi solo all'utile di chi governa, o d'ereditario diviene elettivo, o d'elettivo ereditario, o si divide in più successori, o si muta il principe, spogliandolo altri dello stato.

Di questa ultima spezie, e della prima, perchè sono di maggior considerazione, principalmente si ragiona. E si tenta la mutazione per diversi fini; si genera da varie cagioni; termina a diverse spezie di governi; ricerca particolari qualità di persone per eseguirsi; si conseguisce per varimodi; s'accompagna con alcuna occasione; succede

più presto ad uno stato, che all'altro per diverse condizioni; ha bisogno per introdursi di prossime disposizioni; e produce effetti di grandissima considerazione.

CAPITOLO II.

Per quali fini si muovono i sudditi a far Mutazione nello stato d'un solo.

Si muovono i sudditi nello stato di un solo, o contro della persona del principe, o contro dell'istesso dominio (1). Si muovono a voler offendere la persona del principe, o per le sue qualità o per le sue operazioni. Le più efficaci qualità a tal effetto sono primieramente l'esser il principe di religion differente (2), massimamente se i sudditi avessero abbracciato falsa religione, e contraria al nome regio. Imperocchè in questo caso, persuasi d'esser liberi dalla ubbidienza e dalla fedeltà, ed allontanati dal vero conoscimento e dal dovuto culto del sommo Dio, è impossibil quasi che non tentino la mutazione. Anzi, alterandosi in qualunque stato

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10. (2) Procop., Gue., lib. 3.

le cose della religione, non potrà mai più star quieto nè sicuro di mutazione, e cominciandovi a pullulare falsa setta, perderà senza riparo ogni tranquillità ed ordine. Perciocchè la religione è l'unico fondamento di tutte le repubbliche, mantenendo la fede verso i principi, la pietà verso la patria, l'amore verso il prossimo, e la giustizia verso tutti. E tanto più se la maggior parte dei sudditi avesse abbracciato l'eresia, e i capi e' fautori degli eretici fossero di forze e di stima, o si servissero dell'eresie per soddisfare all'odio contro del loro natural signore, per mantenersi nell'autorità e nel comando e per ritenere l'occupato, o aspirassero all'usurpazione del dominio, o alla mutazione della forma del governo, o avessero qualche pretesto su lo stato, o se il Principe fosse divertito in altre guerre di considerazione, o se gli emuli della sua gloria, i sospettosi della sua potenza, e i confinanti fomentassero gli eretici, e' capi e' fautori della falsa religione.

Secondariamente l'esser il principe di diversa nazione. Imperocchè lo straniero è men grato a' popoli, e non così volentieri l'obbediscono, come si vide ne' figliuoli di

Ariobazano, Medo di nazione, cacciati dagli Armeni (1). E però nel passaggio che fa un regno da un lignaggio ad un altro, si corre gran rischio, o almeno si sentono gran moti ed alterazioni; spezialmente se sarà di nazione emola o nemica a' sudditi; o se i nuovi ministri del principe saranno avari e superbi (2); o se vi sarà persona dell'istessa nazione, ch'abbia sul regno qualche apparente ragione; o se vi saranno Baroni mal soddisfatti del principe che succede.

L'essere in terzo luogo il principe di costumi contrari a quelli de' sudditi. Imperocchè loro grandemente dispiacciono, e sentono ripugnanza in imitarli. Per la qual cagione Vonone fu cacciato del regno dai Parti (3). L'essere finalmente il principe usurpatore dello stato, perchè l'ingiusto titolo altera gli animi de' sudditi, e gli aliena dall'obbedienza; e di vantaggio poi se il natural signore, morto o discacciato, fosse amato dall' universale, o fosse di grande aspettazione il suo legittimo successore.

L'operazioni poi del principe più atte a

---

(1) Corn. Tac., Annal., lib. 2. (2) Guic., Istor., lib. 13. (3) Corn. Tac., Annal., lib. 2.

produr mutazione sono il governare solo a comodo proprio ed alla distruzione de' sudditi, abbandonando il vero fine, l'offenderli nella roba, nella vita e nell'onore; il disfar gli antichi instituti ed ordini; e 'l vivere con notabil viltà e incontinenza, spezialmente se vi sono sudditi di valore. Manifesto è l'esempio di Nerone, il quale per lo suo governo tirannico fu perseguitato dal popolo romano, e deposto dall'imperio (1). Onde rarissime volte lo stato ereditario patisce mutazione, se il principe di buono non diventa cattivo, e serrando gli occhi alla mira del giusto fine, non prorompe in insopportabili eccessi (2); anzi di sua natura è il governo di più durevole vita di qualunque altro, perchè è il migliore; ma se di tirannide s'infetta, è di più corta vita di tutti, perchè diviene il peggiore.

In questi già detti casi non abborriscono i sudditi il dominio regio, ma sì bene la persona de' principi di tali qualità ed operazioni vogliono distruggere; nè bramano mutar servitù, ma solamente padrone. E

---

(1) Svetonio nella Vita di Nerone. (2) Arist., Polit., lib. 4, cap. 2. Platon. nel Dialog. 8 della Rep.

perciò, mentre altro non desiderano immediatamente che la morte del principe, benchè si riduca a fine questo loro desiderio, non segue ordinariamente la mutazione dello stato. Imperocchè o a' suoi figliuoli, o ad altri suoi legittimi successori, ricade il dominio, eccetto quando i figliuoli o gli altri successori fossero anche odiati dall'universale. Ed è vero, che la religione, la nazione diversa, i costumi contrari, e 'l titolo ingiusto più presto generano ribellioni, che congiure, toccando egualmente i sudditi tutti. Ma le operazioni ingiuste e violente del principe più facilmente producono congiure, che ribellioni, essendo più pronti a risentirsi dell'offese, ed a farne vendetta, i nobili e' ricchi, che sono pochi. E conseguentemente sono più potenti le qualità suddette a togliere lo stato a' figliuoli del principe ed a' suoi successori, ed a mutarlo in altra forma, che le operazioni. Ma queste sono più efficaci di quelle a dar morte al principe; siccome più nocive sono agli stati le ribellioni, e le congiure più pericolose a' principi.

Ma perchè non ogni volta, che succede la morte del principe, segue che si tolga il

dominio a' suoi figliuoli o a' legittimi successori, o che lo státo si muti in altra forma; per conoscer quando, seguíta la morte, tali effetti succedano, s'hanno da considerare la qualità del principe morto, il fine degli uccisori, le persone ch' eseguiscono, la disposizione de' sudditi, e le forze di coloro a' quali spetterebbe la successione. Imperocchè se il principe morto avesse di fresco occupato la libertà, benchè gli uccisori non avessero altra mira che la morte sua, nondimeno, perchè sono ancora fresche le vestigie della libertà, e gli animi dei sudditi non sono ancora accomodati alla servitù, facilmente lo stato può mutarsi in altra forma; o pure se avesse spogliato altrui dello stato, e il principe spogliato, o i suoi successori, fossero amati dal popolo, e fossero pronti a ripigliare il dominio, e i successori dell'occupante fossero deboli e negligenti.

Se l'ultimo fine degli uccisori è la morte del principe, di rado segue mutazione di stato o passaggio ad altri, a cui non ispetta; perchè gli uccisori, avendo ottenuto l'intento loro, soddisfatti non cercan altro, come se mai per vendetta, o per zelo di

religione o per gloria, o per timore o per altra cagione simile. Eccetto quando governasse tirannicamente, e i successori fossero odiati dall'universale, o si trovassero lontani, o qualche potente si muovesse dall'occasione, o sollevasse il popolo, o quando vi fossero già introdotte disposizioni contrarie allo stato d'un solo.

Se l'ultimo fine degli uccisori è la mutazione o l'usurpazione del governo, e od un solo o pochi congiurati l'eseguiscono col consenso del popolo, ottengono senza dubbio l'intento. Si tentò con la cacciata di Tarquinio la mutazione del governo dal Primo Bruto, e perchè v'era il consenso e l'aiuto del popolo ebbe effetto. Se poi l'eseguiscono senza consenso del popolo, di niuna maniera può riuscire. Si tentò dal Secondo Bruto la mutazione del governo con la morte di Cesare, nè perciò Roma divenne libera, perchè il popolo sentì con dolore la sua morte (1). Ma se tra gli uccisori è alcuno, il quale abbia qualche pretesto o ragione nel regno, facilmente può impadronirsi dello stato, come si vide in Tarquinio

(1) Svetonio nella Vita di Cesare.

Superbo, il quale ammazzò Servio Tullio, e s'impossessò di Roma (1).

Se pochi vi concorrono, bisogna vedere la disposizione de' sudditi. Imperocchè, se ella è tale che possano ricevere altra forma, senza fallo succede la mutazione; quando però l'armi e le forze, con le quali teneva il principe i sudditi a freno, non sono potenti ad aiutare i successori, e quelli che hanno tentato la mutazione, sono presti a prevenire i disegni di coloro, i quali potrebbono aspirare a cotal potenza, come fecero gli uccisori di Girolamo, tiranno di Siracusa, i quali corsero subito alla città a prevenire i consigli di Adronodoro, zio di esso, se forse avesse aspirato all'istessa tirannide (2). Se la disposizione de' sudditi non è atta a ricevere altra forma di governo, quantunque succeda la morte del principe, con tutto ciò nè lo stato riceve altra mutazione, nè si toglie a' suoi successori. Fu ucciso per congiura Caligola, il Senato concorrea a mutar il governo; ma perchè i sudditi non erano disposti alla libertà, fu chiamato Claudio suo zio a reggere l'imperio (3).

(1) Livio, Deca 1, lib. 1. (2) Livio, Deca 3, lib. 4.
(3) Svetonio in Claudio.

Si muovono i sudditi contro l'istesso dominio, o da ambizione, o da disperazione, o da desiderio di godere la libertà. Tentano mutazione gli ambiziosi per non poter più sofferire la vita privata, e per cupidigia di dominare; e perchè desiderano estinguere la persona del principe, per assorbire la potestà reale, hanno la mira immediatamente all'istesso dominio, e non al principe. Onde, o giusto o ingiusto chicchessia, pur ch'abbia sudditi potenti e di tal vizio infetti, sta esposto a questo pericolo.

Sotto tiranni più facilmente s'inchinano gli ambiziosi amici del tiranno (1); imperocchè per la loro dimestichezza più internamente scoprono le imperfezioni loro; hanno maggior comodità d'offenderli; e sanno bene che i tiranni hanno l'universale popolo odioso e inimico.

E sotto qualunque principe più presto succede che gli ambiziosi, che non sono adoperati, o che hanno grande autorità per i carichi e per i governi d'importanza, tentino la mutazione o l'usurpazione dello stato. Imperocchè quelli che non sono adoperati,

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.

mossi da sdegno, procurano l'autorità ch'è loro tolta o negata, e credono meritare; come si vide nel Duca di Borbone contro Re Francesco (1); e talora anche abborriscono quell'istessa che possedono, mentre veggono che i disuguali a loro ne sono partecipi, o che gli eguali pretendono avanzarli; come fu, che Cecina macchinò contro a Vitellio, contendendo di favore e di potenza con Valente appresso di esso Vitellio (2). E quelli ch'hanno carichi d'importanza nelle mani, invaghiti del dominio da loro gustato, per non perderlo e per posséderlo independentemente, avendo più forze di mettere il loro disegno in esecuzione, tentano di stabilirvisi, togliendo lo stato e la vita agli stessi principi; come s'immaginarono di fare Seiano contra Tiberio, Pescennio contro Commodo, e Plauziano contro Severo (3). Massimamente se il principe è nuovo, e si dà in preda altrui, siccome i grandi de' Parti procurarono mutazione contro il re nuovo Tiridate, per essersi dato in preda ad Abdagese (4). O s'ingolfa total-

(1) Guicc., Ist., lib. 15. (2) Tacit., Hist., lib. 2. (3) Tac., Annal., lib. 4. Erodiano e Lampridio, in Commodo. Erodiano in Severo. (4) Tac., Annal., lib. 6.

mente in disonesti piaceri, siccome Arbace, prefetto de' Medi, si mosse contro Sardanapalo, e lo spogliò dell'impero per averlo veduto fra schiere di donne estremamente avvilito (1). O non ha figliuoli o successori, per la qual cagione Alessandro Magno fu poco stimato, e patì diverse congiure dei principali suoi capitani (2). O è caduto nell'odio universale; o ha moltitudine di soldati corrotti ed insolenti. Ottone, in fatti, si sollevò contro di Galba, lo spogliò dell'imperio, e gli tolse anche la vita per aver conosciuto l'abborrimento universale verso di esso Galba, e la corruzione e l'insolenza dei soldati (3). O è fomentata finalmente l'ambizione de' sudditi non solo da' carichi grandi, ch'abbiano nelle mani, ma da gran quantità di tesori, da fortezze proprie, o raccomandate da facilità d'aiuto d'armi ausiliarie, o da unione tra loro. Imperocchè tutte queste cose o generano dispregio, o assicurano gli ambiziosi di potersi mantenere nella violenza usata, o promettono facilità nell'esecuzione. E per conoscere come stia fermo

(1) Justin., Hist., lib. 1. (2) Curt., lib. 6. (3) Tacit., Hist., lib. 1.

il dominio dell'occupatore dell'altrui stato, è di mestiere, fra l'altre cose, queste principalmente considerare, cioè, se per congiura o per sollevazione di popolo il principe è stato ucciso o discacciato; se è morto o vivo il principe discacciato, e se vi è rimasto alcuno de' suoi figliuoli, o del suo sangue; se questi risiedono nell'istesso stato, o in altro vicino; se da essi si sperava buon governo, o se il principe era amato dall'universale; se coloro, che sono stati beneficati ed innalzati sotto il suo dominio, stanno ancora in piedi; se i suoi partigiani sono più poderosi degli avversari, e se questi restano interamente soddisfatti dell'occupatore; se sta vigorosa ancora l'inchinazione de' sudditi verso del principe morto o discacciato, o de' suoi figliuoli, e de' successori; se i sudditi sono per natura leggieri, ed incostanti; se sono avvezzi a continue mutazioni, e se hanno appreso che col mutar padrone sieno anche in peggior servitù caduti.

I disperati, per i maltrattamenti e per gli aggravi insopportabili, massimamente se da più padroni gli hanno successivamente ricevuti, non solamente desiderano spegnere

il principe, cagione di questi mali, e vendicarsi crudelmente de' danni patiti; ma vengono a tale abborrimento del governo e dello stato d'un solo, che non possono sentire, non che sofferire, il nome regio. Onde si muovono non solo contro la persona del principe, ma anche contro l'istessa spezie di dominare; e si risolvono piuttosto a morire, che a star soggetti mai più al dominio d'un solo.

La disperazione poi non si cagiona subito. Imperocchè gli animi de' sudditi non s'inaspriscono in un momento, nè per ogni cosa; e per conseguenza nè la mutazione, che dalla disperazione procede, si fa così di repente; ma bisogna che i mali sian giunti in eccesso; che vi sia l'odio universale; che vi siano persone atte alla mutazione; che la desiderino; che la tentino, e che si facciano capi; che siano succeduti più principi di mala qualità, che sia conosciuta ostinazione nel principe di voler sempremai governare alla peggio; ch'abbia ingiusto titolo di dominio; e che succedano offese di tal qualità, che possano toccar ciaschedun suddito o sia nobile o plebeo, o chicchessia. Perciocchè tutte queste cose, o accrescono

la disperazione, o pare che scusino la vendetta, o danno animo a' sudditi disperati, o gli uniscono per lo timore.

I continui maltrattamenti, e i grandi aggravi fatti dai re al popolo romano; ecco i principj di mala qualità e l'eccesso de' mali: furon cagione, che abbominasse il nome regio e giurasse di non voler più re; ecco l'odio universale. In Tarquinio Superbo si conobbe ostinazione nel male; era occupatore del regno; ecco la perseveranza e l'ingiusto titolo. V'era Bruto; ecco la persona d'autorità e di seguito, che si fece capo. Succedette lo stupro commesso dal figliuolo; ecco l'offesa fresca che poteva succedere a tutti. E perciò seguì la cacciata di Tarquinio, e la mutazione del governo (1). Il popolo romano, dal tempo di Tiberio sino a Nerone, sofferse ancora ingiustizie, stragi ed aggravi notabili, onde dovea ridursi a disperazione, e distruggere affatto il governo regio. Ma perchè vi mancavano alcune delle già dette condizioni, ed erano, che la parte più potente non voleva mutare stato; ch'erano i soldati avvezzi alle rapine, a' donativi ed

(1) Livio, Deca 1, lib. 1.

all' insolenze, alle quali più proporzionato era il dominio degl'imperadori; perciò non seguì l'effetto. Tanto più che la nobiltà ancora faceva insolenze, e viziosa non bramava vivere sotto repubblica, e quasi tutti erano disposti alla servitù. Anzi quando la nobiltà è corrotta da' vizi, quantunque si costituisse la città in libertà, vorrebbe nondimeno ritornare al governo d'un solo, ancorchè tiranno, per poter viver poi a suo modo; come si vide ne' figliuoli di Bruto, e ne' seguaci loro dopo la cacciata di Tarquinio contro la repubblica (1).

Per ricùperare la perduta libertà sorgono con grande impeto i sudditi contro l'occupatore, e non solo procurano d'estinguerlo, ma anche di togliere tutte le vestigie dello stato e del dominio d'un solo; eccetto quando però siano già stanchi per le guerre civili sofferte; siano cresciuti gli odj della nobiltà e della plebe in eccesso, si sia reso amorevole il Principe della parte più potente; siano morti tutti coloro, i quali partecipavano degli uffici e de' carichi della repubblica; siano mancati per le guerre, e per i

(1) Plut. nella Vita di Publicol.

bandimenti i più fieri cittadini; e gli altri nobili, quanto più pronti al servire, siano tirati innanzi alle ricchezze ed agli onori. Si vide in fatti, che per tutte queste cagioni fu volentieri tollerato l'imperio d'Augusto (1). Nè si smorza mai tal desiderio e volontà ne' cuori de' cittadini, insino a tanto che non siano estinte affatto le vestigie della libertà, sia spenta la memoria del governo passato, si siano mutati gli animi liberi e generosi sotto lunga servitù, sia introdotta affatto l'ambizione, l'avarizia e la contraria disposizione alla vita politica, ed agl'istituti civili. Onde a chiunque si faccia capo a voler ricuperare la libertà prestano credito, obbediscono, e seguitano con grande ardore; come si vide in molti popoli della Gallia, sollecitati da Floro e da Sacroviro, che si sollevarono contro i Romani in tempo di Tiberio (2). E se in questo caso la forza di chi ha occupato non è molto maggiore di coloro che sono stati sforzati, e se non è isquisita l'arte, il valore, la prudenza, e spezialmente la cautela in sapersi guardare,

(1) Dionig., Istor., lib. 56. (2) Corn. Tacit., Annal. lib. 3.

ed in andar attorniato di buona guardia; difficilmente si può impedire la morte, o la mutazione, se non è pronto il principe in tener lontani, o in assicurarsi di tutti coloro, i quali sono nemici al nuovo dominio. Tanto più poi, se quando fu la libertà occupata, gli ordini o gl'istituti politici stavano nel loro stato, era nella repubblica più del buono che del guasto, e 'l governo fosse stato giovevole a tutti i cittadini. Si vide chiaro l'esempio in Giulio Cesare, il quale, avendo oppresso la libertà, restò ucciso per aver peccato nella cautela del sapersi guardare, e dell'andar attorniato di buona guardia, perchè non volle usarla; per aver peccato nel conoscimento delle persone, perchè non s'accorse che Bruto, Cassio, e' seguaci, erano nimici del nuovo stato, ed impazienti del dominio d'un solo; e per aver peccato nell'arte dell'assicurarsi, perchè non seppe tenerli lontani o soddisfatti, o renderli inabili a far moto ed offesa (1).

Tre cose sono le principali che facilitano la ricuperazione. Primieramente che il governo sia stato popolare per l'affetto maggiore, che v'era alla libertà; che siano inol-

---

(1) Plutarc. in Cesare.

tre nella repubblica disposizioni, le quali ripugnino al dominio d'un solo: finalmente che l'occupatore dia saggio di crudele e di cattivo governo. Imperocchè queste cagioni o rendono intollerabile la servitù, o non assodano bene il dominio, o per lo timore accelerano la mutazione. Ed è certo che se fosse stato governo di pochi, non sentirebbe il popolo sì duro il dominio d'un solo; perciocchè viveva pure in servitù, e perciocchè crudelmente odia sempremai la nobiltà, e sarebbe più facile all'occupatore il liberarsi da pochi o soddisfacendoli, o tenendoli lontani, o assicurandosene d'alcun'altra maniera.

E per conoscere quanto possa durare il dominio dell'occupatore della libertà, bisogna considerare qual forma di governo era prima dell'occupazione; in quale stato si ritrovavano le cose della repubblica; quanto s'era allontanata da' principj suoi; che concordia era tra la plebe e la nobiltà; come quella era trattata, questa che soggetti aveva, e come era travagliata dalle fazioni; come era entrato il lusso, l'avarizia e l'ambizione in amendue; con quale aiuto s'è pervenuto al principato, se del popolo solo, o

della nobiltà, o se d'amendue insieme, o con forze straniere; che proporzione sia tra la plebe ed i nobili di forze e di numero; se l'occupatore è cittadino o forestiere; se ha aiuto d'altro principe; se ha più partigiani amici che nemici; se la parte più potente è sua amorevole; se la repubblica è travagliata di guerre esterne, e se comincia ad accomodarsi alla servitù.

CAPITOLO TERZO.

Dell'altre Cagioni delle Mutazioni de' regni.

Le più considerabili cagioni della mutazione sono l'ingiurie, il timore, l'odio, e 'l dispregio (1). Per l'ingiurie furono estinti i figliuoli di Pisistrato (2); Bruto e Collatino si mossero contro Tarquinio (3): per lo timore Artabano si sollevò contro di Serse (4), i soldati contro di Galba (5): per l'odio il popolo romano discacciò Tarquinio (6); e perseguitò e depose dall'imperio Nero-

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10. (2) Tucid., Ist., lib. 6. (3) Livio, Dec. 1, lib. 1. (4) Arist. nell'istesso c. (5) Corn. Tac., Istor., lib. 1. (6) Livio, ivi.

ne (1): e per lo dispregio Dione assaltò Dionisio; ed Arbace si mosse contro di Sardanapalo (2). Una sola di queste cagioni è bastevole a far la mutazione: ma spesse volte ne concorrono più all'istesso effetto. Si vide nella cacciata di Tarquinio che l'ingiuria mosse Bruto e Collatino, l'odio il popolo romano (3); e nell'occupazione dell'imperio, che fece Ottone, il dispregio verso di Galba mosse Ottone, il timore sollevò i soldati (4).

L'ingiuria è cagione più violenta, perchè produce sdegno ed ira, che s'accompagnano col furore. Il timore è più potente, perchè rappresenta necessità di fare o di patire. L'odio è più stabile, perchè s'interna nelle viscere profondamente. Il dispregio è più sicuro, perchè s'accoppia con la facilità dell'offesa della persona, contro di cui si tenta la mutazione.

L'ingiuria e 'l timore mirano più spesso alla distruzione della persona del principe; l'odio alla mutazione in altra forma, e 'l dispregio all'usurpazione dello stato.

---

(1) Svetonio nella Vita di Nerone. (2) Justin., Hist., lib. 1. (3) Livio, Deca 1, lib. 1. (4) Corn. Tac., Istor., lib. 1.

L'odio è cagione che può abbracciare i sudditi tutti; il dispregio pochi solamente, perchè non muove altri che i potenti e gli ambiziosi; ma l'ingiuria e 'l timore possono esser dell'una e dell'altra maniera.

L'ingiuria stimola per ordinario i nobili e' generosi, perchè fanno stima dell'onore; il timore e l'odio qualunque sorta di persone; e 'l dispregio solamente i grandi e i potenti.

L'odio si ritrova congiunto quasi con qualunque di queste cagioni (1). Con l'ingiuria; imperciocchè l'ingiuriato arde di sdegno e d'ira, che parte d'odio contengono. Col timore; imperocchè chi teme, odia la persona di cui ha timore. E col dispregio; imperocchè chi dispregia abborrisce il principe dispregiato, come indegno della sua fortuna ed incapace della sua grandezza.

Il dispregio è più nocivo di tutte l'altre cagioni, ed a' tiranni oltre modo. Imperocchè non opera l'odio mentre è raffrenato dal timore, il quale cessa, sottentrando il dispregio. Onde, essendo abborrito come ingiusto padrone, aprendosi per lo dispregio

(1) Arist., Polit., lib. 5, c. 10.

la porta alle offese ed alla vendetta, la quale estima il popolo essere giusta per l'ingiustizia del titolo, ne segue senza dubbio la mutazione. E si è veduto manifestamente, che le tirannidi si sono conservate appena durante la vita del primo occupatore, e pochissime stabilite ne' posteri. Perchè, per esser mancato il timore che nasceva dal valore e dalla opinione del tiranno, hanno avuto ardire i popoli di scuotere il giogo della servitù; e per esser rimasti il più delle volte successori o superbi ed inesperti, o deboli ed effemminati, dati a continue libidini; onde si sono resi dispregiabili ed odiosi, e si sono esposti a molte occasioni d'esser offesi, siccome ne rendono chiara testimonianza i successi di Girolamo, nipote di Gerone tiranno di Sicilia, e di Dionisio il giovane, e di tanti altri.

Il dispregio a quel principe legittimo è maggiormente dannoso, che ha sudditi ambiziosi e potenti, o che sono superbi ed audaci, e dominano eserciti. Imperocchè questi, vedendo esser loro facile per tal rispetto l'occupazione, la tentano; come fe' Ciro contro Astiage vedendo il mancamento de' soldati di esso Astiage, e che vivea immerso nelle

delizie (1). O pure a quel Principe che ha sudditi molto intrinsechi d'animo vasto: perciocchè, per la fede che hanno appresso dei principi, pare loro che possano macchinare segretamente, ed ottenere il dominio. Ed all'incontro, l'odio più del dispregio a quel tiranno è nocivo, che ha sudditi vili ed effemminati; o di valore, ma tra di loro discordi e disuniti. Imperocchè, come inabili, non tentano mutazione, se non per disperazione, la quale rende brava l'istessa codardía, e dall'odio si ragiona; ed essendo valorosi, ma disuniti, bilanciando gli uni le forze degli altri, sostengono il principe, ancorchè debole, in piedi; e quando s'unissero, spegnerebbero il principe: ma tale unione per forza del comune timore succede, il quale dall'odio, non dal dispregio, si genera. Ma perchè l'odio e 'l dispregio sono le principali cagioni della mutazione, di questi solamente si ragiona.

(1) Arist., Polit., lib. 5, c. 10.

CAPITOLO IV.

Dell'Odio de' sudditi, e per quali vie si renda il Principe odioso.

L'odio, ch' è malevolenza pertinace ed offensiva de' sudditi contro del principe e del suo stato, è cagione efficace della mutazione. Imperocchè distrugge l'amore, ch'è uno de' due principali sostegni dello stato; rompe l'unione tra il principe ed il suddito, ch' è la costante base dell'imperio; discaccia il desiderio d'obbedire al principe e 'l rispetto, ed in vece di essi col desiderio di vendetta e col servil timore s'accompagna; e fa stare intenti gli animi ad offendere, disposti a togliersi il male davanti, ed apparecchiati ad abbracciarne l'occasione.

L'amore de' sudditi è la vera ricchezza de' principi; e l'odio gli spoglia di questo bene. La benevolenza de' popoli è la maggior forza degli stati; e l'odio toglie loro questa sicurezza. La corrispondenza delle parti soggette è il salutifero antidoto contro gli estrinsechi ed intrinsechi mali; e l'odio gli riempie di questi veleni. Non ha miglior guardia un principe per la sua per-

sona, che la virtù degli amici e de' servidori, che ha d'intorno (1); e la benevolenza de' sudditi verso di lui è più sicuro presidio, che uno stuolo d'uomini armati. Nè giovano ad un principe l'arme e la moltitudine de' sudditi senza la benevolenza di quelli; anzi e l'arme e i sudditi, quanto più sono, tanto maggior pericolo gli apportano, se non gli sono fedeli. E per qual altra cagione nè a Tito, nè a Nerva, nè a Traiano, nè ad Adriano, nè ad Antonio, nè a Marco erano necessari i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, se non per la benevolenza del popolo e per l'amor del senato, che i loro buoni costumi aveano loro acquistato? E per qual altra cagione nè a Caligola, nè a Nerone, nè a Vitellio, nè a tanti altri scellerati imperadori bastarono gli eserciti orientali ed occidentali a salvarli, se non per l'odio universale di tutti, che i loro rei costumi, e la loro malvagia vita loro aveano generato? Niun principe può lungo tempo possedere regni odiosi ed abborriti; nè governar bene quei sudditi, che sa certo essergli intrinseca-

---

(1) Isocrat. nell'Oraz. dell'Amm. del Regno.

mente nemici; nè fidarsi molto del debol riparo del timore contro di questa peste crudele. È vero che l'odio non opera quando sta unito col servil timore (1); ma è vero ancora, che se s'apparta da esso timore, o che in qualche maniera vi sottentra il dispregio, tutta la malevolenza racchiusa subito appare, e prorompe nelle offese. È vero che l'odio non danneggia quando non è cresciuto; ma è vero ancora che se giunge ad eccesso diventa rabbia e disperazione (2); e che facilmente a questo segno arriva, perchè i termini dell'odio confinano con que' della rabbia e della disperazione. Ed è vero che l'odio cammina per più gradi; ma è vero ancora che presto dalle querele passa alle maldicenze, da queste all'insidie, e dalle insidie alle oppressioni (3). L'odio muove non solamente chi n'è acceso, ma, conosciuto esser universale, è gagliardo incentivo alle congiure de' sudditi, alle sollevazioni degli ambiziosi, ed alle mosse dell'armi degli stranieri; è potente distruttore della quiete de' principi e del riposo, ed apporta precisa necessità del-

(1) Cic. a Lentolo, lib. 1, epist. 9. (2) Seneca, 1, De Clementia. (3) Seneca, ivi.

l'uso de' mercenari soldati, delle spie e degli accusatori. E qual suddito offeso non si muove alla vendetta contro del principe nemico all'universale? qual ambizioso non si dispone ad ogni impresa, se vede la materia disposta a suo favore? qual emolo o nemico straniero non si risolve, conoscendo la facilità dell'acquisto? e qual principe può aver quiete o riposo, se sa d'esser universalmente odiato? o servirsi de' propri soldati, se stima essergli tutti nemici? o lasciar di premiare spie ed accusatori, se conosce le volontà di tutti inchinate all'offese? Essendo adunque l'odio cotanto a' regni dannoso, e a' principi cotanto nocivo, bisogna vedere in che maniera si possa fuggire. E perciò si ha da considerare, che si cammina all'acquisto dell'odio per quattro principali vie, cioè della Crudeltà, dell'Avarizia, delle Libidini e delle Innovazioni. Imperocchè la crudeltà è contraria alla clemenza; la qual clemenza più di qualunque altra virtù riluce nel principe, ed infiamma d'amore i sudditi verso di lui. La crudeltà è nemica dell'uomo, quella ch'è propria delle fiere, ed offende la vita. E come si vide che per aver incrudelito Cotarze contro il suo sangue

stesso fu a tal segno odiato da' Parti, che se gli rivoltarono contro (1); e gli Egiziani si ribellarono da Apriene, loro re (2). Tanto più se usa qualche crudeltà notabile su 'l cominciar a regnare; come fu di Vitellio, il quale si concitò grande odio avendo fatto ammazzare Dolabella parente di Galba (3). O pure se fa morire in qualunque tempo un gran personaggio, o senza giusta cagione; così Idibaldo, re de' Goti, venne in odio per aver fatto morire Uria (4); o per leggiera cagione, e perde allora immediatamente l'opinione, è cade in odio a tutti, ancorchè fosse per avanti caro al popolo, e buon governo se ne sperasse. Così succedette a Claudio imperadore, avendo fatto morire Appio Silano per leggerezza (5). L'avarizia toglie la roba, ch'è il secondo sangue dell'uomo; priva i sudditi de' propri comodi; e li sottopone a molte gravezze. Si vide in fatti che per cotal cagione Vespasiano si rese odioso agli Alessandrini (6), e Lodo-

(1) Corn. Tac., Annal., lib. 11. (2) Erodoto, lib. 2. (3) Tac., Ist., lib. 2. (4) Procop. Gu. Goth., lib. 3. (5) Dion., Istor., lib. 60. (6) Dion. nella Vita di Vespasiano.

vico Sforza ai Milanesi (1); e per la stessa cagione i Galli si sollevarono contro l'imperio romano sotto Tiberio, e i popoli della Cappadocia si ribellarono da Archelao loro re (2). Le libidini macchiano l'onore, di cui si fa tanta stima nel mondo. E si vide che lo stupro commesso da Tarquinio nella moglie di Collatino gli concitò contro l'odio del popolo romano (3); e che per l'istessa cagione Ippia, figliuolo di Pisistrato, cadde in tanto abborrimento, che fu cacciato da Atene, e Childerico, padre di Clodoveo, dal regno di Francia (4). E le innovazioni distruggono la forma del governo e del viver dei sudditi, e mutano gl'invecchiati costumi. E si vede che per aver lasciato Alessandro Magno i costumi greci e preso i Persi, venne in tale abborrimento dell'esercito macedone, che, buttate l'armi, domandò d'essere licenziato (5); e il re Scile, per aver abbracciato il rito greco e dispregiato il proprio, cadde in sì grande odio degli Sciti, che si ribellarono da lui, ed elessero in suo

(1) Guicc., Ist., lib. 1. (2) Corn. Tac., Annal., lib. 3, e 6. (3) Justin., Ist., lib. 2. (4) Gre. Turo, lib. 2, Istor. Franc., c. 12. (5) Quin. Cur., lib. 10, de' Fatti d'Alessand.

luogo Ottomasade (1). Per vietar l'opinione abbominevole d'esser avido di sangue e di crudele, qualunque principe fa eseguire la giustizia da' giudici (2) e da' tribunali, e le grazie egli immediatamente concede; e se alcuno ha prorotto in grande spargimento di sangue (3), ha procurato col castigo dei ministri di dare ad intendere che quelli fossero stati gl'instigatori e gli autori del male.

Per isfuggir l'odio, che dalle gravezze si genera, s'affaticano i principi a mostrare d'aver precisa necessità d'imporle (4). Il dar saggio d'animo continente e moderato quanto importi per rendersi caro a' sudditi bene lo chiarisce l'esempio di Scipione Africano, il quale, per certo atto di continenza, si rese grato ai cittadini di Carchedone (5). E per non incorrere nell'abborrimento universale, chiunque ha voluto riformare uno stato, a poco a poco, si è ingegnato di farlo, siccome fece Augusto (6); oppure, lasciando intatti i nomi, ha mutato la sostanza delle cose. E si è

---

(1) Erodoto, lib. 4. (2) Arist., Pol., lib. 5, c. 11. (3) Agostin. Nif., Della Perizia del Regnare, lib. 3, c. 9. (4) Cic. 2 degli Offici. (5) Polib., Ist., lib. 10. (6) Dion., Ist., lib. 52.

veduto che gli stessi tiranni, per aver conservato intatte le leggi de' sudditi, si sono conservati lungo tempo nella tirannide loro; siccome fa manifesto l'esempio di Ortagora, e de' suoi figliuoli appresso de' Sicioni (1). Anzi l'istesse virtù, se non sono conosciute da' sudditi, e sono contrarie al modo di procedere de' passati principi, ed al costume di essi sudditi, producono odio ed abborrimento; siccome si vide in Vonone, il quale per tal cagione fu odiato ed abborrito dai Parti (2). E gli abusi stessi introdotti chi pretende togliere ad un tratto, si conciterà l'odio di molti, e si esporrà a pericolo certo. E si vide che Pertinace, per aver voluto emendare in un subito gli abusi introdotti nella repubblica per cagione di Comodo suo predecessore, divenne tanto odioso, che fu ammazzato (3). Di maniera tale che, se un principe legittimo sfugge d'incontrarsi a questi quattro pericolosi scogli, difficilmente può sentire interna discordia o alterazione, e difficilmente ancora armi straniere, le quali di rado si tentano contro lo stato d'un solo,

---

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 12. (2) Corn. Tac., Annal., lib. 2. (3) Dione nella Vita di Pertinace.

se la mala volontà de' propri sudditi non ne porge qualche prossima o remota occasione.

Appresso si ha da considerare, che non solo per gli effetti veri de' suddetti vizi s'acquista l'odio universale, ma anche per tutte quelle operazioni che ne hanno qualche apparenza. Perchè l'universale degli uomini è poco avvezzo a penetrar la sostanza delle cose: s'appaga della scorza, ed ha continuo sospetto delle azioni del padrone, e le giudica in dubbio sempre male (1). Ed opera tanto il possesso di cotali vizi, per quel che tocca all'odio, quanto l'opinione d'averli. Anzi questa opinione si può acquistare con le operazioni, ancorchè giuste, di supplizi, di censure, e di tributi, se non sono accompagnate dalle dovute circostanze. Ed è vero che i vizi e gli errori del principe, come principe, lo rendono più odioso che gli errori e vizi che commette, come privato. Chè la crudeltà, l'avarizia, e le innovazioni si possono colorire sotto qualche pretesto; ma le libidini sotto nessuno. Anzi l'odio nato da queste non si toglie con beneficio

(1) Plut., Polit.

veruno; ma la mala volontà conceputa, o per le gravezze de' tributi, o per le confiscazioni, o per l'aver fatto morire o maltrattare qualche suddito, con l'alleviamento, con la ricompensa, con l'aiutare l'offeso o i suoi successori, affatto si può cancellare. Ed è anche vero che non si possono lungo tempo questi vizi ricoprire; imperocchè niuno è bastante a portar lungo tempo la maschera della simulazione.

Bisogna anche considerare che cotesti vizi non solamente nella persona propria del principe, ma ancora de' suoi figliuoli, ministri, e famigliari, producono l'istesso effetto dell'odio; perciocchè di qualunque opera mal fatta da essi si dà la colpa al principe, e si presume ch'egli anche ne sia infetto. Chiari sono stati gli esempi in Roma contro a Galba per i suoi liberti (1), in Italia contro a Giustiniano per Alessandro mandato da lui dopo Belisario al governo di essa (2), ed in Bologna contro a Giovanni Bentivoglio per i suoi figliuoli (3). Anzi mentre non gastiga cotali vizi, nè li proi-

(1) Tac., Istor., lib. 1. (2) Proc. Gue. Goth., lib. 3.
(3) Guicc., Ist., lib. 7.

bisce, dà ad intendere chiaramente che li permette, e che dispregia le persone offese e maltrattate, le quali, vedendosi così schernite e vilipese, si risolvono a violentissime esecuzioni. Come si vide in Pausania, il quale, chiarito che Filippo non faceva conto dell'offesa fattagli da Attalo, della quale ad esso Filippo s'era querelato, si risolse ad ammazzarlo fra' due Alessandri figliuolo e e genero (1).

Inoltre si ha da considerare che la crudeltà è atta piuttosto a muover sedizione de' malfattori, e degli odiosi del principe, per prevenire la pena e l'offesa. L'avarizia incita particolarmente le moltitudine, per non poter più sofferire il peso de' tributi. Le libidini eccitano all'odio ed alta vendetta i potenti, perchè stimano più l'onore, ed hanno più comunicanza le loro donne co' principi. Ma le innovazioni intorno alle grazie, ai costumi introdotti, agli stabilimenti invecchiati delle città e de' regni, inducono all'odio ed alla mutazione i sudditi tutti.

Di più si ha da considerare che più dan-

---

(1) Justin., Ist., lib. 9.

nosa è la libidine, che la crudeltà; onde più principi e tiranni per questo vizio sono caduti, che per qualunque altro. Imperocchè la libidine, ed oltre all'odio che genera, produce anche dispregio, stimandosi, chi è dato ai disonesti piaceri, d'animo vile, ed indegno d'impero, e porge occasione d'esser offeso; come si vide in Sardanapalo, in Dionisio il giovane, in Girolamo, in Eliogabalo, in Aminta, in Periandro, in Tarquinio, ed in tanti altri, i quali, per aver voluto piuttosto alla libidine servire che alla virtù, sono dell'imperio caduti. E quanto più di questi vizi è ripieno il principe, tanto più presto corre lo stato alla mutazione, e il principe alla rovina.

Oltre a ciò, si ha da considerare che il principe troppo cupido di accrescere la gloria e lo stato suo, tenendo in continuo travaglio i sudditi, si rende ad essi odioso; perciò Filippo si rese odioso ai Macedoni (1): che il principe che affligge i suoi popoli con guerre, e con imposizioni è odiato da essi, e dee vivere in sospetto; come si vide in Luigi undecimo, re di Francia (2); che la

(1) Demost. Philip., 2. (2) Argent., Vita di Luigi, lib. 9.

soverchia asprezza, e la superbia rendono ancora il principe odioso ai sudditi che hanno qualche valore; come si vide in Tigrane, re d'Armenia, il quale perciò si rese odioso ai Greci, ch'erano sotto l'imperio suo (1); che il mostrare di disprezzar tutti, ascoltarli con superbia, villaneggiar volentieri coloro con cui ragiona, e rendersi difficile in dar adito a quelli che hanno bisogno di trattar seco, cagionano universal odio de' popoli, come si vide in Girolamo, re di Siracusa (2). E dell'istessa maniera succede se i suoi costumi e leggi sono lontane da quelle dei sudditi. Perciò diceano gli ambasciadori d'Atene ai Lacedemoni, che il dominio loro non sarebbe stato grato agli altri Greci (3). E i mali portamenti de' ministri producono anche l'istesso effetto, particolarmente la superbia e l'avarizia loro negli stati lontani dal principe, per la grande autorità che ivi hanno; come si vide in Alessandro mandato da Giustiniano al governo dell'Italia dopo la partita di Belisario (4). E finalmente

---

(1) Plutar., nella Vita di Lucullo. (2) Livio, Dec. 3, lib. 4. (3) Tucid. Ist., lib. 1. Arist., Pol., lib. 5, cap. 3. (4) Proco., Gu. Got., lib. 3.

si ha da considerare, che essendo odiato il principe dalla maggior parte de' sudditi viene subito ad esser da tutti abborrito; imperocchè sono tirati gli altri, come da rapido torrente, ad odiarlo: che diventato odioso al popolo, tutto quello che fa, o bene o male, è preso in sinistra parte; perciocchè, secondo la mala disposizione del soggetto si riceve (1): che con grande difficoltà racquista l'amore, caduto una volta nell' odio universale; perchè facilmente s'inchina il suddito all' odio di chi lo comanda, e mai non manca alcuno che lo fomenti nel popolo male affetto (2): e che l'odio de' sudditi non produce subito la mutazione, ma bisogna che vi concorrano altre circostanze; cioè che sia cresciuto oltre modo, che disperino di migliorare, che vi nasca qualche occasione, che vi sia qualche suddito d'autorità e di seguito amato dall'universale, il quale, sotto il pretesto dell'utilità pubblica, si faccia capo della mutazione.

(1) Tac., Ist., lib. 1. (2) Plut., Pol.

CAPITOLO V.

Del Dispregio, e per quali cose si renda il Principe dispregiabile.

Il dispregio, che è vile ed abbietta opinione che si abbia del principe e del suo stato, impressa così ne' sudditi come negli stranieri, è l'altra cagione potente a distruggere il regno, ed a farvi qualunque sorte di mutazioni. Imperocchè arma l'odio de' sudditi, e lo rende efficace, liberandolo dal timore: gonfia l'ambizione de' potenti con la facilità dell'impresa, e gl'innalza a tentar cose stravaganti e grandi, spezzando il freno della riverenza; toglie la dovuta proporzione tra il capo e la parte soggetta, riempiendo la repubblica di confusione; ed a guisa di pestifero veleno estingue l'autorità regia, e l'opinione grande de' sudditi verso il principe, che sono l'anima e la vita istessa dello stato.

Qual altra forza fa ubbidire tante migliaia d'uomini ad un solo, talvolta vecchio ed infermo, che dell'autorità e del rispetto (1)?

(1) Sen., lib. 1 De Clem.

Qual altra cagione produce la gagliardía dello stato, che il consentimento dei sudditi, il quale da niun'altra cosa dipende, che dalla stima che fanno del principe loro (1)? E qual altra cosa conserva la salute del regno, che la maestà regia, la quale principalmente dal decoro e dalla riputazione si sostenta?

Se adunque per lo dispregio l'odio diventa efficace, l'ambizione non ritrova intoppo, la proporzione tra le parti soggette e il capo si toglie, e l'autorità e il rispetto si distrugge, forza è che si scompigli il tutto, e il regno vada per terra. E perciò si ha da vedere che il principe si rende dispregiabile per mancamento di beni d'animo, di corpo e di fortuna. Ed a rispetto de' beni dell'animo tre vizi sono i più efficaci a produr dispregio, cioè l'effeminazione, la viltà, l'imprudenza. Imperocchè l'effeminazione l'allontana dal governo e da' pensieri alti e degni di regi, l'inchina solamente alle lascivie, e l'espone ad essere facilmente offeso. Si vide che per tal cagione Tolomeo Filopato, re d'Egitto, cadde in vilipendio de' sud-

(1) Q. Curtio, lib. 6.

diti suoi (1). La viltà lo rende timido ed abbietto, porge ardire ai sudditi di contraddirgli; anzi se sono bellicosi lo discacciano, e si risolvono ad eleggere nuovo principe, quantunque prima si succedesse per eredità. Perciò i Goti deposero Teodato, ed elessero Vitige per loro re (2). L'imprudenza lo fa scarso di consiglio, di provvidenza, non conoscente l'occasione, nè la qualità dei soggetti, ed inabile a mantenere il decoro e la maestà. Chiaro è l'esempio di Claudio, il quale per ciò si rese dispregiabile in Roma (3). Onde non importa tanto al principe il dar saggio d'aver altre virtù, quanto d'esser prudente per conservare il rispetto e l'opinione (4). Dall'effeminazione nasce anche il governo così debole e fiacco, che non gastiga, nè punisce i rei: onde ha ardire ogni suddito di far ciò che vuole, e di pigliarsi più di ciò che gli tocca. Ed in effetto non può essere stimato principe alcuno che tiene il coltello della giustizia sempre rinchiuso e legato. Dalla viltà nasce di

(1) Polib., Ist., lib. 5. (2) Proc., Gue. Goth., l. 1. (3) Svetonio, nella Vita di Claud. (4) Arist., Pol. l. 5, c. 11.

più la mutazione di tutto quello che determina, e l'addolcirsi e l'adirarsi in un tratto; onde viene ad esser poco pregiato il suo amore, e men temuto lo sdegno. Ed è certo che l'incostanza del principe non acquista amico, nè raffrena nemico veruno. Dall'imprudenza nasce inoltre l'autorità e la potenza altrui in eccesso; onde il principe non serve ad altro che di nome, e di niuna cosa dispone: ed è vero che quanto più l'autorità e la potenza d'alcun suddito cresce, tanto meno la maestà e la grandezza del principe riluce.

Ed a rispetto de' beni del corpo, la vecchiezza, l'aspetto, e la presenza disparuta e brutta inducono dispregio. Perciò fu creduto da molti che Tiberio si risolvesse a vivere fuori di Roma (1), ed Antipatro, re de' Macedoni, si rese dispregiabile agli Ateniesi (2). Ma questi difetti nuocono molto meno di quelli dell'animo e de' beni della fortuna.

Ed a rispetto de' beni della fortuna, il principal luogo tiene la privazione de' figliuoli e de' successori. Imperocchè il nu-

(1) Corn. Tac., Ann., l. 4. (2) Plut., nella Vita di Focione.

mero de' figliuoli e de' successori è più forte munimento de' regni, che le legioni e le armate (1). Ben lo conobbe il Grande Alessandro, che confessò esser in lui disprezzata la privazione de' figliuoli (2); e ben anche lo conobbe Augusto, il quale, avendo adottato Tiberio, volle ch'esso Tiberio, il quale aveva un figliuolo naturale, adottasse anche Germanico (3). Il secondo luogo tengono le disgrazie succedute. Imperocchè, andando le cose del principe con prosperità, gareggiano tutti nell'ossequio; ma procedendo con infelicità, ugualmente tutti lo maledicono, e se gli rivoltano contro. Il terzo luogo tiene la scarsezza de' soldati, del tesoro e degli amici. Imperocchè il principe senza soldati non può gastigare i sudditi contumaci e ribelli: senza danari s'avvilisce, nè può fare azione alcuna magnanima e gloriosa: e senza amici, come solo, è poco stimato, e meno riverito.

Ma, a rispetto degli stranieri, importa più l'opinione vile dello stato, che del principe, ancorchè fosse di valore, mancandogli le

(1) Corn. Tac., Annal., lib. 5. (2) Curzio, lib. 6. (3) Corn. Tac., Annal., lib. 1. Corn. Tac. Istor., l. 2.

forze che danno timore. Ma non già così a rispetto de' sudditi, i quali, per picciole che siano le forze del principe, possono esser da quelle oppressi. E, per contrario, la sciocchezza del principe fa sorgere la potenza e l'autorità altrui tanto, che i sudditi non riconoscono il natural signore. Ma gli stranieri, benchè il principe sia vile ed abbietto, trovano l'intoppo dell'istesso stato. Onde avviene che spesse volte alcuni principi siano molto stimati dagli altri potentati, e da' propri sudditi poco temuti; ed altri siano da' propri vassalli adorati, non che ubbiditi, e dagli stranieri in poca stima tenuti.

Sono anche altre cagioni che producono dispregio; come l'aver avuto antecessori di poco valore; perciocchè due successioni di principi codardi rendono dispregiabile lo stato; e se è successione di padre a figlio si presume che l'uno sia simile all'altro. Il lasciar impuniti coloro che hanno dispregiato l'antecessor suo a torto. E si vide che Traiano perciò punì Casperio Eliano, prefetto de' pretoriani, e quei soldati che avevan mosso sedizione contro di Nerva (1). Il

(1) Dion. nella Vita di Traiano.

servirsi di ministri e di cortigiani di vil talento. La corte poco magnifica (1). Il sofferire alcuna ingiuria, massimamente nel principio del suo governo; e che alcun suddito ardisca di contraddirgli e d'opporsegli. Il cadere in concetto degli uomini di non aver animo, o possanza di risentirsi delle ingiurie, e di non esser pronto a gastigarle, e il tentar di togliere dal suo stato un abuso, non riuscendogli; che perciò Tiberio stava in dubbio se doveva tentar di moderare il lusso di Roma (2). Di più la condizione dei sudditi, poco inchinata a riverire i loro principi. Tutte quelle cose che sono contrarie alla maestà, all'autorità regia, alla potenza ed alla virtù, veri fondamenti del regno, e quelle altre ancora che tolgono la maraviglia, ed il timore, dalla cui mistura nasce il vero rispetto e la riverenza, rendono parimente dispregiabile il principe, e lo fanno tenere in pochissima stima. Ed egli è vero che deve il principe preservarsi dal dispregio, conservare il rispetto, e mantenere il decoro, non già col rigor delle pene, ma con la prudenza, siccome avvertiva Isocrate

(1) Guicc., Ist., lib. 1. (2) Tacit., Annal., lib. 3.

a Nicocle (1); non col mostrarsi severo e rigido in viso, ma con la buona istituzione della sua vita, siccome fece Evagora, re di Salamina (2); non con la scarsezza della sua comunicazione, non con la durezza del tratto, ma con l'accoppiamento della maestà con la piacevolezza, siccome fece Tito (3); imperocchè facendo altrimenti il principe, quantunque si liberasse dal dispregio, s'incontrerebbe nondimeno nell'altro scoglio dell'odio, cotanto nocivo.

E si ha da considerare che per più corte vie si giunge all'odio, che al dispregio. Imperocchè niuno di buona voglia sofferisce l'altrui dominio. Ma il rispetto verso del principe succhiandosi col latte, ed entrando nelle viscere dell'anima, difficilmente si perde. E perciò da niun pericolo è così lontana la grandezza del principe, quanto dall'umiltà e dal dispregio (4). Nè può esser giammai dispregiato chi ha il comando e l'impero, se egli da sè stesso primieramente non si rende dispregiabile e vile (5).

---

(1) Isocr. nell'Orazione dell'Amm. del Regno. (2) Isocr. nell'Evag. (3) Svetonio, nella Vita di Tito. (4) Plin., Panegirico. (5) Plin., lib. 8, pist. ult.

Più facilmente si racquista il rispetto dopo il dispregio, che l'amore dopo l'odio. Perchè il suddito presto ritorna alla venerazione del principe, essendogli naturale. E il rispetto s'acquista col timore, il quale dipende dal principe, e l'amore dalla volontà del suddito. E con un atto rigoroso molti temono; ma con un'azione benefica, precedendo l'odio, appena si ottiene la volontà del beneficato.

A rispetto degli stranieri poi, quantunque più facilmente si cada nell'odio che nel dispregio, per lo natural sospetto che ha un principe dell'altro, dal che nasce l'odio e la mala volontà, tuttavolta, caduto un principe in vil concetto degli altri, non ha così facil modo da farsi stimare, come da farsi amare, e da ottenere buona corrispondenza. Perchè le apparenze e le altre simulazioni delle forze non giovano coi confinanti, nè coi principi lontani, che sanno il mancamento vero delle forze e del valore.

E, per quel che tocca al dispregio del principe appresso de' propri sudditi, si deve considerare che, per aprir la porta a spogliarlo del dominio, più potente è il dispregio che nasce dalla privazione de' pro-

pri figliuoli, de' certi successori, degli amici, e delle confederazioni, che degli altri beni della fortuna. Per aprir poi la via alla disubbidienza, è più potente il difetto delle qualità dell'animo già dette. E finalmente, per evitar l'armi straniere, più potente è il dispregio che si genera dalla scarsezza dei soldati, de' danari, degli amici e delle confederazioni.

E non ogni sorte di dispregio cagiona mutazione; ma solo quello che ha tolto affatto l'ubbidienza e il timore, ed è arrivato all'eccesso. Imperocchè per più gradi di dispregio a questo termine si giunge: tanto è maggiore, quanto più sono le cagioni, e più gravi, che concorrono a produrlo, e quanto più tempo l'istesso principe per la via del dispregio cammina. Nè basta solo che si renda dispregiabile e vile, ma che nell'istesso tempo vi sia persona che aspiri alla tirannide dello stato, o, più, che vogliono tentare la mutazione o l'usurpazione del governo.

Il primo grado del dispregio è l'eccesso delle parti soggette da' loro termini in offendersi scambievolmente ed apertamente; appresso, lo stimar poco i ministri; di più,

il burlarsi degli ordini del principe; inoltre l'opporsi con facilità alle voglie del padrone; poi il sottrarsi affatto dall'ubbidienza; e finalmente il muoversegli contra, e il tentare l'usurpazione o la mutazione dello stato.

Da questi diversi gradi escono tre vie di mutazione, che apre il dispregio; cioè delle fazioni, le quali sorgono fra i nobili per la poca stima del capo, onde si riducono a chiamare anche aiuti stranieri, e ne segue poi la perdita dello stato. L'altra è dell'ambizione d'alcun potente, il quale, impadronitosi del governo per la sciocchezza del principe, ed avendo acquistato seguito, corrispondenze ed aura popolare, nè vedendo alcuna resistenza, tenta l'occupazione. E l'ultima è dell'unione de' più potenti vassalli, i quali, sdegnando d'esser signoreggiati da principe così vile e codardo, procurano porsi in mano lo stato. Ed è verissimo che, giunto il dispregio a grande eccesso, malagevolmente si può impedire la mutazione, la quale tanto più certa sarà allorquando col dispregio s'accoppierà anche la debolezza dello stato; vi sarà persona che di gran lunga eccederà di potenza gli altri e disporrà del principe a suo volere;

e vi saranno soldati corrotti ed insolenti. Imperocchè per la debolezza dello stato non si troverà intoppo a' temerari disegni; per l'eccesso della potenza si potrà far arditamente qualunque moto ed alterazione; per la grande autorità sopra del principe facilmente si scioglierà l'unità del principato, si disunirà il consiglio che ha d'intorno, si debiliteranno le forze dell'armi sue, si disordinerà la giustizia, e si tirerà il principe in una pericolosa rete d'artifici e d'inganni; e per la corruzione e per l'insolenza dei soldati si renderà aperta e piana la via dell'occupazione dello stato.

CAPITOLO VI.

De' termini delle Mutazioni del regno, e per qual cagione più una spezie di mutazione che l'altra riceva.

Lo stato di un solo può ricevere più mutazioni che gli altri; imperocchè si può mutare al governo di pochi e di molti; e di più sta soggetto ch'altri s'impadronisca dello stato, o che d'elettivo si faccia ereditario, o che d'ereditario divenga elettivo, o che

si divida in più successori. Può passare al governo di pochi; si vide ne' Lacedemoni e nei Cartaginesi dopo Carilao(1). Al popolare; si vide in Roma dopo la cacciata di Tarquinio(2). Di ereditario farsi elettivo; si vide in Galba estinta la progenie de' Cesari in Nerone(3). Di elettivo farsi ereditario; si vide nell'imperio romano con la successione di Carlo Magno. E può dividersi in più successori; si vide nell'istesso imperio romano dopo la morte del gran Costantino (4). Ed egli è vero che ciò non può succedere al governo di pochi; imperocchè se resta dominio di pochi, forza è che resti fra gli stessi nobili: nè al governo di molti, imperocchè, se la moltitudine prevale, forza è che nell'istesso popolo risieda il governo. Ed all'incontro possono questi due stati ristringersi ed ampliarsi fra maggiore e minor numero, sicchè insino all'infima plebe toccasse parte nello stato popolare, ed a qualunque ricco nello stato di pochi (5), o che non tutta la molti-

(1) Arist., Pol., lib. 5, cap. 12. (2) Livio, Deca 1, lib. 1. (3) Corn. Tac., Ist., lib. 1. (4) Aurel. Vittore, Epitome de' Cesari. (5) Arist., Pol., lib. 4, c. 4 e 5.

tudine governasse nel popolare, o i ricchi di certa quantità, o i nobili di certa qualità prevalessero nel governo di pochi. Lo che non può accadere allo stato d'un solo; siccome l'ampliare e il ristringere la potestà a tutti gli stati è comune (1).

È più facile per natura la mutazione del regno allo stato di pochi, che agli altri. Ed è la ragione, perchè, declinando il principe dal giusto, e prorompendo in eccessi notabili, i nobili d'animo grande sono quelli che non possono patire le insolenze e gli aggravi (2). E trovandosi la medesima disposizione nella plebe, sono aiutati da quella a discacciarlo o ad ucciderlo. E per esserle stati essi nobili capi, si contenta la plebe di restar sotto il governo loro, non essendo ella di sì dilicato senso, nè di sì facile unione; e i pochi maggior forza hanno d'estinguer il principe, che un solo particolare non avrebbe. Ed hanno inoltre il pretesto della libertà, e del ben comune, che non ha un solo il quale voglia occupare lo stato e, discacciato o estinto il vero principe, dominare.

---

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 1. (2) Polib., Ist., l. 6.

Appresso, più facilmente succede che dal governo d'un solo si passi alla tirannide di alcun altro, che allo stato popolare. Imperocchè più strade può avere ad occupare il dominio un solo particolare; ed ha sempre maggior ambizione che la plebe, la quale difficilmente si commove verso del padrone, nè ha cupidigia di dominare, bastandolo solamente non esser oppressa. E quantunque, considerato il modo delle mutazioni della natura, la quale non passa mai da un estremo all'altro senza mezzo, sembra che difficil cosa sia che lo stato d'un solo si possa mutare al popolare; ma che immediatamente debba a quel di pochi cambiarsi, come mezzo fra questi due estremi; nondimeno nelle operazioni morali, siccome sono le mutazioni de' regni, perchè dipendono dalla libera volontà degli uomini, altramente si procede, e però senza mezzo talvolta nel popolare si muta. Chiaro è l'esempio di Roma dopo il discacciamento di Tarquinio (1), in Atene dopo la distruzione de' figliuoli di Pisistrato (2), ed in Siracusa dopo Gelone (3).

---

(1) Liv., Deca 1, l. 1. (2) Tucid., l. 6. (3) Arist., Pol., lib. 5, c. ult.

E si ha da considerare, che quantunque negli altri governi possano succedere mutazioni senza violenza alcuna, nondimeno nello stato d'un solo difficilissima cosa è che senza forza vi siano. Imperocchè è cosa stravagante che manchi successore, stendendosi la successione de'regni quasi in infinito. Ed in questo solo caso quando cessassero l'armi de' pretensori, facil cosa sarebbe che pigliasse altra forma senza romore. Siccome ancora quando l'usurpatore di propria volontà rilasciasse lo stato, come fece Silla; o quando il principe, per donazione o per testamento, lo sottoponesse ad altri, come fece Attalo dell'Asia, Cozio dell'Alpi, Tolomeo de' Cirenesi, Eumene di Pergamo, Nicomede di Bitinia, e Polemone di Ponte, i quali di tanti imperi lasciarono erede il popolo romano.

Sono tante e sì varie e diverse le circostanze e le disposizioni, che fanno che lo stato di un solo riceva questa o quella mutazione, che non si può dar certa regola per conoscere a quale spezie di governo abbia a terminare. Nondimeno le più principali cose che si hanno da considerare per giungere quanto più si può a questa cognizione

sono la condizione dello stato e del principe, e la qualità della cagione, del fine e dei sudditi. Imperocchè se lo stato è antico ereditario, o non ha mai avuto, o per molto tempo addietro, un principio libero, perchè non ha istituti proporzionati alla vita civile, difficilissima cosa è che pigli alcuna forma di repubblica; ma sì bene che alcuno potente, o perchè abbia il comando dell'armi, o seguito ed opinione, o eccesso di ricchezze e di potenza, o qualche ragione o pretesto nel regno, se ne faccia signore. Se lo stato ha avuto principio libero, a forma di repubblica più agevolmente s'appiglia; e dell'istessa maniera succede, se, quantunque non abbia avuto principio libero, contiene nondimeno stabilimenti ed ordini politici e civili. Se lo stato col tempo si è andato allontanando da' principj suoi, a quella spezie di repubblica declina, a cui per lo spazio dell'istesso tempo s'è andato avvicinando. Se lo stato per proprio istituto ha gran numero di soldati uniti insieme, ed a questi o tocca parte, o la pretendono, o la usurpano, nell'elezione del principe, malagevolmente ad altra forma si muta, che alla tirannide altrui. Imperocchè, avvezzati alle

insolenze, non sofferiscono altro dominio che di un solo; e facilmente possono essere con l'arte, e co' danari corrotti da alcun ambizioso: come chiaramente mostrò l'esperienza in tante mutazioni che ricevette l'imperio romano dopo la morte di Nerone.

Se lo stato ha mutato qualità, d'ereditario fattosi elettivo, succede dell'istessa maniera, come si vide in Ottone, il quale usurpò l'imperio contro Galba, in cui d'ereditario s'era fatto elettivo (1). Se d'elettivo diventa ereditario, agevolmente ritorna alla primiera forma. Manifesta testimonianza ne rese l'istesso Imperio Romano, finita la stirpe di Carlo Magno (2). Se è elettivo, o l'elezione spetta ai nobili ed ai grandi dello stato, e più presto s'espone alla mutazione nel governo di pochi, perchè virtualmente a questo s'assomiglia; e i pochi come uguali in uscendo il principe dal giusto sentiero, lo discacciano o l'uccidono, e mal volentieri per gli aggravi patiti si risolvono ad eleggerer altro. O l'elezione spetta al popolo tutto, e con maggior agevolezza sarà usurpato da

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 1. (2) Aurel. Vittore, Epitome de' Cesari.

alcuno, il quale abbia dipendenza o vincolo col sangue reale. Imperocchè il popolo non soffrirebbe il governo de' pochi, e il senato non ardirebbe d'opporsi all'occupatore, come si vide in Servio Tullio dopo la morte di Tarquinio Prisco, ed in Tarquinio Superbo, ucciso Servio. O l'elezione spetta anche a' soldati, e se costoro sono in gran numero uniti insieme, quantunque il popolo e il senato ripugnasse, sempre mai s'impossessa del dominio colui, il quale ha il favore e il seguito di essi soldati.

Se il principe è di tenera età, non avendo potuto per la poca età offendere i vassalli, forza è che la mutazione si tenti da qualche congiunto di sangue, o da quelli i quali hanno cura di esso principe, se sono ambiziosi; o da altro suddito molto potente e cupido di dominare, non potendo aver i pochi in questo caso pretesto di ben pubblico, nè la moltitudine occasione di far sollevazione; come si vide in Filippo, tutore di Gordiano, che tolse ad esso Gordiano l'imperio e la vita (1); in Lodovico il Moro, che spogliò il suo nipote dello stato (2), ed

---

(1) Capitol. in Gordiano. (2) Guicc., Ist., lib. 1.

in tanti altri. Eccetto se i ministri fossero così superbi ed avari, che si rendessero insopportabili. Ma ciò difficilmente può succedere; e, quando ben succedesse, la persona del principe pure conserverebbono intatta. Se è di diversa religione più facilmente lo stato si muta nel dominio di colui, il quale è capo o fautore della religione de'sudditi; o nel governo de' pochi, se costoro possono aver il seguito universale sotto il pretesto della religione; oppure si cambia nello stato di molti, se la religione dei sudditi fosse contraria al governo regio, imperocchè avrebbono anche sospetto del governo de' pochi. Se è occupatore di libertà, soggiace lo stato a ripigliare la perduta forma; come si vide in Atene dopo la distruzione e la cacciata de' figliuoli di Pisistrato (1). Se il principe non ha successore, cade più agevolmente lo stato agli ottimati; perchè il popolo, avvezzo alla servitù, non aspira alla libertà, e i pochi nobili si stabiliscono nel governo. Ma se il principe, che non ha successore, è fondatore di nuovo stato, facilmente diviene elettivo; imperoc-

(1) Tucid., lib. 6.

chè il popolo schiferebbe il governo de' pochi, nè desidererebbe il popolare per non aver provato ancora la libertà; come si vide in Roma dopo la morte di Romolo (1). E tanto più ciò succederebbe, quanto che nel popolo niuno di gran lunga gli altri sopravanzasse. Se il principe è nuovo, essendo trasferito il regno da un lignaggio ad un altro straniero, passa facilmente lo stato ad alcuno, il quale sia naturale del regno, ed abbia discendenza da sangue reale, o qualche pretesto o ragione di successione. E dell'istesso modo succede se il principe, quantunque naturale del regno, nondimeno s'è allevato fra stranieri, ed ha costumi contrari ai sudditi; come si vide in Artabano, che discacciò Vonone dal regno de' Pàrti(2). Se è occupatore di stato altrui, facilmente il principe discacciato, o dell'ucciso i figliuoli o i successori, ricuperano il dominio; massimamente se risiedono vicino allo stato, ed erano amati dall'universale. Se è giusto e per lo titolo e per lo modo di governare, difficilmente può succedere la mutazione. Ma se succedesse, nel governo di un solo

(1) Livio, Deca 1, l. 1. (2) Cor. Tac., Ann. l. 2.

o di pochi si muterebbe; perchè costoro solamente si avrebbono da movere per ambizione. E quantunque ingiusto per lo titolo, se però è giusto per le operazioni, dell'istessa maniera succederebbe, perchè l'universale del popolo starebbe soddisfatto. Ma se è ingiusto per le operazioni, o per l'uno e per l'altro verso, la diversità della cagione, del fine, e della qualità de' sudditi, specifica la mutazione.

Quando la cagione è l'odio di grande eccesso de' sudditi, più presto si vede il mutamento nello stato popolare; massimamente se la plebe è bellicosa, come si vide in Roma dopo la discacciata de' re (1). O quando nasca pur l'odio dalla perduta libertà, o dalle innovazioni stravaganti, o dalle ingiustizie continue, o dall'eccesso de' pesi e de' tributi; imperocchè, toccando tutti, universalmente si muovono alla mutazione; e non sapendo il popolo nè tener modo, nè osservar mediocrità, tolta via una volta la tirannide, desiderando quell'imperio comunicarlo a tutti, perseguita i parenti del principe, e tutti gli amici a tal segno, che

(1) Livio, Deca 1, lib. 1.

non vuole che vi rimanga alcuno; onde succedono le morti de' principali e gli esilj, o resta il governo appresso del popolo, come successe in Atene dopo l'uccisione di Pisistrato (1), ed in Siracusa, morto Girolamo (2). E sempremai che il popolo, mosso da abborrimento grande verso del principe, lo discaccia o l'uccide, o, per l'istessa cagione, concorre coi nobili all'esecuzione di cotali effetti, lo stato si muta nel popolare; perciocchè diviene altiero ed arrogante, ed ogni altro governo abborrisce, come si vide, oltre all'esempio già detto di Roma, ne' Calcidesi, ucciso Fosso Tiranno, ed in Ambracia, discacciato Periandro, anche tiranno (3).

Quando la cagione è il dispregio, perchè difficilmente arriva a tal segno nella plebe che generar possa sollevazione, s'apre la porta al governo di pochi, o d'un tiranno. Perciocchè i nobili e i potenti, vedendo il principe vile, si dispongono a mettersi in mano il governo, o alcuno di essi ad impadronirsi dello stato. E tra questi s'inchina colui particolarmente che ha gran potenza

(1) Tucid., Ist., lib. 6. (2) Livio, Deca 3, lib. 4. (3) Arist., Pol., lib. 5, c. 4.

appresso del principe, o carico d'importanza, ed è di molto valore (1); come si vide in Pipino, che s'impossessò del regno della Francia, deposto per la sua viltà Childerico, ultimo re della famiglia de' Merovei (2): e di vantaggio se è superbo, audace ed ambizioso; come n'è manifesto l'esempio di Ciro contra Astiage, e di Seute Trace contra Amodoco (3).

Quando è cagione l'ingiuria, succede la mutazione al governo di pochi, perchè pochi sono quelli che meno la sofferiscono: e se è fatta ad alcuno della plebe, sogliono i pochi potenti, sotto pretesto di ben pubblico, occupare il dominio.

Quando il fine è l'usurpazione dello stato, piuttosto cade alla tirannide altrui, perchè il popolo non è travagliato di questo male, e i pochi per l'istessa ambizione difficilmente s'accordano, massimamente se in alcun suddito fosse potenza d'eccesso.

Quando il fine è la liberazione degli aggravi e dalle oppressioni, se è d'ambiziosi maltrattati, si muta nel governo di pochi,

---

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10. (2) Papirio Mass., Ann. di Francia, lib. 1. (3) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.

perchè l'ugual disgrazia gli unisce; se è di tutti i sudditi, allo stato popolare; perchè tutti abborriscono il governo, ed han sospetto anche del dominio de' pochi.

Quando il fine è la ricuperazione della libertà, facilmente ritorna allo stato primiero; massimamente se era stato popolare; perchè è interesse comune a tutti. E quando la cagione non riguarda la mutazione dello stato, ma solamente la morte del principe, siccome è l'ira, lo sdegno, la gloria, lo zelo della religione, la vendetta e il timore, o cosa simile, succedendo tal caso, viene ad introdursi quella forma di governo, la quale alla qualità de' sudditi, ed allo stato presente del regno è più proporzionata.

Se i sudditi sono avvezzi sempre al dominio di un solo, di maniera che non abbiano giammai vivuto sotto altra forma di governo, egli è vero che, succedendo mutazione, ad altra forma non s'appigliano che a quella di un solo; imperocchè non hanno cotali sudditi cognizione degl'istituti politici, nè costumi proporzionati alla vita civile. Che però è più difficile un popolo, avvezzo a lunga servitù, sapersi reggere da per sè, che, essendo stato libero, ridurlo sotto

la servitù e mantenervelo. Onde, se avvien che rimangano senza principe sono piuttosto sciolti e senza signore, che in libertà, e volentieri tornano a farsi soggetti. Anzi cotali sudditi amano più la servitù che la libertà; come si vide negli Armeni, che non voleano stare senza re (1). Se i sudditi sono effeminati, vili, imbelli, nati alla servitù, o rozzi, barbari, ed incapaci degli ordini della repubblica, succede dell'istessa maniera; perciocchè da altro dominio che di un solo non sono abili ad essere governati. Se i sudditi sono animosi, guerrieri, ed inchinati alla libertà, ad altro governo che di repubblica non si sottopongono. Se i sudditi stanno ben disposti verso del principe, e bramano lo stato d'un solo, benchè si procuri da' particolari cittadini la mutazione in altra forma, difficilmente si conseguisce l'intento; specialmente se vi sono sottentrati costumi e disposizioni contrarie alla vita politica; come fa manifesto l'esempio narrato di Bruto e di Cassio, i quali con la morte di Cesare non poterono ridurre Roma alla primiera forma, perchè l'universale amava Cesare, stava bene col governo d'un solo per le

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 2.

guerre patite, e v'abbondavano vizi ripugnanti alla condizion di repubblica. Anzi ritrovandosi tali disposizioni ne' sudditi, quantunque fosse discacciato e deposto dall'imperio il principe, nè vi rimanesse alcuno della sua stirpe, piuttosto diviene elettivo lo stato, che governo di repubblica riceva; come si vide in Galba, discacciato e deposto dall'imperio Nerone. Se i sudditi sono odiosi del governo regio, ed abili agli istituti politici, tentandosi da' particolari cittadini la mutazione, facilmente lo stato piglia altra forma; come si vide con l'esempio del primo Bruto, il quale col discacciamento de' Tarquini pose Roma in libertà, la quale mai ella non aveva provato; perchè vi concorse l'odio universale, e i costumi allora erano proporzionati alla vita civile (1). E se i sudditi, o coloro che più possono, non odiano il dominio d'un solo, ma solamente abborriscono il principe, potrà senza molto contrasto passare lo stato nella tirannide d'alcuno che abbia seguito e forze, o abbia corrotto in beneficio suo la parte più poderosa; lo che si confermò dall'esperienza

(1) Livio, Deca 1, lib. 1.

in Ottone, il quale senza molta difficoltà spogliò Galba dell'imperio, perchè trovò i soldati sdegnati, ed odiosi verso di esso Galba, ed usò molte arti per farsegli partigiani (1); o sarà chiamato da' sudditi alcuno del sangue reale; come si vide in Fraate, chiamato da' Parti per discacciar Artabano (2). Ma se i sudditi sono di fresco caduti nella servitù, succedendo mutazione, si cambia lo stato facilmente nella forma che aveva prima d'esser occupata la libertà e il dominio. E' quantunque invecchiati nella servitù, se con tutto ciò hanno appreso qualità ripugnanti allo stato d'un solo, passa lo stato, facendosi mutazione, a quella spezie che è proporzionata alle già dette qualità.

La qualità della nobiltà e della plebe, che consiste principalmente nella proporzione, nell'uso dell'armi, nell'amministrazione delle cose pubbliche, e nell'unione, fa traboccare, succedendo il mutamento, più in questa, che in quell'altra forma il governo. Imperocchè, se la nobiltà è poca o debole, e non ha proporzione con le sue ricchezze

(1) Corn. Tac., Ist. lib. 1. (2) Corn. Tac., Ann., lib. 6.

alla moltitudine della plebe, forza è che lo stato cada al governo popolare (1). Per questa cagione, dopo la cacciata del Duca d'Atene, lo stato di Firenze si mutò in popolare (2). Se la plebe è bellicosa e potente, si muta nel popolare; come si vide nel discacciamento de' Tarquini, nel qual tempo, perchè la plebe romana era bellicosa e potente, si mutò il governo d'un solo nel popolare; e quanto più crebbe di potenza la plebe, tanto più apparve la forma e le operazioni del governo popolare (3). E per contrario avviene, se la nobiltà è armigera o numerosa, o supera di proporzione con le sue ricchezze la plebe. Perchè eccedevano le ricchezze de' nobili di Genova secondo la proporzione, la moltitudine della plebe, riducendosi in libertà, s'appigliò allo stato di pochi. Se la nobiltà governava in tutte quelle cose che appartenevano agli affari pubblici, e la plebe n' era esclusa, o vi aveva pochissima parte, succedendo mutazione, il governo più facilmente s'assoda, e s'unisce tutto appresso della nobiltà. Se v'è poca no-

---

(1) Arist., Pol., lib. 4, c. 12. (2) Gio. Vill., l. 12, Ist., c. 21. (3) Livio, Deca 1, lib. 1.

biltà, e tra quella è persona di notabile eccesso rispetto agli altri, questa è atta ad impadronirsi dello stato in caso di mutamento. Se vi sono signori di vassalli, ed è poca differenza fra di loro, siccome è quasi impossibile che si faccia mutazione a stato popolare, così parimente è molto difficile che alcuno di essi giunga all'occupazione. Perciocchè la plebe è molto inferiore; è grande fra' baroni l'invidia, che non soffre superiorità; e l'uno impedisce l'altro: onde piuttosto al governo di pochi si muterebbe, o chiamerebbono alcuno straniero. Se è grande egualità tra' sudditi, altro governo non si riceve che quello di molti; imperocchè, siccome dov'è gran disuguaglianza altro dominio non si può introdurre che quello di pochi o d'un solo, così parimente dov'è egualità grande, altro stato non si può fondare, succedendo mutamento, che 'l popolare; come si vide negli Svizzeri quando si sottrassero al dominio del principe loro (1). Se la nobiltà sta disunita ed odiosa con la plebe, più presto può aspirare alcuno alla tirannide, che si muti lo stato o in popo-

(1) Guicc., Ist., lib. 10.

lare, o in quel di pochi. Imperocchè l'una parte contraddirebbe all'altra, ed amendue accondiscenderebbono al dominio d'alcuno indifferente, cioè di mezzana condizione, o che non mostrasse inclinazione ad alcuna delle parti, o, se pur fosse de' nobili, mostrasse affetto alla plebe. E se la nobiltà sta divisa, ma ben affetta verso della plebe, facile è la mutazione nel governo popolare.

Ma è d'avvertire intorno a' termini delle mutazioni dello stato d'un solo, che quantunque sembri più disposto ad una, che ad un'altra spezie di governo, sì per le condizioni del principe o dello stato, come ancora per le qualità della cagione, del fine, o de' sudditi; nondimeno poi nell'atto dell'istessa mutazione possono tali accidenti concorrere, che ad altra spezie di governo si muti; ancorchè sia contro l'intenzione di coloro, i quali sorgono a far mutazione; onde non sempre quelli che la tentano per impadronirsi dello stato, o per ridurlo ad altra forma, succedendo la mutazione, ottengono l'intento loro. Appresso s'ha da sapere, che per ordinario termina il mutamento a quella forma di governo, alla quale lo stato per più condizioni s'inchina, altre disponendo

allo stato di pochi, altre a quel d'un solo, ed altre al popolare. Ed ancorchè stia in piedi il governo d'un solo, vi si possono pure a poco a poco introdurre disposizioni diverse, e ripugnanti allo stesso stato, o con l'educazione contraria al governo d'un solo, o col concedere inavvedutamente soverchia libertà, o col permettere quegli andamenti che sono propri de' cittadini di repubblica, o con altre simili cose. Contro de' quali inconvenienti dee star molto vigilante il principe, acciocchè si renda sicuro dal pericolo della mutazione. Imperocchè, quantunque paiano nel principio piccioli errori, e di poca stima, nondimeno perchè stillano di continuo negli animi de' sudditi spiriti di libertà, offendono a dirittura il cuore del principato, e divengono così grandi e nocivi nel fine, ch'apportano seco sovente la mutazione dello stato. S'hanno inoltre da bilanciare i pesi delle condizioni dello stato e del principe, e' pesi delle qualità della cagione e del fine, e de' sudditi, per conoscere a quale spezie di governo terminerà il mutamento; e sempremai è più potente la qualità de' sudditi a specificare il termine della mutazione.

S'ha anche da riguardare, che se più cagioni concorrono a produrre la mutazione, sempremai a quella spezie di governo terminerà lo stato, a cui la cagione più potente inchina, come si vide che, concorrendo l'ingiuria ricevuta da Bruto e da Collatino, e l'odio universale del popolo romano nella cacciata de' Tarquinj, perchè l'odio fu più potente cagione, come quella ch'abbracciò tutta la plebe, mutò lo stato d'un solo nel popolare (1). Di più, si ha da considerare, che stando il principe in grazia dell'universale del popolo, o che sia spento, o che sia discacciato, difficil cosa è che non torni lo stato o a lui, o a' suoi discendenti e successori. Di più, si ha da considerare che ogni volta che succede uccisione o cacciata del principe repentina, cagionata da subitaneo moto o da sollevazione, facil cosa è che resti lo stato senza governo, e si riduca a pura anarchia. E ciò particolarmente succederebbe allorquando il popolo avesse patito dura servitù; perciocchè, correndo all'altro estremo, prorompe in eccesso di licenza senza veruno riconoscimento di supe-

(1) Livio, Deca 1, lib. 1.

riorità (1). O quando la plebe e la nobiltà fossero d'eguali forze, sicchè l'una non cedesse all'altra; o quando le forze della plebe prevalessero, come avvenne anche in Firenze dopo la cacciata del Duca d'Atene (2). E finalmente si ha da tener per certo, che non si tenta mai o malagevolmente la mutazione, quando il principe ha la benevolenza universale; quando non v'è aiuto d'altro principe con danari, con armi, o con consigli, o con suggestioni almeno; e quando i mali trattamenti del principe verso i sudditi, e di questi l'ambizione e la potenza non sieno giunti in eccesso, non vi s'accoppj l'occasione, e non vi siano persone abili a far la mutazione.

CAPITOLO VII.

Delle Persone abili a far Mutazione nel regno; quali incentivi sogliono avere, e quali uomini si muovono a seguitarle.

Per conoscere quali persone sono quelle che possono far mutazione nello stato d'un

(1) Guicc., Ist., lib. 2. (2) Gio. Villani, lib. 12, Ist., c. 20.

solo, bisogna considerare la differenza tra la mutazione e l'alterazione, le condizioni del regno, e le qualità che rendono gli uomini abili a farla. E, in quanto alla differenza, essendo la mutazione opera di maggior peso, come quella che introduce forma diversa, o cambia principe, ed è fine ultimo di tutti i moti, ricerca al suo compimento, tempo, forza, occasione, valore ed aiuto maggiore; e perciò non tutti quelli che sono bastevoli a far alterazione in un regno, vi possono parimente conseguire mutazione. E chiaramente s'è veduto che ha potuto alcuno sollevare talvolta una moltitudine, alterare un esercito, e far altra cosa simile; ma non è stato bastante d'arrivare ad usurparlo o a ridurlo in altra forma.

In quanto alle condizioni dello stato, se di fresco ha mutato qualità, è corrotto, o si ritrova molto alterato, da persone di poco talento vi si può introdurre mutazione, se non in benefizio loro, almeno d'altrui; imperocchè la materia sta già disposta a ricevere l'impressione. Ebbero ardire due soldatelli romani di trasferire l'imperio a chi non spettava, ch'era Ottone, e di toglierlo

a Galba, già eletto imperadore (1), e riuscì loro il disegno; perciocchè l'imperio romano aveva di fresco mutato qualità in Galba, d'ereditario fattosi elettivo, estinta la successione de' Cesari in Nerone; i soldati erano corrotti per li donativi ricevuti; e lo stato era già grandemente alterato per le stravaganze succedute nel tempo dello stesso Nerone. Ma se è libero da corruzione, sta quieto, ed è assodato nella persona che domina, molte e grandi qualità hanno da concorrere in quell'uomo che pretende trattarla; e con tutto ciò quasi impossibil sarà che l'ottenga. Imperocchè non essendo il soggetto disposto a ricever la forma dell'ambizione altrui, è quasi impossibile che possano avere buon successo le operazioni di colui, il quale procurerà d'imprimervela. Si conferma questa verità dalla sperienza a tutte l'ore, non solamente nello stato d'un solo, ma in qualunque altro governo, dove sempre mai che la materia non s'è trovata corrotta, e' tempi non sono stati proporzionati alle novità, chiunque ha tentato mutazione, non solamente invano si è affaticato, ma infelice-

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 1.

mente ancora ha finito. Spurio Cassio e Manlio Capitolino camminarono amendue per quelle vie, le quali erano le più spedite ed acconce per condurli alla tirannide di Roma; e nondimeno perchè la repubblica allora non era corrotta, e' tempi a' loro disegni non erano opportuni, non solo s'affaticarono in vano, ma, quel che fu di peggio, perdettero la vita. Mario Silla e Cesare non usarono forse sì squisiti modi, e con tutto ciò ebbero migliori successi; perchè la repubblica era già corrotta, ed allontanata molto da' principj suoi. Onde se costoro si fossero trovati in que' tempi, non avrebbono fatto cosa alcuna; e se Spurio e Manlio fossero stati ne' tempi di questi avrebbono conseguito l'effetto istesso. Il Primo Bruto potè discacciare Tarquinio, e mutar la forma del governo, imperocchè il popolo romano stava sdegnato contro Tarquinio per lo suo procedere tirannico, ed era già disposto alla mutazione. Il Secondo Bruto con la morte di Cesare non potè ottenere l'intento, imperocchè il popolo romano non era disposto a ricevere altra forma di governo. Seiano ebbe pur animo di usurpare

l'imperio, ed usò anche vari modi (1); ma, perciocchè l'imperio era ereditario ed assodato già in Tiberio, e' soldati non erano tanto corrotti, non gli riuscì il disegno. Ad Ottone sì bene, per le cagioni già dette, trovò disposizione di corruzione ne' soldati, e l'imperio, che di fresco aveva preso altra qualità, d'ereditario fattosi in Galba elettivo per la morte di Nerone (2). Anzi quando lo stato è talmente alterato, che non può sofferire più il presente governo, ogni congiura che vi si tratti, qualunque moto che vi si senta, si riduce a sicurissimo fine. Chiarissima testimonianza ne rende la memorabile sollevazione che fe' con tanto segreto e facilità Giovan di Procida del Vespero Siciliano contro i Francesi.

E in quanto alle qualità, che rendono abili i soggetti a far la mutazione, o sono d'animo, o di forze, o di nascimento, o di magistero. Per qualità d'animo, sono gli ambiziosi, superbi ed audaci; i torbidi ed inquieti; i nemici del nome regio; e' dispregiatori della vita privata; imperocchè tali

(1) Corn. Tac., Annal., lib. 4. (2) Corn. Tac., Ist., lib. 1.

uomini sono continuamente agitati dal desiderio della libertà, dalla cupidigia delle cose nuove, e dall'ambizione del dominare.

Per qualità di forze sono i generali degli eserciti; come fu Ciro, generale dell'esercito d'Astiage contra dell'istesso Astiage (1). I governatori de' regni; come fu Ottone, governatore di Portogallo contro Nerone (2). E di vantaggio quelli che hanno l'uno e l'altro carico insieme nell'istesso paese; come fu Cassio, il quale tentò la sollevazione di Soría, sua patria, contro Marcantonio (3). Quelli che hanno seguito, parentado, e ricchezze grandi nello stato; come si vide in Since contro di Artabano, re de' Parti. Per queste qualità era stimato Asiatico abile a far mutazione contro di Claudio in Alemagna (4). Quelli che hanno aiutato il principe ad acquistare lo stato, se non restano interamente soddisfatti, stimandosi ingiuriati mentre non conseguiscono quanto desiderano. Perciò Ciro procurò di tener amorevoli cotali uomini in Babilonia (5). E quelli che dispongono

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10. (2) Svetonio, nella Vita d'Ottone. (3) Dione, nella Vita di M. Antonio. (4) Corn. Tac., Annal., lib. 11, e l. 6. (5) Sen. Ped. di Ciro, lib. 7.

del principe come loro piace, nè hanno da desiderare altro che lo scettro; come si vide in Pescennio contro a Commodo, in Plauziano contro a Severo, ed in Seiano contro a Tiberio. Imperocchè tutti questi hanno facilità di mettere in esecuzione i disegni loro.

Per qualità di nascimento sono i discendenti da' rubelli; imperocchè imitano i vizi de' loro antepassati; perciò Classico si disposo alla ribellione contro l'imperio romano (1). I principi del sangue; perciocchè hanno grande autorità per far moto; si vide in Ciro contro ad Artaserse suo fratello dopo la morte di Dario loro padre (2), e perciò Vologese procurò regni per li fratelli Pacoro e Tiridate (3). E i pretensori dello stato; conciossiacosachè non mancheranno uomini d'ingegno torbido, autori di dissenzioni, che inciteranno essi pretensori a sollevarsi; perciò Cesare, avendo messo in possesso del regno dell'Egitto Cleopatra, e 'l fratello minore, volle che discacciassero l'altra sorella chiamata Arsinoe (4).

E per qualità di magistero sono gl'intro-

(1) Corn. Tac., Istor., lib. 4. (2) Just., Istor., l. 6. (3) Corn. Tac., Annal., lib. 15. (4) Hirt., Gue. Alessand.

duttori di nuove Sette e religioni; come si vide in Arduelle e Techelle, due falsi profeti che l'imperio de' Turchi e de' Persi posero in gran pericolo e disturbo. I difensori del ben pubblico e della libertà; come si vide in Arminio contro l'imperio romano nella Germania (1); imperocchè possono tirar la moltitudine dove lor piace. Gli eccellenti, con la lingua e con la spada; imperocchè hanno forza di persuadere quel che vogliono, ed hanno perizia d'istruire la gente nell'arme, e di comandarla. E gli ambasciadori, che vengono ne' regni sotto altro pretesto, come si vide negli ambasciadori mandati da Tarquinio, i quali, venuti a Roma sotto pretesto di domandare le sue robe, tentarono la ricuperazione del regno, sollevando la licenziosa gioventù romana (2); imperocchè hanno comodità di tentar pratiche e congiure.

Molti sono gli stimoli e gl'incentivi che possono avere le suddette persone a far la mutazione, ma i più efficaci sono l'istigazione d'alcun potente, la necessità, il conosciuto odio universale, e la speranza certa del conseguire. L'istigazione di Muziano sti-

(1) Corn. Tac., Annal., lib. 1. (2) Plut., nella Vita di Publicola.

mollò Vespasiano contro Vitellio. La necessità Ottone contro Galba (1). L'odio universale conosciuto, Bruto contro Tarquinio. E la speranza certa del conseguire (2), Ottone stesso contro di Galba per le predizioni fattegli da Tolomeo astrologo (3), e prima di lui Telefo contro Ottaviano, credendo scioccamente che per fato avesse sicuramente da giungere all'imperio (4).

Molti sono quegli uomini, i quali, per tentar mutazione, non aspettando altro ch'aver capi, si fanno di questi soggetti partigiani e seguaci; come si vide in molti Parti contro Artabano, avendo per capi Sinace ed Abdagese suo padre (5). Ma più frequentemente entrano nel ballo coloro, i quali niun'altra speranza hanno di vero bene, che nelle discordie e nelle sedizioni (6); che, turbato lo stato, giudicano di poter conseguire gli onori, e disperano di ottenerli stando quieto (7); che sono impoveriti e carichi di debiti e d'usure (8); che sono inco-

---

(1) Corn. Tac., Istor., lib. 1 e 2. (2) Livio, Deca 1, lib. 1. (3) Corn. Tac., Istor., lib. 1. (4) Svetonio, nella Vita d'Augusto. (5) Corn. Tac., Annal., lib. 6 e 11. (6) Cicerone 2. Catilin. (7) Sallust., Jugur. (8) Corn. Tac., Istor., lib. 2.

stanti, vani, desiderosi di novità, ed amici de' pericoli; che sono invecchiati nelle inimicizie e negli odj particolari, e che sono stati offesi dal principe.

E si ha da considerare che, se concorrono in un soggetto istesso tutte o la maggior parte delle qualità già dette, e vi s'accoppia ancora alcuno o più de' già narrati stimoli ed incentivi, difficil cosa sarà che si ritenga di non imprendere la mutazione, e che non la conseguisca, se il principe non sarà molto accorto, giusto e potente; e che i pretensori dello stato se sono accompagnati dalle forze, altra circostanza per tentarla non aspettano. Inoltre s'ha da considerare che quelli ch'hanno le forze, se l'animo non gl'inchina, difficilmente si muovono, ancorchè abbiano stimolo ed incentivo; imperocchè è troppo temerario pensiero, pazza voglia, più ch'infernale, di qualunque uomo, non avendo pretensione alcuna in uno stato, l'aspirarvi, e 'l tentare di farsene signore; e che i più potenti ambiziosi mal inchinati, sempre che possono, procurano dominio e grandezza, quantunque piena di precipizio e di rovina: così profondamente sta radicata ne' cuori di essi

l'ostinazione, anzi la pazzia! Appresso si ha da considerare, che alcuni, camminando senza merito e senza misura per la via degli sproporzionati ed eccessivi onori, sperano ed intentano più stravaganti cose; e tali, che non potevano prima, non che imprendere, ma appena desiderare. Imperocchè da un'ambizione si sale ad un'altra, e chi arriva a godere una felicità non meritata non pone mai più al desiderio ed alla speranza nè termine nè freno. Di più si ha da considerare che nel principio, ch'entra alcuno nella speranza e nelle vie del dominio, trova difficoltà ed intoppi (1); ma poichè v'è entrato e cammina, non gli mancano da ogni parte grandi aiuti e favori; e che se succedono felicemente le prime imprese a quelli che tentano la mutazione, si trovano immediatamente degli altri che arditamente si muovono (2). Così i Germani seguirono la ribellione de' Batavi; e perciò Civile, capo di essi, sperava di tirare altre province alla ribellione (3). E fi-

(1) Livio, Deca 1, lib. 4. (2) Corn. Tac., Ann. lib. 4. (3) Corn. Tac., Istor., lib. 4.

nalmente si ha da considerare che coloro, che tentano la mutazione, sogliono procurare anche di ridurre altrui a far il medesimo, credendosi di esser in tanto minor pericolo, quanti più compagni hanno nella sollevazione; come si vide negli Sciotti, ribellatisi dagli Ateniesi (1); e che l'intendere, ch'alcuni si siano già sollevati a far mutazione, incita gli altri all'istesso effetto; come si vide nell'esercito inferiore della Germania a tempo di Tiberio, che si sollevò, intendendo l'alterazione dell'esercito superiore. E tanto più se la città principale si commuove (2); perciò gli Ateniesi, essendo ribellati da loro gli Sciotti, la cui città era principale, temeano che non facessero il medesimo gli altri (3); e con l'esempio di Roano si vide la sollevazione di molte città di Normandia (4).

(1) Tucid., Istor., lib. 8. (2) Corn. Tac., Ann. l. 12. (3) Tucid., Istor., lib. 8. (4) Argent., lib. 1, c. 23.

CAPITOLO VIII.

De' Modi che suole usare chi pretende la Mutazione.

I modi, per mezzo de' quali si conseguisce la mutazione, sono di due principali spezie, cioè quelli che s'adoprano nella stessa esecuzione della morte o della cacciata del principe, e quelli ch'usa colui che pretende far la mutazione, per rendersi abile a farla o in beneficio altrui, o proprio, o in altra forma di governo.

De' modi della seconda spezie si tratta, e di quelli solamente che adopera colui, che tenta la mutazione, non ad altro fine, che per usurpare lo stato. Giovevole cosa è la cognizione di questi empi ed abbominevoli modi; acciocchè s'avvertisca, che sotto finta azione di virtù si nasconde talvolta un principio di tirannide, e sotto simulato manto di modestia e d'affetto verso il principe, si ricopre un animo sacrilego e ambizioso. E quantunque diversi possano essere secondo la diversità de' principi, degli stati, de' sudditi, de' tempi, e di quegli stessi che

la tentano, tutti nondimeno quasi a due capi si riducono. Il primo è d'avvicinarsi, quanto più può, il pretensore alla porta dell'usurpazione; il secondo, di condurre il principe, quanto più può, vicino al termine della rovina; e per più gradi si giunge all'uno ed all'altro segno.

Arriva al primo segno, camminando primieramente per la via dell'acquisto dell'autorità, delle forze, del seguito, della fede e della benevolenza universale. Va procurando d'acquistare l'autorità co' carichi d'importanza, con la prorogazione di essi, e con la grazia del principe, massimamente quando manifestamente ne dispone come a lui piace. Va procurando d'acquistar le forze con l'accumular ricchezze; col contrarre parentadi con persone del sangue, o con potenti; con l'obbligare i più principali; con la corrispondenza de' principi confinanti, con l'ubbidienza di buon numero di soldati, uniti e vicini al luogo dove ha da tentar la mutazione; con l'intelligenza di coloro che hanno carico di fortezze, comandano agli eserciti, sono capi di fazioni, sono desiderosi di novità, e con l'elezione a' maggiori carichi di persone, o congiunte di sangue,

acciocchè gli osservino fede, o basse, acciocchè, riconoscendo ogni cosa dal suo favore, abbiano necessità di seguire la sua fortuna. Procurò Seiano d'esser capitano della guardia di Tiberio, e di continuare nel carico, ed in altri d'importanza; si trasformò nella volontà del padrone in maniera che pareva che due cuori avessero un moto solo: fu ministro di tutte le sue scelleraggini; fu consapevole di tutti gl'intimi suoi pensieri; e per arrivar più sicuramente a segno di torcerlo dove egli voleva, e di disporne a suo modo, impresse nell'animo di Tiberio ch'egli, spogliato d'ogni interesse, avea sempre per fine il servizio di esso Tiberio; tenne abbarbagliati gli occhi di lui, che non poteano vedere se non quelle parti di esso Seiano, che avevano conformità con le più secrete inchinazioni di Tiberio; l'adulò e lo pascette in guisa, che alle persuasioni sue venne in opinione Tiberio che fossero virtù o difetti molto leggieri le enormità de' costumi di esso Tiberio; vegliò con molta diligenza in tenerlo lontano dagli uomini di valore, e fece nascere tempi ed occasioni di battere gli emuli suoi con la mano altrui; procurò d'aver Livia in moglie; s'obbligò i

senatori con provvedere d'uffici tutti i loro parenti; volle, sotto colore di sicurezza maggiore di Tiberio, unire i soldati pretoriani che stavano sotto il suo comando dentro di Roma; accarezzò i soldati per natura amici di rivoluzioni; si strinse co' capi di essi; ed innalzò persone congiunte di sangue, basse e scellerate (1). Va procurando il seguito col dar premj, con l'osservar le promesse, con l'esser pronto ad aiutare, e col fomentare l'altrui ambizione. Va procurando d'acquistare la fede appresso del principe col mostrarsi zelante della sua vita e servizio, lontano dalla simulazione, e privo affatto della cupidigia del dominare; ed appresso degli altri con la costanza del procedere, e con la gratitudine. E va procurando in fine d'acquistare la benevolenza universale col soccorrere i bisogni, col difendere gli oppressi, col proteggere quelli che ricorrono alla sua protezione ed aiuto (2); col mostrarsi difensore del ben pubblico, religioso, amico del giusto, clemente e liberale; col coprire in pubblico la sua grandezza con infinita umiltà, coll'ascondere la potenza sua con simulata

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 4. (2) Dione, Ist., l. 37.

cortesia (1); col dar ad intendere che dipendono da lui tutte le buone risoluzioni del principe; col mostrarsi umano verso ogni generazione di persone in pubblico ed in privato; e col dar a credere che contraddice al principe quando vuol usare crudeltà, o imporre gravezze, o fare altra cosa ingiusta e violenta.

Avendo camminato per questi gradi, passa agli ultimi, e procura che tutte le grazie, che concede il principe, si riconoscano da lui; corrompe la gioventù, attendendo quello di che ciascheduno è vago, facendogliene copia per acquistare gli animi loro (2); guadagna il seguito, e il favore de' soldati con provvedere i carichi della milizia, con chiamarli per nome, con trattar famigliarmente con essi, con domandar particolarmente delle cose loro, con aiutarli con danari e con favore, con mostrarsi verso di loro affettuoso e liberale, con far donativi ad alcuni, larghe promesse ad altri; con permettere ogni licenza a' dissoluti, con festeggiare, convitare, ed empiere di grandi speranze i

(1) Sveton., nella Vita di Cesare. (2) Sallustio, Congiur. Catil.

capi, e con dare i carichi solamente a' suoi seguaci e partigiani. Usò pure queste arti Seiano, mettendosi fra' soldati, trattando con essi famigliarmente, chiamandoli per nome, eleggendo i centurioni, e nominando i tribuni (1); e se ne servì anche Ottone, ma con maggior profitto, perchè arrivò all'intento dell'usurpazione (2).

Giunto a questo termine di vedersi così potente, amato, riverito, seguitato, e che gli occhi e le volontà di tutti son volte verso di lui, si risolve a condurre quanto più può vicino il principe alla rovina, e, camminando per diversi gradi, procura primieramente di tenerlo immerso in continui disonesti piaceri; l'induce a violar l'onore delle donne nobili, ad usare diversi atti di crudeltà, ed a spender malamente il tesoro, acciocchè, necessitato, imponga gravezze; l'incita ad esterminare i più principali, ad odiare i virtuosi, e ad appartarsi dal commercio; lo rende sospettoso de' suoi congiunti; lo fa incrudelire contra gli stessi successori, e lo rende nimico alla parte più potente; gli fa

(1) Corn. Tac., Annal., lib. 4. (2) Corn. Tac. Istor., lib. 1.

tener poco conto della religione, nudrir le fazioni, innovar quelle cose di cui sono i sudditi oltremodo gelosi, lo persuade a distribuire i carichi maggiori o a' poco fedeli, o agli odiosi intrinsecamente di esso principe; lo trasporta ad offendere i confinanti, a sciogliersi da' confederati, e ad usare mala corrispondenza coi lontani; tenta la distruzione di coloro che gli potrebbono ripugnare; va estinguendo a poco a poco i principi del sangue; e lo muove a far tutte quelle cose, che più efficaci sono a renderlo in estremo dispregiabile ed odioso. Procurò Seiano che Tiberio stesse immerso in continue libidini vituperose e nefande; lo ridusse a' Capri; lo rese inimico agli uomini di valore e di fede; gli suggerì mille sospetti; lo fece odioso de' suoi; lo trasportò ad incrudelire contra il suo proprio sangue; diede la morte a Druso; macchinò l'altra di Germanico, e tentò di estinguere quasi tutti i successori (1).

Avendo camminato, chi pretende la tirannide, per tutti questi altri gradi, passa agli ultimi, e comincia a corrompere del principe

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 4.

i più confidenti; altera gli animi de' più principali, accresce il numero de' suoi aderenti; persuade i più ignoranti, come più pronti a porgere l'orecchio, i più inquieti, come più cupidi di novità: questi termini usò Ottone contro di Galba (1). Procura di snervare gli animi di que' soldati, i quali si mostrano fedeli verso del principe: quest'arte usò Cecina quando aveva animo di ribellarsi contra Vitellio (2). Dà speranza di perdono ai malfattori, di ricchezze ai nobili impoveriti, e di vendetta agli offesi. Solleva gli alterati contro del principe; comincia a dirne male; sparge diverse querele contra di lui; gli accresce l'odio contro; porge ad altri materia d'averlo in dispregio; lo sfornisce di presidj e d'aiuti; procura intelligenza con gli emuli del padrone; tiene pratiche coi principi nemici di quello; stabilisce con loro secreta amicizia e confederazione; s'assicura della volontà de' confinanti e de' vicini; acquista la corrispondenza del più potente; gli ordisce congiure contro, valendosi d'onesti titoli, o di libertà, o di ben pubblico, o di cosa simile. Imperocchè giammai niuno ha

(1) Corn. Tac., Ist., l. 1. (1) Corn. Tac., Ist., l. 2.

desiderato il dominio per sè, e la servitù altrui, che questi titoli e voci non abbia usurpato; o di distruggere l'imperio, che dalla cappa della libertà non si sia servito. Prorompe finalmente nell'esecuzione, aprendogli la porta opportuna occasione (1).

CAPITOLO IX.

Delle Occasioni che aprono la porta alla Mutazione de' Regni.

L'occasione è di tanta importanza alle mutazioni de' regni, che senza di essa o niuno ardisce di tentarle, o, se pur le tenta, con grandissima difficoltà le può ridurre a perfezione. Imperocchè l'occasione è quella che incita gli ambiziosi alle novità, che apre la porta all'usurpazione, e che rende facile così temeraria e malagevole impresa. E quantunque molte occasioni per cotale effetto si possano considerare, nondimeno le più principali sono la sollevazione del popolo; l'alterazione degli eserciti; la prolungazione de' carichi grandi nell'istessa per-

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 4, ed Ann., lib. 6.

sona; il passaggio d'un regno da una famiglia ad un'altra, non chiamata per ragione ereditaria; il principio di falsa religione; l'età picciola del principe, soggetta a' tutori; le fazioni de' potenti, il discoprimento dei segreti del regno, la lontananza del principe, e la vicinanza delle armi straniere.

La sollevazione della moltitudine è grande occasione alle mutazioni del regno; imperocchè, sollevata, perde il nativo rispetto e il timore; non ha riconoscimento del principe, nè gli presta ubbidienza; corre come cavallo senza freno al precipizio della ribellione. Onde, chiunque ha pensiero di far mutazione nello stato, si può far capo di essa, e ne sarà ubbidito e seguito ancora contro l'istesso natural signore in que' primi moti; massimamente se la moltitudine alterata avrà commesso errore di non facil perdono. La plebe di Genova sollevata elesse Paolo Novi doge della repubblica, e proruppe in aperta ribellione contro i Francesi (1).

L'alterazione degli eserciti è molto più potente occasione, essendo moltitudine ar-

(1) Guic., Ist., lib. 7.

mata e disciplinata nell'arme. Tanto più se nasce sotto regi elettivi, o privi di certo successore, e di soldati viziosi, insolenti e corrotti. Imperocchè sono più di tutti gli altri desiderosi di novità, avari, rapaci, e per la speranza dell'utile prontissimi alla mutazione. I soldati di Galba, commossi dal timore del nuovo ordine della milizia, diventati già viziosi ed insolenti e corrotti sotto Nerone, apersero la via ad Ottone dell'usurpazione dell'imperio romano (1).

La prolungazione de' carichi grandi è grande occasione non solo nei regni, ma in qualunque altro stato. Imperocchè l'uomo, avvezzo lungo tempo al comando, se è ambizioso e male affetto, difficilmente può ridursi alla vita privata: onde ordisce tutte le stravaganze per non uscire mai dal comando, e per possederlo indipendentemente; e l'eseguisce con facilità, potendosi col lungo dominio guadagnare gli animi de' soldati e de' sudditi, e farsegli partigiani di tal modo, che si dimentichino del loro vero padrone, e riconoscano lui per capo, e l'ubbidiscano ad ogni suo volere. E si vide che però Silla

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 1.

e Mario poterono trovar soldati che contro la Repubblica Romana gli seguitassero; e Cesare con l'aiuto de' suoi soldati potè occùpare la tirannide. I Romani avevano fatto sì strette leggi sopra di ciò (così fossero state osservate) considerando l'occasione grande, che porge simile prolungazione (1); essendo verissimo che i carichi grandi non devono essere di lunga durata: e Cesare, che l'aveva sperimentato in sè stesso, fece rigorose leggi sopra di questo particolare (2). Massimamente poi se il carico ha congiunto imperio d'armi, ed è di stato lontano dal principe, di sudditi nuovi e bellicosi.

Il passaggio del regno da una famiglia ad un'altra, non chiamata per ragione ereditaria, è grande occasione; imperocchè i sudditi, avvezzi ad ubbidire a certa progenie di principi, difficilmente s'accomodano al comando di principe nuovo; e quei sudditi, che vi sono d'animo vasto ed ambizioso, facilmente si muovono a grandi imprese; principalmente se di ereditario divenisse elettivo, o se il principe nuovo fosse di superba ed odiosa nazione, o fosse rigoroso

(1) Livio, Deca 1, lib. 4. (2) Dione, Ist., lib. 43.

ed avaro, o si servisse di ministri rapaci e cattivi. Si vide in Ottone, il quale con questo s'assicurò di tentar l'usurpazione dell'imperio, vedendo in Nerone estinta la successione de' Cesari, l'imperio in Galba fatto elettivo, e per la severità e per la rigidezza di esso Galba alterati i soldati, e per la rapacità de' suoi ministri, odioso quasi al popolo tutto (1).

Il principio di falsa religione è grande occasione; imperocchè, infettando l'anima dello stato, disunisce i sudditi, gli scioglie dall'ubbidienza, gli rende dispostissimi ad ogni volere dell'introduttore, e genera congiure, radunanze, e conciliaboli; cose ad ogni governo pericolose, e molto più al governo d'un solo. E perciò l'introduttore, e i suoi seguaci, e i fautori hanno gran seguito ed autorità; trovano largo campo d'imprimere la forma della loro ambizione; ed hanno gagliardo pretesto d'insidiare al principe ed allo stato; massimamente se costoro sono potenti con l'armi; se la religione introdotta è conforme al senso ed alla mala inchinazione dei sudditi; se ha fomento di

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 1.

principi confinanti; se vi si accompagna l'interesse; e se ha cominciato a radicarsi nello stato (1).

L'età del principe che ha bisogno di tutori è grande occasione. Imperocchè introduce fazioni per l'ambizione del governare. Si vide in Francia a tempo di Carlo ottavo, essendosi nimicati per cagione del governo il duca di Borbone e il duca di Orleans (2). Ed accende per la facilità dell'impresa gli animi dei tutori e di coloro che lo governano all'usurpazione dello stato. Si vide nel figliuolo d'Alessandro Magno, d'Antioco, di Scanderbego, e di Giovan Galeazzo, duca di Milano, i quali tutti agli zii, a' tutori, ed agli stranieri soggiacquero, e perdettero lo stato (3). E tanto più se chi lo regge è dell'istesso sangue del principe, e lo governa lungo tempo, o è amato dall'universale, o sta confederato coi principi vicini.

Le fazioni de' potenti sono grande occasione. Imperocchè danno campo a' sudditi male affetti di cospirare; come si vide nelle fazioni di Trasibolo, e de' famigliari e dei

---

(1) Dione, Ist., lib. 52. (2) Argentone, Guer. Napolet., lib. 1. (3) Diod., Ist., lib. 18. Guicc. l. 1.

parenti del figliuolo di Gelone, che apersero la via agli altri di cospirare, e di cacciarli tutti (1). Empiono il regno d'inimicizie e di guerre civili: chiaro è l'esempio delle fazioni di Genova, che la riempirono di discordie e d'armi al tempo ch'era sotto il dominio di Luigi duodecimo, re di Francia (2). Lo rendono facile ad esser abbattuto; lo mostrò l'esperienza nelle fazioni di Vitellio e di Vespasiano, mentre contendevano dell'imperio, che cagionarono gran moti in molti popoli contro i Romani (3). E i capi delle fazioni tentano sempre d'innovar le cose, e procurano di scemare la potenza del principe, temendo da quella esser estinti; si vide nei capi faziosi de' Cheruschi, i quali, pigliando a sospetto la potenza crescente d' Italo, loro re, mossero l'armi contro di lui (4). Ed alla fine ricorrono, quando d'altra maniera non possono, all'armi straniere; come si vide nelle fazioni delle due case di Orleans e di Borgogna, che rovinarono la Francia, avendo quella di Borgogna chiamato gl' Inglesi (5). Perciò

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10. (2) Guicc., Ist., l. 7. (3) Corn. Tac., Istor., lib. 4. (4) Corn. Tac., Ann., lib. 11. (5) Argent., Vita di Luigi, lib. 10.

ha procurato ogni savio principe di toglierle affatto dal suo stato, cancellandone anche i nomi, e di unire quanto più ha potuto i suoi sudditi, acciocchè avessero vivuto concordi; come si vide in Numa Pompilio, il quale levò di Roma che altri si dicessero Romani, altri Sabini, altri di Romolo, altri di Tazio (1); e Mecenate consigliò Augusto a non comportare in modo alcuno certi vani soprannomi, che, o gli uomini particolari, o le fazioni si pigliano, nè qualunque altra cosa dalla quale nascer potesse discordia tra' sudditi (2). Massimamente se le fazioni sono fra' partecipi del regno e i principi del sangue; se s'allargheranno fra più; o se sorgeranno sotto principe nuovo nell'imperio (3).

Il discoprimento de' segreti dello stato è grande occasione. Imperocchè è forza che, ciò succedendo, si discuopra o la viltà, o la debolezza del principe, o la mala inchinazione, o la potenza dei sudditi, o altra cosa simile, che prometta facilità o sicurezza all'impresa (4). È naturale agli uomini il de-

(1) Plut., nella Vita di Numa. (2) Dione, Ist., lib. 52. (3) Arist., Pol., lib. 5, c. 10. (4) Corn. Tac., Ist, lib. 1.

siderio del dominare; e quando sperano conseguir l'effetto, pigliano prontamente l'impresa; e mentre toccano con mani che quelle cose, le quali parevano sopra modo difficili, e di pensarle, non che di tentarle, appena aveasi ardimento, riescono facili o men pericolose, si risolvono all'esecuzione. E quando bene il primo non colpisse, nondimeno resta in piedi l'esempio, che incita gli altri che vengono appresso, e mostra loro per qual cagione non si è giunto al fine desiderato (1). Tiberio sofferse l'arrogante risposta di Lentolo Getulico, che gli scrisse, che il ricevere il successore non istimava per altro che per testimonio della sua morte, e che per questo fermassero fra di loro come un patto, che l'imperadore si contentasse d'esser padrone d'ogni cosa, purchè egli non fosse rimosso da quel governo. E quantunque superbissimo fosse Tiberio, nondimeno mai non lo rimosse; perchè ben conosceva essere molto vecchio, sostenersi le cose sue più con la riputazione, che con la forza, e ponersi a rischio, volendo usar la violenza contro Getulico, di

(1) Sallust., Guer. Giugurt.

scoprire questo segreto, e di far restare esempio ad altrui, che potevano i governatori delle province continuare nel governo malgrado degli stessi imperadori (1). Quanto fu nocivo all'imperio romano il discoprimento di quel gran segreto, che si potesse eleggere imperadore in altra parte che in Roma (2)? Imperocchè aperse la porta a tante mutazioni, venendo a conoscere chiaramente ed a toccar con mani i soldati la maggior potenza loro nell'elezione dell'imperadore. Non volle quel prudente senatore che gli schiavi portassero in Roma abiti differenti da' liberi, acciocchè, vedendo essi il loro gran numero, non conoscessero la gran potenza loro, ed ardissero per ciò di tentar mutazione.

La lontananza del principe è grande occasione. Perciocchè con l'allontanarsi il principe dallo stato s'apre largo campo a chi pretende far novità; si svegliano gli spiriti ambiziosi e cupidi della mutazione; si scuoprono liberamente i cattivi umori racchiusi; ardiscono più i mal affetti e gli offesi; si trovano più agevolmente partigiani

(1) Corn. Tac., Ann., l. 6. (2) Corn. Tac. Ist., l. 52.

e seguaci; non s'osservano così esattamente i progressi de' sospettosi; e non si possono reprimere nè con tanta prontezza, nè con tanta forza i primi moti: tanto più se non è ben fermo nel dominio, o è odiato dall'universale, o ha sudditi potenti ed inquieti, o è nemico de' potentati vicini. E si vide che Tiberio non volle andare di presenza ad acchetare le legioni della Germania ammutinate, quantunque ne fosse stimolato, anzi biasimato, non parendogli espediente di lasciare Roma, capo dell'imperio, e di porsi a cotal pericolo (1). E perciò se talora si è allontanato alcun principe dal suo stato, per assicurarsi ha condotto seco i principali uomini per ostaggi; siccome fece Vitige, re de' Goti, quando partì di Roma per andare a Ravenna (2). Oppure ha menato seco quelli di cui diffidava; siccome fece Gadata, volendo andare con Ciro verso Babilonia (3). Oppure, sotto diversi colori, ha condotto seco coloro che potevano far novità; siccome fece Augusto, il quale condusse in Grecia molti senatori e cavalieri romani,

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 1. (2) Procop., Guer. Goth., lib. 1. (3) Senof., Pedia di Ciro, lib. 5.

quando passò a guerreggiare contro M. Antonio (1).

La vicinanza delle armi straniere è grande occasione. Perciocchè il vedere l'aiuto e il soccorso vicino fa smascherare gli odiosi del principe; solleva gli ambiziosi; dà ardimento agli offesi; incita i desiderosi delle novità; assicura i malfattori; sveglia gli oppressi; spinge gl'irresoluti; empie di certa speranza i pretensori; e sollecita i già disposti alla mutazione. E qual altra cosa è lo spiegar delle bandiere del vicino esercito nimico, che dar vento all'ambizione de' sudditi potenti ed audaci? che accender il fuoco dell'odio e dello sdegno de' sudditi oppressi e maltrattati? e che chiamarli tutti alla sollevazione ed all'arme? Manifesto è l'esempio de' popoli Boi, i quali con la venuta d'Annibale in Italia si ribellarono da' Romani (2). Perciò con tante arti procurò sempre Tiberio di tener da sè l'arme lontane, e di seminar fra' bellicosi popoli discordie e sedizioni (3). Ed egli è vero che la vicinanza dell'arme straniere maggior occasione

(1) Dion. Istor., lib. 50. (2) Livio, Deca 3, lib. 1. (3) Corn. Tac., Annal., lib. 2.

di mutazione allora apporta, quando il principe è odiato dall'universale, non è ben fermo nel dominio, è lontano dallo stato, ha ricevuto qualche rotta, ed il nemico ha pretensioni o aderenze nel regno, ed è poderoso.

CAPITOLO X.

Per quali Condizioni un Regno più dell'altro sia disposto alla Mutazione.

È sottoposto uno stato d'un solo più dell'altro alla mutazione per le condizioni del principe, de' sudditi, del governo, e dello stato istesso. Fra le condizioni del principe le più considerabili sono, che sia il primo della sua casa a regnare, nuovo nel dominio, debole di forze, poco religioso, vile, soggetto ad altrui, crudele, immerso in continue libidini, distruttore delle leggi, de' privilegi e degl' istituti; inchinato ad imporre straordinarie gravezze, violatore dell'onore delle donne, usurpatore degli altrui beni, dispregiatore de' sudditi, vecchio, privo di figliuoli, di successori e di confederazioni; nemico de' confinanti, straniere, e di leggi e di costumi contrari ai sudditi. Imperocchè

essendo il primo della sua casa a regnare, e nuovo, non ha bene assodato il dominio, onde può facilmente patire alterazione. E perciò Cesare procurò di ovviare che non nascessero tumulti contro Cleopatra e il fratello in Egitto nel principio del regno loro, sperando che il tempo gli assoderebbe nel dominio (1). La debolezza non può mantenere i sudditi a freno: l'esser poco religioso gli toglie il rispetto e l'amore de' sudditi: la viltà e la prudenza lo rendono dispregiabile, come si vide di Claudio imperadore in Roma. La vita data a' continui disonesti piaceri l'espone ad esser facilmente offeso, ed al dispregio ancora, come avvenne a Sardanapalo, dispregiato ed ucciso da Arbace (2), ed a Dionisio da Dione (3). La crudeltà, la distruzione delle leggi, de' privilegi e degli istituti, e le straordinarie gravezze gli concitano eccessivo odio contro; e il toglier l'onore, le robe, il dispregiare i sudditi generano grande sdegno, come si vide con esperienza di Tarquinio superbo in Roma. L'esser vecchio, privo di figliuoli, di succes-

(1) Hirt., Guer. d'Alessand. (2) Jus., in Ist., l. 1. (3) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.

sori, e di confederazioni porge animo a chi vuol tentar imprese; perciò Augusto volle che Tiberio, il quale avea un figliuolo naturale, adottasse Germanico (1); e Galba adottò Pisone (2); e Girolamo, nipote di Ierone (3), spezialmente per essersi allontanato dall'amicizia e dalla confederazione dei Romani, perdè lo stato e la vita. L'inimicizia de' confinanti fomenta la mala inchinazione de' sudditi, ed incita gli ambiziosi e i mal soddisfatti con la protezione e con l'aiuto. Si vide ciò in Vanio, re degli Svevi, il quale per la nimicizia de' confinanti, che fomentarono la mala inchinazione de' sudditi, fu cacciato dal regno (4). E perciò è di maggior giovamento ad un principe, così per ampliare, come per conservare il suo stato e tener in ufficio i sudditi, la buona amicizia dei principi vicini, che gran moltitudine di soldati, come diceva Isocrate, scrivendo a Filippo, re di Macedonia (5). L'essere finalmente straniere, e di leggi e di costumi contrari a' sudditi, grandemente sol-

---

(1) Corn. Tac., Annal., lib. 1. (2) Corn. Tac., Ist., lib. 4. (3) Livio, Dec. 3, lib. 4. (4) Corn. Tac., Annal., lib. 12. (5) Isocr., nella Epist. 2.

leva i sudditi tutti. Perciò Vonone fu cacciato dal regno de' Parti (1).

Inoltre, che sia il principe difforme dalle qualità dello stato, del tempo e de' principi confinanti: se lo stato ha sudditi grandi, e il principe è di poco spirito e meno ardire, si è di fresco fondato con l'armi, e il principe è debole ed alieno dai soldati; e se sta aggravato di molti mali, e il principe è trascurato ed ignorante.

Se il tempo richiede prestezza e risoluzione, e il principe è irresoluto e tardo in ogni cosa; e se gli andamenti e le inchinazioni de' confinanti sono tutte dirizzate a stratagemmi, ed a far rivoluzione negli altrui stati, e il principe è poco accorto, e negligente in osservare simili suggestioni, ed in conservar netto il suo stato di tali corrispondenze.

Di più, che il principe s'alieni dagli amici fedeli, si ristringa con li dubbi, si fidi degli ingiuriati e degli offesi da lui, e scuopra pensieri inquieti e pericolosi ad altri, e stia tutto intento alla novità (2). Appresso, che il

---

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 2 e 12. (2) Procop., Guer. Pers., lib. 1.

principe rimuova senza giusta cagione i ministri posti dal prodecessore, e tolga le provisioni ai grandi del suo stato. Si vide con l'esperienza del re Luigi XI, il quale, principalmente essendosi accorto d'avere in ciò errato, ammonì nel fine della sua vita Carlo suo figliuolo, che nol facesse (1). Che sia negligente e trascurato in acchetare i primi moti delle sollevazioni. Chiaro è l'esempio di Adriano, il quale, per avere spregiato i primi moti che fecero i Giudei, fu poi costretto di guerreggiar con loro (2): perciò Tiberio inviò subito contro i servi ribellati Staio tribuno con grossa banda di soldati (3); e si vide che Svetonio Paolino con la prestezza represse la ribellione degl'Inglesi (4). E che stia occupato in qualche guerra difficile e pericolosa; imperocchè si risolvono con ciò facilmente i sudditi alla mutazione. Così i Toscani, vedendo i Romani occupati nella guerra coi Sanniti, si ribellarono da essi (5).

Oltre a ciò, che sia il principe disavven-

---

(1) Argent., Vita di Luigi, lib. 9. (2) Dione, nella Vita di Adriano. (3) Corn. Tac., Ist., lib. 4. (4) Tacito, nella Vita di Agricola. (5) Livio, Deca 1, l. 10.

turato ed infelice. Imperocchè i sudditi mancano di fede al principe vedendo le cose sue andar male, ed al contrario prosperar quelle dell'inimico. Così il popolo di Teo, città della Ionia, ricevette dentro i Lacedemoni, essendo state messe in fuga le navi degli Ateniesi da essi Lacedemoni (1); e la notizia del naufragio dell'armata di Germanico sollevò di nuovo i Germani all'arme (2). E che non abbia nascimento corrispondente con la successione del regno. E finalmente che discenda da predecessore odioso e dispregiato; imperocchè, s'egli anche è dispregiabile e vile, prendono ardimento i sudditi d'abbattere, non che di stimar poco, la maestà del principato, avendo già fatto l'abito alla disubbidienza ed al dispregio. Ma, all'incontro, se discende da predecessore riverito e stimato, quantunque egli sia vile e da poco, nondimeno si mantiene nella riverenza e nella stima per l'opinione del paterno valore ne' popoli profondamente radicata; e dell'istessa maniera se il principe che succede è anche abborrito, mala-

(1) Tucid., Istor., lib. 8. (2) Corn. Tac., Istor., lib. 2.

gevole cosa è che il regno non vada per terra accumulandosi odio a odio, che giunge ad eccesso. Ma se all'incontro discende da principe universalmente amato, quantunque egli sia abbominevole ed odioso, nondimeno viene liberato dall'odio per la memoria della paterna bontà, saldamente impressa ne' popoli. E si vide che Cambise, per ogni altro rispetto abbominevole, scampò dall'odio dei sudditi mercè del grande amore che aveano portato a Ciro suo padre; e l'istesso avvenne a Comodo, quantunque d'ogni abborrimento degno, per l'universale benevolenza che l'imperadore Aurelio suo padre aveasi acquistato.

Fra le condizioni de' sudditi le più principali sono, che non siano proporzionati al governo d'un solo; perciocchè ad ogni spezie di governo diversa qualità di sudditi si ricerca, acciocchè lo stato sia sodo e costante. Onde se il principe non ha sudditi atti per natura a sopportare il governo d'un solo, massimamente se sono feroci, non potrà lungo tempo dominare; imperocchè saranno del nome e del governo regio sempre inimici (1). Si vide chiaramente negli Svevi, i quali aveano

(1) Arist., Pol., lib. 3, c. ult.

in odio il governo regio di Maraboduo, ed erano inchinati ad Arminio, il quale combatteva per la libertà (1). Che siano di religione diversa, e tanto più se contraria al governo regio; conciossiacosachè ad altro non pensano che alla distruzione del principe. Che siano nimici alla nazione del principe, o alla dominante, perciocchè duramente soffrono il dominio suo. Che abborriscano il principe, o l'istesso governo d'un solo pe' mali trattamenti ricevuti da esso principe, o dai predecessori; imperocchè stanno sempre intenti a liberarsi dalla servitù, come si vide nel popolo romano sotto Tarquinio (2). Che siano feroci, bellicosi ed inquieti; perciocchè difficilmente ubbidiscono, e facilmente si sollevano (3): perciò Agricola procurò con vari ed isquisiti modi d'ammollire gli animi degl'Inglesi (4). Di più, che siano cresciuti in eccesso di potenza, e spezialmente se alcuno eccede gli altri; imperocchè i più potenti per ordinario son quelli che sono autori, o si fanno capi delle turbolenze e

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 2. (2) Livio, Deca 1, lib. 1. (3) Corn. Tac., nella Vita d' Agricola. (4) Arist., Polit., lib. 5, cap. 11.

delle sedizioni; e se alcuno eccede gli altri, malagevolmente si contenta della vita privata (1). Che siano molto poveri, e di costumi torbidi; conciossiacosachè la povertà fa gli uomini, pronti ad eccitar sollevazione, e i costumi torbidi gli dispongono ad alterare lo stato; come si vide in Africa contro Tiberio a favore di Tacfrinate (2). Che siano di natura leggieri ed incostanti; perciocchè sono inchinati a tentar novità. Che siano avventizi; imperocchè non hanno inchinazione, nè affetto verso del padrone. In oltre che sian mancati quelli della nazione dominante; perciocchè sono il vero fonte delle forze dell'impero, e il sodo freno degli altri stati soggetti (3). Che siano di famiglia amata dal popolo, e tanto più se han seguito, e sono riputati difensori del ben pubblico. Che abbiano fortezze nelle mani, stati, carichi ed uffici grandi e perpetui, per mezzo de' quali possano far bene a molti. Che siano di fresco caduti nella servitù; come si vide ne' Germani sotto il dominio di Quintilio Varo (4); o volontaria-

(1) Tucid., Istor., lib. 1. (2) Corn. Tac., Ann., lib. 4. (3) Livio, Deca 3, lib. 5. (4) Dione, Istor., lib. 56.

mente sottoposti al dominio d'un solo; imperocchè si possono con l'istessa facilità perdere, con la quale si sono acquistati; come avvenne a Pirro in Sicilia per essersi mostrato crudele con alcuni principali de' Siracusani (1), ed avvertì Belisario, scrivendo a Giustiniano de' Romani (2). Che siano soggetti per timore, non per amore; come si vide ne' Parti, che si ribellarono da Artabano (3). Che siano soggiogati per forza, come diceva Giasone Tessalo, parlando a Polidamante Farsalo (4). Appresso, che siano soverchiamente carichi di pesi, e di gravezze, o travagliati da altre gravi oppressioni; perciocchè facilmente si riducono a disperazione; come si vide ne' Frisi, che perciò si ribellarono da' Romani al tempo di Tiberio (5). Che siano inferociti per guerre continue; perciò Numa Pompilio cercò d'addolcire gli animi de' Romani con avvezzarli alla pace (6). Che abbiano sodamente appreso, che col mutar padrone usciranno dalla dura servitù, e che il principe sempre stia

(1) Plutar., nella Vita di Pirro. (2) Procop., Guer, Goth., lib. 1. (3) Corn. Tac., Ann., lib. 6. (4) Senof., lib. Guer. de' Greci, lib. 6. (5) Corn. Tac., Ann., lib. 4. (6) Livio, Deca 1, lib. 1.

sospettoso della lor fede. Che siano meno stimati e meno ben trattati degli altri sudditi soggetti all'istesso dominio; come ne diedero esempio alcune città in Francia contro di Galba per essere state meno ben trattate e stimate dell'altre da esso Galba (1); e Tiberio, fra l'altre cose, considerò anche questo pericolo d'invidia e di sollevazione, se visitava prima uno dell'altro degli eserciti ammutinati (2). Oltre a ciò, che siano superbi, ed abbiano acquistato grande opinione ne' carichi militari (3). Che non possano sofferire nè intera servitù, nè intera libertà; imperocchè è difficile a tener la via di mezzo per governarli, siccome avvertiva Galba a Pisone nell'adottarlo, parlando de' Romani (4). Che siano usi a viver in libertà, nè ancora avvezzi a servire; perciò i Tribonanti, ed altri popoli d'Inghilterra si ribellarono da' Romani al tempo di Nerone (5). Che siano alcuni sudditi, verso de' quali gli occhi e le volontà dell'universale si rivolgano. Che siano imparentati con principi grandi, ed assoluti.

---

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 1. (2) Corn. Tac., Ann., lib. 1. (3) Arist., Pol., lib. 5, c. 10. (4) Corn., Istor. l. 1. (5) Corn. Tac., Ann., lib. 14.

Che tengano corrispondenza con gli emuli, o nimici del principe. Che abbiano pretensioni nello stato. Che si stimino potenti di contrastare col principe, contro di cui si ribellano; imperocchè niun popolo o città giammai tenta mutazione, che non pensi aver forze da sè stessa, o in compagnia d'altri con chi si collega, o in cui mano si pone, per potersi difendere da quello, contro al quale si ribella; come diceva Deodoto Ateniese, parlando nella causa de' Mitileni (1). E finalmente che siano avvezzi a ribellarsi, e tanto più se han commesso alcuna ribellione impunita; perciocchè facilmente ritornano nel primiero errore, persuasi che siano odiati dal padrone, e che abbia continuo sospetto degli andamenti loro; ed essendo liberi dal timore del gastigo, che ha forza di tenere i sospetti e i vacillanti in ubbidienza ed in fede, divengono più superbi e più baldanzosi contro del principe. Perciò i Romani si risolverono a far la guerra ai Veienti per gastigarli (2).

Fra le condizioni del governo le più notabili sono che sia violento, aspro e duro.

---

(1) Tucid., Ist., lib. 3. (2) Livio, Deca 1, lib. 8.

Che rilasci l'insolenza al volgo, e comporti che i grandi e potenti abbiano da ingiuriare la gente bassa. Che conceda libertà maggiore di quella che a' sudditi si convenga, o che li tratti come servi. Che sia difforme dalle qualità loro, governando con dolcezza que' sudditi che hanno da esser governati con rigore (1); come si vide chiaro l'esempio in Inghilterra per lo governo di Vezio Bolano (2); o con asprezza, quei sudditi che hanno da essere trattati con piacevolezza; come si vide in Ispagna per lo governo dei Cartaginesi (3). Che astringa i sudditi feroci, e non soliti ad ubbidire, se non quanto loro aggrada, a cose insolite; perciò alcuni Traci si ribellarono dai Romani al tempo di Tiberio (4). Che li voglia ridurre da una forma di vita ad un'altra più stretta. Che aggravi i sudditi bellicosi che ancora non hanno ricevuto il giogo; come si vide nei Germani sotto Quintilio Varo (5). Di più, che si fidi soverchio della pazienza de' sudditi, e non riguardi se sono ridotti ad im-

(1) Plutarco, nella Vita di Publicola. (2) Corn. Tac. nella Vita d' Agricola. (3) Polib., Ist., lib. 10. (4) Corn. Tac., Annal., lib. 4. (5) Dion., Ist., l. 56.

potenza e a disperazione, nè si curi d'inasprirli per ogni verso. Che adoperi differenti arti da quelle, con le quali è stato fondato. Che sia già invecchiato, ritrovandosi anche la vecchiezza negli stati. Che trascuri i disordini che vanno crescendo, ed infettano a drittura il cuore dello stato. Che non tenga lontani gl'ingegni torbidi, cupidi delle novità ed inquieti. Oltre a ciò, che non disarmi i popoli soggiogati per forza, potenti e feroci, e non li tenga a freno con presidj; perciò Ciro così fece in Babilonia, o con fortezze poste in sito opportuno; perciò l'istesso Ciro edificò un castello sopra i monti della Caldea per tenere a freno gli Armeni e i Caldei (1). Che procuri di tenere i sudditi in continua paura. Che tenti d'introdurre quelle cose, le quali sono grandemente contrarie al senso de' sudditi, e sono estremamente da essi abborrite. Che si sia reso affatto odioso alla parte più potente. Che non porga diversivi all'ambizione de' potenti e degli audaci, e non allontani, sotto spezie d'onore, coloro, i quali sono male affetti e possono fare alterazione nello

(1) Senof., Ped. di Ciro, lib. 3 e 7.

stato. Che lasci crescer troppo la potenza d'alcun suddito male affetto; ed essendo giunta ad eccesso, non si serva de' proporzionati mezzi per diminuirla a poco a poco, ma voglia abbatterla in un tratto (1). Che sia drizzato tutto al comodo ed al gusto solamente del principe e de' suoi favoriti. E finalmente che impieghi tutti i carichi, o in persone che siano superbe ed audaci (2); imperocchè sono abili a tentare ogni grande impresa; o che siano avare ed insolenti (3); perciocchè sdegnano i sudditi e gli sforzano a far mutazione; o che siano straniere e di nazione poco amata da' sudditi (4); conciossiacosachè li maltrattano, e li riducono a disperazione; o che siano intrinsecamente nimiche ed offese dal principe (5), imperocchè procurano occasione di vendicarsi; o che siano violente ed inconsiderate; perciocchè fanno precipitare ogni cosa; o che impieghi tutti i carichi in un suddito solo; imperocchè da tale eccesso di potenza e d'autorità s'oscura la maestà del principe, e

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 11. (2) Arist., ivi. (3) Arist., Pol., lib. 5, cap. c. 3. (4) Guicc., Ist., lib. 13. (5) Svetonio, nella Vita di Ottone.

s'avvilisce (1); e se è perfido ed ambizioso, può facilmente occupare il dominio: o gli impieghi in più, fra loro uniti con legame stretto d'amicizia e di parentado; perciocchè se sono poco fedeli si possono accordare insieme a tentar la mutazione dello stato.

E fra le condizioni dell'istesso stato le più considerabili sono: L'esser passato da un legnaggio ad un altro; imperocchè i sudditi, avvezzi a vivere soggetti a certa stirpe di principi, malagevolmente s'accomodano ad altra servitù. L'avere mutato di fresco qualità, d'ereditario fattosi elettivo, o d'altra maniera; perciocchè s'apre la porta a grandi imprese; come si vide in Ottone, che per questo s'animò contro di Galba (2). Il mutare spesso principe; imperocchè il popolo si rende oltremodo licenzioso; come si vide in Roma nel tempo dell'istesso Ottone (3). L'essere picciolo; perciocchè chi pretende occuparlo ha maggior facilità e minor timore d'esser offeso. Il non aver ordini, che raffrenino l'assoluta potestà; con-

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 11. (2) Corn. Tac., Istor., lib. 1. (3) Ivi, l. 2.

ciossiacosachè presto trabocca nella tirannide; e da questa alla mutazione; perciò Teopompo, re de' Lacedemoni, creò gli Efori, acciocchè fossero come freno della potestà assoluta (1). L'avere avuto diversi padroni; imperocchè restano impresse diverse inchinazioni che ripugnano alla vera ubbidienza, e con l'occasione si manifestano, e facilitano la mutazione; come si vide negli Armeni verso gli Arsacidi, quantunque Tigrāno, mandato da Nerone, avesse preso il dominio di quel regno (2). L'essere infetto di false religioni; perciocchè sta in sè diviso (3). Il vivere il principe discacciato, o i suoi discendenti nello stato, o vicino; imperocchè v'è chi di continuo macchina la mutazione: però Artabano, avendo scacciato Vonone da' Parti, non volle tollerare che fosse re d'Armenia (4); e Vologeso, re de' Parti, ricercò Germanico che non lasciasse stare in Soría Vonone (5). L'esservi molti consanguinei del principe, nè stare bene accomodati; perciocchè staranno in discordia, la quale divide gli ani-

(1) Arist., Pol., l. 5, c. 11. (2) Corn. Tac., Ann., lib. 4. (3) Guicc., Ist., lib. 2. (4) Ivi, lib. 2. (5) Corn. Tac., Ann., lib. 2.

mi e la potenza, e distrugge il regno istesso (1): perciò l'istesso Vologeso procurò regni per li fratelli Pacoro e Tiridate (2). L'essere esposto a' vari pretesti di principi; imperocchè i sudditi sono dai pretensori stuzzicati alla mutazione. Il poter ricevere facilmente armi ausiliarie; perciocchè i sudditi più agevolmente s'arrischiano. L'esser molto grande e vasto; conciossiacosachè con gran difficoltà si può governare. Perciò Augusto, fra gli altri consigli, lasciò ai suoi successori, che restringessero i termini dell'imperio romano (3). L'esservi più del guasto, che del buono; imperocchè facilmente in tutto si corrompe, e si fa la mutazione. L'abbondare di nobili impoveriti; perciocchè sono pronti a macchinar novità (4). L'essere pieno di fazioni invecchiate di potenti, e tanto più se fra quelli della casa reale; imperocchè l'indeboliscono, tolgono il dovuto rispetto, e lo scompigliano affatto. L'esservi discendenti da rubelli; perciocchè sono inchinati a seguir l'orme dei loro antepassati. L'esservi molti banditi e

(1) Livio, Deca 4, lib. 10. (2) Corn. Tac., Ann., lib. 15. (3) Ivi, Ann., lib. 1. (4) Arist. Pol., lib. 5, c. 10.

malfattori; imperocchè sono desiderosissimi di novità (1). L'essere esposto al commercio de' forestieri, ed averne gran numero, ammettendoli di ogni sorte; conciossiacosachè sono dispostissimi alle sollevazioni. L'essere pieno di castella, e di luoghi forti; imperocchè hanno i torbidi ed inquieti dove ricoverarsi (2). L'essere attorniato da confinanti poderosi, non già nimici per natura o per accidente de' sudditi; perciocchè hanno più ardire di far mutazione potendo sperare aiuto, e mettersi in libertà; come diceva Isocrate scrivendo a Filippo, re de' Macedoni (3): e si vide negli Armeni, posti fra i Romani ed i Parti (4). L'essersi allontanato molto da' principj suoi; conciossiacosachè ha perduto quella perfezione che lo ha da mantener in piedi, e vi sono entrate qualità ripugnanti allo stato d'un solo. L'avere istituti ed ordini traboccanti a forma di repubblica; imperocchè facilmente vi s'introduce governo civile. L'essere lontano dagli occhi del principe; perciocchè ardiscono più i sudditi, e, dall'altra parte, sogliono es-

(1) Arist., Pol., l. 5, c. 3. (2) Argent., l. 10, Vita di Luigi. (3) Isocrate, Epist. 2. (4) Corn. Tac., Ann., l. 2.

sere da' ministri peggio trattati, onde vengono talvolta a segno di disperazione. Ed è pur vero che gli stati lontani poco o nulla godono delle grazie del loro signore: a comparazione de' vicini, non sono consolati con la presenza del loro principe, non partecipano de' continui favori che escono dalla benignità del loro padrone; eppure nelle occasioni sono ugualmente aggravati, nelle calamità meno sollevati, nelle querele tardi intesi, e nelle preghiere non sempre esauditi. Ed è pur vero che, partecipando meno delle continue grazie, che il principe fa, e degli spessi favori che compartisce, son con tutto ciò ugualmente pronti a soccorrerlo con l'avere, ed a servirlo con la vita in ogni occasione. Ed è anche vero che le mutazioni che succedono negli stati lontani sono più facili ad essere rimediate; come quelle che nascono il più delle volte dalla perfidia de' ministri, se il disordine è fresco; ma di quelle che si fanno contro il principe presente, difficilmente si sana lo stato, o ritorna alla primiera quiete. E quello stato lontano è più disposto alla mutazione, che tiene gran numero di popolo, ed è soggiogato per forza; e maggiormente se a tutto ciò s'ac-

coppia l'essere bellicoso, e l'avere vassalli grandi e potenti. Quando però per molto spazio di tempo posseduto con la comunicazione dei costumi, col continuo commercio, col buon trattamento, con gli scambievoli matrimoni della nazione dominante, con la partecipazione delle istesse prerogative ch'ella gode, non sia divenuto uno stato con l'altro un corpo istesso, per virtù di sì forti vincoli di corrispondenze e d'amore. Ed in questa guisa si conciliano fra di loro i popoli stranieri, e si congiungono le province lontane. Non già come pretendeva fare Serse dell'Asia con l'Europa per mezzo dell'Elesponto (1); onde a ragione viene ad essere riputato degno di burla e di scherno; ed all'incontro, il grande Alessandro, d'eterna lode e d'onore, mentre col matrimonio che contrasse con la bella Rosane, e fece ancora che cento altri nobili greci e macedoni contraessero con altrettante Persiane, la Persia con la Grecia con indissolubil nodo congiunse (2). E finalmente quello stato d'un solo è più soggetto al mutamento, che

(1) Tucid., Ist., lib. 6. (2) Plutarco, della Fortuna e della Vita di Alessandro.

ha gran numero di soldati in piedi, massimamente se sono uniti, e più, se a costoro tocca parte nell'elezione del principe. Imperocchè i soldati maltrattano talmente i sudditi, che li riducono a disperazione, e il principe patisce grandissima difficoltà in conformarsi con tre umori così diversi, anzi contrari, della plebe, dei nobili e de' soldati. Questi con l'ozio, con le promesse e co' donativi corrotti, sono prontissimi ad ogni sollevazione; e chi loro comanda, se gli rende talmente partigiani, che se ne può servire a sua voglia in ogni occasione, ed in qualunque difficile impresa. I nobili, o per timore, o per isdegno, o per ambizione si dispongono alle congiure. E la plebe, o licenziosa, od oppressa, è desiderosissima di mutazione. Che però l'imperio romano a tanti mutamenti fu sottoposto, succedettero in esso tante uccisioni di principi, nè potè la bontà d'alcuni liberarli da questo accidente, nè la malignità d'altri ebbe il condegno gastigo. Perciocchè questi, quantunque malvagi ed empi, si seppero nondimeno conformare coi costumi de' soldati, e del tempo loro; ma di quelli, essendo già entrata gran corruzione nell'imperio, non prevalse la bontà; anzi fu loro nociva.

CAPITOLO XI.

Delle Disposizioni remote e prossime, e quali siano necessarie alle Mutazioni de' Regni.

Si ricercano prossime disposizioni nello stato d'un solo, siccome in qualunque altro governo, acciocchè vi si faccia la mutazione. Imperocchè ogni soggetto ha da star disposto a ricevere la forma o l'impressione che vi si pretende introdurre; nè bastano all'usurpazione le disposizioni remote. Perciocchè queste sempre quasi si ritrovano negli stati, cioè a dire il desiderio della novità, che fa seguire volentieri chiunque le tenta; l'incostanza, e la leggerezza de' popoli, che fa bramare ogni mutazione; la credenza del migliorare il governo, che inchina a sottoporsi a nuovo dominio; la povertà de' sudditi, che induce a sperare rimedio dalle rivoluzioni, ed altre simili (1). Ma vi hanno da concorrere necessariamente quelle, dopo le quali altro non si richiede per lo mutamento. E quantunque molte disposi-

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 1.

zioni si potrebbono considerare, nondimeno le più principali sono, l'inchinazione delle volontà di tutti verso di colui, il quale pretende l'occupazione; l'impazienza del presente governo, e la risoluzione della parte più potente alla mutazione. E, per cambiarlo in altra forma, neppure bastano le disposizioni remote, che sono, il desiderio universale della libertà, che sveglia ciascuno alle voci di essa; lo zelo del ben comune, che incita tutti all'unione, ed altre simili; ma sono necessarie anche le prossime, cioè la mala soddisfazione del governo regio, e il costume ripugnante allo stato d'un solo.

È disposizione prossima tale inchinazione de' sudditi verso d'alcuno. Imperocchè volentieri tutti si sottopongono al dominio di colui, verso di cui le loro volontà s'inchinano. Stimandolo degno di comando e d'imperio, prontamente gli prestano aiuto e favore, e con molta facilità divengono suoi partigiani e seguaci; come si vide l'esempio in Vespasiano, il quale, per essersi volte le volontà di tutti verso di lui, ebbe possanza di farsi imperadore (1). Questa inchi-

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 2.

nazione nasce principalmente dall'eccesso della potenza, che abbia alcun suddito più degli altri, e dall'usar maniere così artificiose, che s'acquisti la benevolenza universale. Imperocchè, siccome sopravanza ogni altro di potenza, così parimente qualunque sua azione è più riguardevole a ciascuno: e come quello che può nelle occasioni pigliar la protezione degli oppressi, la difesa degli aggravati, e per li particolari e per l'universale essere il mediatore col principe, o il contradditore, volge verso di sè in breve spazio di tempo gli occhi e le volontà di tutti. Ed egli è vero che rare volte si scompagnano da persona di tanto eccesso di potenza, e di tale artifizio pensieri vasti d'ambizione e d'alterigia pieni. Onde a qualunque regno suol essere molto pericoloso tale eccesso di potenza, collocato in un suddito solo (1); perchè è immediata cagione di questa prossima disposizione, ed a qualunque principe è di gran dispiacere il vedere il favore del popolo verso di persone ad esso sospette per la gelosia dello stato. Imperocchè conosce esservi introdotta la prossima

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 11.

disposizione istessa; come si vide ch'era di gran disgusto a Tiberio l'aura del popolo, che vedeva aver Agrippina già moglie di Germanico (1); che dispiaceva a Ciassare che Ciro s'avesse fatto troppo amorevoli i Medi (2); e che per tal cagione Nerone confinò Rubellio Plauto nell'Asia (3). Perciò la grandezza de' sudditi ambiziosi in uno stato è l'inquietudine del principe; e s'osservano con grande attenzione gli andamenti di coloro, i quali di gran lunga sopravanzano gli altri (4). Perciò continuamente si veglia per impedire che niuno audace e male affetto giunga ad eccesso di clientele, di seguito e di forze. E perciò, essendo alcun suddito sospettoso arrivato a tal segno, o si procura d'innalzare altri, acciocchè servano di contrappeso alla sua potenza, o a poco a poco gli si va togliendo il fondamento dell'ambizione, o sotto spezie d'onore si manda lontano dallo stato (5).

L'impazienza del presente governo è prossima disposizione. Imperocchè stanno sem-

---

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 3. (2) Senof., Ped. di Ciro, lib. 5. (3) Corn. Tac., Ann., lib. 14. (4) Guicc., Ist., lib. 13. (5) Arist., Pol., lib. 5, c. 11.

pre disposti i sudditi a togliersel o davanti, ed, ardentemente avidi di mutazione, seguitano chiunque se ne faccia capo, e l'ubbidiscono, giudicandolo migliore; come si vide l'esempio in Nerone, il quale, avendo cagionato così grande impazienza in Roma del suo tirannico governo, fu perseguitato e deposto, ed eletto Galba imperadore (1). Questa impazienza aggiunge al desiderio comune della novità ardore di mutazione, ed alla credenza del migliorare governo, una ferma opinione che il presente sia il peggiore che possa essere; e s'accompagna con la disperazione, di cui gli effetti sono così pestiferi e letali.

La risoluzione della parte più potente alla mutazione è prossima disposizione. Perciocchè, non solo rimuove l'ostacolo, ma, quello che più importa, tutte le sue forze rivolge in beneficio dell'occupatore, e l'incita talvolta alla mutazione. Si vide l'esempio in Ottone, il quale, trovando risoluzione nella parte più potente, ch'erano i soldati, per le rigorose maniere di Galba, ebbe tanto aiuto e facilità d'occupare l'imperio,

(1) Svetonio, nella Vita di Nerone.

e vi fu incitato (1). Questa risoluzione aggiunge all'incostanza del popolo la fermezza nell'esecuzione, ed al desiderio della novità l'efficacia della determinazione. Non è gran cosa che siano alcuni in un regno desiderosi di mutazione, e che si risolverebbono a farla. Perciocchè, quantunque giusto sia il principe, nondimeno può essere odiato da qualche persona male affetta, chè di queste non mancano mai in qualunque stato. Ed anche vi sian di quelli che desiderano novità, come diceva Senofonte, favellando degli Eliasi (2); ma non possono essere di considerazione veruna. Il male di gran pericolo è allora quando è più potente la parte già risoluta alla mutazione (3). Perciò ogni savio principe ha procurato e procura che quella parte le sia affezionata ed ubbidiente, ch'è più poderosa, per rendersi sicuro della mutazione. Imperocchè siccome non può temere di quella parte de' sudditi ch'è debole e fiacca, così all'incontro non può lungo tempo dominare, se la parte più potente è già risoluta alla mutazione (4). E perciò, ve-

---

(1) Corn. Tac., Ist, lib. 1. (2) Seneca, della Providenza. (3) Senofonte, Guerre de' Greci, lib. 5. (4) Arist., Pol., lib. 4, c. 12, e lib. 5, c. 9.

dendosi la parte più poderosa già disposta al mutamento, si procura d' acchetarla col concedere quelle cose, o col prometterle almeno, per cui la privazione s' è così sollevata; come fece Tiberio con le legioni sollevate della Germania e dell' Ungheria (1); e si vide che per non averlo saputo fare Galba con un picciolo donativo ai soldati, perdè l'imperio e la vita (2); o col togliere la cagione della determinazione; o coll'allettare i capi; o col divertire cotal parte, già risoluta in alcuna guerra di considerazione.

La mala soddisfazione del governo regio è prossima disposizione per volgerlo in altra forma; imperocchè ad altro non fa pensare i sudditi, che a liberarsi dalla servitù; in ogni occasione gli rende prontissimi a scuotere il giogo dalle spalle; e con gran fervore li muove a seguitare colui che combatte per la loro libertà. Si vide l'esempio in Roma nella cacciata di Tarquinio, la quale fu sì presta a seguire e ad ubbidire a Bruto ed a Collatino, che si fecero autori

(1) Corn. Tac., Annal., lib. 2. (2) Corn. Tac., Ist., lib 1.

della cacciata e della mutazione insieme (1). Questa mala soddisfazione nasce da continui e gran maltrattamenti, che successivamente fanno più principi, e dalla ferma opinione del non poter migliorare giammai sotto il governo d'un solo. Questa mala soddisfazione aggiunge al desiderio universale della libertà gli sproni dell'impazienza e della disperazione; e perchè entra nelle viscere dell'anima, e profondamente vi mette le sue radici succhiandosi col latte, difficilmente si toglie. E però più successioni di principi ingiusti e violenti riducono lo stato a prossimo termine di mutazione; e stante questa mala soddisfazione, qualunque eccesso del principe espone il regno al precipizio ed alla rovina per la disposizione del soggetto che la riceve. E si vide che lo stupro commesso dal figliuolo di Tarquinio fu cagione del discacciamento di esso Tarquinio: e del mutamento dello stato, non già per la qualità dell'errore, ma per la mala soddisfazione che aveva il popolo romano del governo regio per li continui e grandi maltrattamenti ricevuti. Imperocchè, se tali mal-

(1) Livio, Deca 1, lib. 1.

trattamenti non fossero preceduti, a Tarquinio padre avrebbono ricorso Bruto e Collatino, o pure contro l'istesso adultero ordito congiure; ma non già avrebbono avuto ardire o speranza di discacciarli, e di metter Roma in libertà con l'aiuto dell'istesso popolo romano (1).

Il costume ripugnante allo stato d'un solo è l'altra prossima disposizione; imperocchè non può durar lungo tempo lo stato, quando il suo governo non è conforme alla qualità dei sudditi (2). La qualità dal costume principalmente procede. Se adunque il costume è ripugnante allo stato di un solo, sarà anche ripugnante la qualità de' sudditi al governo, e conseguentemente disposizione prossima della mutazione del regno (3). Nasce questo costume principalmente dall'educazione, e dall'entrare a poco a poco nei cuori de' sudditi spiriti di libertà. In quelli che sono avvezzi sempre al dominio d'un solo difficilmente si genera; perciocchè già hanno fatto l'abito alla servitù. Ma se per

---

(1) Livio, Deca 1, lib. 1. (2) Arist., Pol., lib. 3, c. ult., e nel lib. 8, c. 1. (3) Platone, Dial. 8, della Repubb.

caso vi s'introduce, malagevolmente si può togliere, ed impedirsi la mutazione; imperocchè s'è estinto l'abito che inchinava alla servitù, e s'è introdotto altro che inchina alla libertà. E tal costume aggiunge allo zelo del ben comune l'unione grande fra i sudditi, e la risoluzione a procurare con ogni sforzo la libertà.

Ed intorno alle prossime disposizioni s'ha da considerare primieramente, che non s'introducono di repente ne' regni; ma a poco a poco, e di maniera che quasi insensibilmente giungono a tanto grado. Perciocchè giornalmente si genera qualche particella di esse, e perciò v'è bisogno di continua avvertenza e medicina.

Si ha da considerare appresso, che difficilissima cosa è il conoscerle nel principio che si vanno introducendo; che a pochi, anzi solo a' prudenti, si manifestano; ed è facilissimo il darvi rimedio, acciocchè non passino più avanti; ma, arrivate a questo segno, ciascheduno le vede e le conosce; e non è bastante alcuno senza grandissima difficoltà e pericolo di toglierle via (1). Ed

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 8.

in tal caso se le forze del principe non sono maggiori del male, o si ritrovano occupate in alcuna guerra di considerazione, prudentissimo consiglio è l'andare temporeggiando, e non urtare a dirittura. Imperocchè spesse volte si suol ricevere gran beneficio dal tempo istesso, o perchè l'inchinazione dei sudditi verso del più potente svanisca; o perchè la parte più potente, risoluta già alla mutazione, s'accheti o s'intiepidisca; o perchè l'impazienza del presente governo si raddolcisca o si raffreni; o perchè la mala soddisfazione del governo regio si diminuisca o si tolga; o perchè il costume ripugnante allo stato d'un solo si sradichi o s'indebolisa.

Si ha da considerare di più, che le prossime disposizioni sono necessarie più di tutte l'altre cose alla mutazione; imperocchè non giova che vi concorra la cagione che faccia operare; il fine che muova; l'occasione che apra la porta; i soggetti che siano abili a farla; gl'incentivi che spronino; i modi che facilitino. Se lo stato, ch'ha da ricevere la mutazione, non istà disposto a tale effetto, certa cosa è che tutte le operazioni riescono inutili e vane, e che versano intorno

a soggetto non preparato a riceverle. E perciò se alcuna di cotali disposizioni non si ritrova introdotta nel regno, ancorchè s'accoppjno tutti gli altri requisiti, non succede mutamento alcuno; e chiunque lo tenta, perde senza dubbio non solo il tempo e le fatiche, ma sempremai anche infelicemente la vita.

Si ha da considerare finalmente, che quantunque le prossime disposizioni siano tanto necessarie a tale effetto, nondimeno, se vi mancasse pure alcuna dell'altre circostanze, difficilmente succederebbe la mutazione, siccome da' casi succeduti si può fare chiarissima prova.

Primieramente si manifesta nell'uccisione di Servio il fine di Tarquinio, ch'è l'occupazione del regno; la cagione che lo spinge, ch'è l'odio contro di esso Servio; l'occasione che apre la porta, ch'è il discoprimento del segreto dello stato, cioè la debolezza di Servio conosciuta, delle sue poche forze, e del poco appoggio che aveva ne' sudditi; la qualità che rende abile Tarquinio alla mutazione, ch'è la discendenza e il vincolo col sangue reale; i modi che usa, che sono le persuasioni, le promesse e i donativi; l'in-

centivo, ch'è l'istigazione della moglie sua; e la prossima disposizione, ch'è l'inchinazione quasi universale verso di esso Tarquinio per l'arti usate da lui.

Si vede nella cacciata di Tarquinio il fine per cui si tenta; ch'è la distruzione dello stato d'un solo; la cagione che muove Bruto e Collatino ad operare, ch'è l'ingiuria ricevuta; l'occasione che apre la porta, ch'è la sollevazione del popolo, cagionata dall'offesa fatta a quelli, di spezie tale, che poteva essere fatta dell'istessa maniera a ciaschedun altro cittadino; le qualità che rendono abili Bruto e Collatino a tentare la mutazione, che sono il seguito e l'opinione; i modi che facilitano, che è la persuasione al popolo; l'incentivo che sprona, ch'è il conosciuto odio universale, e la prossima disposizione, ch'è la mala soddisfazione del governo regio, per cui si risolverono a non volersi mai più soggettare a re alcuno (1).

Nell'usurpazione dell'imperio, che fece Ottone contro di Galba, si conosce il fine, ch'è l'usurpazione dello stato; la cagione, ch'è il dispregio di Galba per la sua vec-

(1) Livio, Deca 1, lib. 1.

chiaia; la qualità della persona di Ottone, ambiziosa e male affetta; l'incentivo, ch' è la necessità in cui si trovava esso Ottone, e le predizioni di Tolomeo astrologo; il modo, ch' è il corrompere i soldati co' donativi per acquistarsi la grazia di essi, e il porre appresso di loro in odio e in dispregio Galba; l'occasione, ch' è il passaggio dell'imperio da una famiglia ad un'altra, non chiamata per ragione ereditaria alla successione; e la prossima disposizione, ch' è la determinazione della parte più potente alla mutazione, che sono i soldati per le rigorose maniere di Galba.

Nell'impresa dell'imperio, che tentò Vespasiano contro Vitellio, si scorge il fine, ch' è l'impossessarsi dell'imperio; la cagione, ch'è il dispregio di Vitellio; l'occasione, ch'è l'alterazione degli eserciti per la discordia di Ottone e di esso Vitellio; la qualità che rese abile Vespasiano, ch' è il governo delle legioni dell'Oriente; l'incentivo, ch' è l'istigazione di Muziano; il modo, ch' è il rendersi i soldati, e i capi di essi, partigiani; e la prossima disposizione, ch'è l' inchinazione di tutti verso di esso Vespasiano (1).

---

(1) Corn. Tac., Istor., lib. 1.

E, per contrario, se è mancata alcuna delle suddette circostanze, non s'è conseguito l'effetto. Si pretende da Bruto e da Cassio restituire Roma nella pristina libertà con la morte di Cesare: ecco il fine, ricuperare la perduta libertà; ecco la cagione, l'odio contro l'usurpatore; ecco la qualità delle persone abili, Bruto e Cassio, di credito e di seguito; ecco l'incentivo, l'odio conosciuto de' più principali verso il dominio di Cesare; ecco il modo, la persuasione e la suggestione che fecero a molti per tirarli alla congiura; ecco l'occasione, il discoprimento della debolezza di Cesare per l'odio de' più principali. Segue la morte di Cesare; ma non segue l'effetto della ricuperazione della libertà. E per qual altra cagione, che per esservi mancate le prossime disposizioni necessarie per ridurlo in altra forma? Imperocchè, non solo non v'era mala soddisfazione del governo regio, ma benevolenza quasi universale verso di Cesare; e non solo non v'era costume ripugnante allo stato d'un solo, ma animi inchinati alla servitù e modo di vivere contrario alla forma della repubblica ed agli instituti civili (1).

(1) Svetonio, nella Vita di Cesare.

Si tenta da Seiano l'occupazione dello stato contro di Tiberio (1). V'è il fine che lo muove, l'occupazione dell'imperio; v'è la cagione che lo fa operare, il dispregio verso di Tiberio per la comodità che avea di macchinarli e d'offenderlo; v'è la qualità che lo rende abile; e ad ottenere il comando dei soldati, e l'autorità sopra di esso Tiberio, usò gl'isquisiti modi già notati; v'è l'incentivo, ch'è la speranza certa del conseguire per la gran possanza che avea. E con tutto ciò non arriva all'intento, ma precipita e rovina. E per qual altra cagione, che per esservi mancata l'occasione? Imperocchè Tiberio con somma industria si preservò dalla sollevazione del popolo; acchetò con prestezza l'alterazione degli eserciti; si guardò con particolare accortezza di prolungare i carichi d'importanza nelle persone ambiziose e sospette, oppure osservò attentamente gli andamenti di esse; cercò accuratamente d'impedire qualunque principio di nuova religione; proibì con molto valore le fazioni de' potenti; ricoperse con gran prudenza i segreti dello stato; dissimulò con

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 4.

isquisito artifizio la propria debolezza, e spezialmente con incredibile arte abbattè Seiano, e lo distrusse (1).

Si tenta da Cleandro l'usurpazione dell'imperio contro di Comodo. Si muove per lo fine dell'impadronirsi dello stato; è spinto dal dispregio verso di esso Comodo, per la gran potenza che ha d'offenderlo; è abile a tentare la mutazione, per lo carico grande che tiene; concorre l'incentivo della speranza certa del conseguire, per la facilità che si persuade dell'impresa; usa diversi modi per allettar la gente con pubbliche scuole e bagni, e col rinserrare anche gran quantità di vettovaglie per ripartirle nel tempo della necessità; si presenta l'occasione della sollevazione del popolo (2). E con tutto ciò perchè niuna delle prossime disposizioni vi s'accompagna, non l'impazienza del governo di Comodo, non l'inchinazione di tutti verso di esso Cleandro, non la risoluzione della parte più poderosa alla mutazione, giunger non puote al bramato fine, e meritamente gli è tronco il capo

(1) Svetonio, nella Vita di Tiberio. (2) Herodiano, nel 3.

con tutti i suoi per ordine dell'imperadore medesimo.

Egli adunque è manifesto che se mancasse alcuno de' già detti requisiti, o non mai, o con gran malagevolezza potrebbe succedere mutazione nello stato d'un solo. Ed essendo anche manifesto che, più di tutte l'altre cose, si richiedono a cotal effetto le prossime disposizioni già narrate, resta solo a considerare i segni di esse; acciocchè, conoscendosi essere già introdotte, si stia con la dovuta vigilanza, s'adoperi la necessaria cautela, e s'applichino i rimedi salutiferi ed opportuni. Dell'inchinazione delle volontà di tutti verso d'alcun suddito i segni più principali sono, il ricorrere a lui immediatamente negli universali bisogni; il dipendere affatto dalla sua volontà nelle pubbliche determinazioni; l'eleggerlo unitamente per capo nelle differenze importanti col principe; il muoversi tutti sensibilmente per le cose toccanti ad esso suddito, e l'esser molto pronti ad ogni sua richiesta. Della risoluzione della parte più poderosa alla mutazione i più principali segni sono, il mancamento dell'ubbidienza; l'ansietà del cercare pretesti di rompere per qualunque piccola

occasione; il dispregio del principe e dei suoi ministri; e il domandare quelle cose, che o sono molto pregiudiziali al principe, o sono malagevoli ad eseguirsi, o non sono solite a concedersi. Dell'impazienza del presente governo i più principali segni sono, il tollerare nel principe molto meno di quello ch'è necessario, e si dovrebbe; il lasciare le solite pubbliche dimostrazioni in onore del principe; il sospirare per i governi passati; il rallegrarsi delle sue disavventure; l'attribuire a colpa di esso principe qualunque disgrazia o cosa, quantunque mal fatta da altri; l'abbandonar la corte; il pagare con gran durezza i pesi ordinari e soliti; il querelarsi apertamente del suo governo, e il tentare di porsi in mano d'alcun altro senza mirare chi sia. E del costume ripugnante al regno i più principali segni sono, il vedere che paiono insopportabili gli stessi istituti e le leggi per prima sempre osservate; il mostrar renitenza in osservarle; il procedere ne' pubblici affari con maggior licenza di quella che loro compete; e il voler usurpare prerogative di libertà. E della mala soddisfazione del governo regio i segni più principali sono,

l'abborrire tutti i regi ordini; l'abbandonare quelle cose che apportano utile e comodo alle rendite reali; e l'unione grande di quelle parti, le quali in prima erano nemiche e discordi. E si vide che Tiberio s'accorse per mezzo de' già narrati segni dell'inchinazione di tutti verso di Seiano, e vi diede rimedio opportuno (1). Della risoluzione della parte più potente alla mutazione si videro gli stessi segni nella sollevazione delle legioni della Germania sotto Germanico. Dell'impazienza del presente governo a tempo di Tiberio, a tempo di Nerone, e particolarmente a tempo di Caracalla (2), che i Romani si diedero volentieri a Macrino senza saper chi si fosse, gli stessi segni si videro (3). E del costume ripugnante al regno, e della mala soddisfazione del governo regio, i medesimi segni anche si videro a tempo di Tarquinio Superbo in Roma (4).

(1) Svetonio, nella Vita di Tiberio. (2) Corn. Tac., Ann., lib. 1, 4, e 15. (3) Dione, nella Vita di Macrino. (4) Livio, Deca 1, lib. 1.

CAPITOLO XII ED ULTIMO.

Degli Effetti che produce la Mutazione del Regno.

Tutte le mutazioni degli stati producono effetti grandi e pieni di travagli; imperocchè, accoppiandosi indissolubilmente con la rivoluzione della cosa che si muta, e con la caduta dal suo primiero essere, non possono seguire senza turbazione de' popoli, come diceva Tigrane a Ciro (1); nè senza tumulti, i quali sono perniciosi al pubblico ed al privato, come diceva Nicocle, ragionando ai sudditi suoi (2); toccano quasi infinito numero di persone; disagiano e sconciano ciascheduno; e mettono ogni cosa in disturbo ed in confusione. Ed è ciò tanto vero che, ancorchè si rivolgano in migliori, sono pure tutte piene di travagli, e mille atti d'ingiustizia recano con esso loro; siccome lo dimostra Platone, scrivendo a'parenti ed agli amici di Dione, con l'esempio

(1) Senof., Ped. di Ciro, lib. 3. (2) Isocrate, in Nicocle.

del cambiamento del governo che si fece in Atene (1); e si vide particolarmente nella mutazione, che per ordine d'Alessandro si fece in Efeso, della potenza de' pochi nello stato popolare, dove seguirono notabili eccessi, e maggiori sarebbono seguiti, se lo stesso Alessandro non v'avesse posta la mano (2). Ma quanto più grandi, e più miserabili sono senza comparazione alcuna, gli effetti che produce la mutazione del regno? come quella che far non si può senza sangue e senza violenza; senza morte, o senza cacciata del principe; senza dissipamento de' suoi parenti, o senza ruina de' suoi partigiani ed amici; e senza depressione, o senza esiglio di coloro, i quali in qualunque maniera erano bene affetti verso del suo governo. Se si muta nello stato popolare, ecco che, correndo il popolo da un estremo all'altro, piuttosto precipita in una sfrenata licenza, che acquisti libertà (3): onde prorompe in mille ingiustizie e violenze, perseguitando i ricchi, discacciando la nobiltà, abbattendo gli uomini più degni, facendo la moltitudine

(1) Plat., nella Epist. 7. (2) Adriano, lib. 1. (3) Guicc., Ist., lib. 2.

padrona delle leggi, e riducendo tutti ad una misera ed infelice ugualità. Se si cambia in quello di pochi, ecco che, sorgendo il dominio di più tiranni, prevale solamente la potenza, l'avarizia e l'ambizione; e tutto il governo in beneficio di essi si rivolge, deprimendosi la plebe, aggravandosi la moltitudine, e tenendosi soggetta come serva. Se l'occupa alcuno, a cui di ragione il regno non spetti, ecco che nasce una tirannide orribile e cruda, ch'è nimica delle leggi, ch'è usurpatrice della libertà, è perturbatrice della quiete, è distruttrice della vita, è vituperatrice dell'onore de' sudditi; e contiene tutti i pestiferi mali del pessimo governo popolare e della potenza dei pochi (1). Come è possibile che con buone arti governi uno stato colui, il quale con ingiustizie e con violenze se n'è fatto signore? siccome diceva Pisone, parlando ai soldati pretoriani di Ottone, il quale s'era mosso per levar l'imperio a Galba (2). E quali altri mezzi userà nel principio, che del sangue, per istabilire il dominio suo?

---

(1) Arist., Pol. lib. 5, c. 10. (2) Corn. Tac., Ist., lib. 1.

Come potrà soddisfare a tutti coloro che l'hanno aiutato, se non con ingiustissimi premj, spogliando altrui degli onori e dell'avere? Ed in questa maniera offendendo molti, e riducendoli a disperazione, forza è che di molti tema, e conseguentemente che, per liberarsi dal timore, contro molti incrudelisca. Non avrà riguardo al ben pubblico, ma al suo privato; perciocchè governerà per comodo proprio. Non avrà per oggetto l'onore, ma il suo gusto; perciocchè dominerà a distruzione de' sudditi (1). Temerà gli uomini forti, perciocchè avrà paura che non l'uccidano; i savi, imperocchè dubiterà che non macchinino contro di lui; e i giusti, imperocchè si persuaderà che la moltitudine avrà da desiderare d'esser governata da essi. Fomenterà le fazioni tra' potenti, acciocchè in questa guisa tengansi divertiti (2). Seminerà odj fra' nobili, nimicizie fra' ricchi, e discordie fra gli amici, acciocchè non cospirino contro di lui. Procurerà rendere la nobiltà odiosa con la plebe, acciocchè in suo danno non s'uniscano (3). Aggraverà mise-

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10. (2) Senof., nel Tiranno. (3) Arist., Pol., lib. 5, c. 11.

ramente i popoli, e farà delle estorsioni per supplire alle sue spese necessarie, le quali saranno grandissime, essendo egli sforzato per guardar la sua vita di nodrir di continuo compagnie di soldati stranieri, come se fosse perpetuamente in guerra. Studierà sempre d'impoverire i sudditi per avvilirli, e di tenerli disarmati per renderli inabili a tentar cosa alcuna (1). Proibirà ogni studio ed ogni disciplina, e tutte quelle cose, le quali possono generare fra loro comunicanza, corrispondenza e fede. Opprimerà la moltitudine con diverse e continue molestie, ed occupazioni personali, acciocchè non pensi a scuotere il giogo della tirannica servitù. Abbatterà i più nobili, dissiperà i più stimati. Terrà tutti in luogo di capitali nemici, e ad altro non attenderà in somma, che a diminuire l'animo de' sudditi; imperocchè niuno di poco animo può avere ardimento di muoversi: a renderli fra loro inconfidenti; perciocchè non si può contrastare con sì gran male, se non è fede fra' sudditi: ed a ridurli ad impotenza; conciossiacosachè niuno ardisce di tentar quelle cose che giudica impossibili a conseguire. Si

(1) Senof., nel Tiranno.

proveranno, oltre a ciò, sotto di lui continue accuse, fieri comandamenti, amicizie fallaci, ruine d'innocenti (1). Si vedranno innumerabili crudeltà: le nobiltà, le ricchezze, gli onori, e soprattutto l'istesse virtù, esser imputate a peccato capitale (2). Si vedranno annullar le grazie fatte, rompere i privilegi conceduti, togliere le prerogative ottenute, rivocare le leggi pubblicate, e sconcertare ogni buon ordine ed istituto. Si vedranno premiare gli accusatori, onorare le spie, corrotti i servi contro il signore, i liberi contro il padrone, e quelli, a cui fossero mancati i nemici, essere oppressi dagli stessi amici. Da ogni parte si vedranno spie ed accusatori, e le città piene d'orrori, il mare d'esilj, e gli scogli pieni di sangue.

Dannosissime sono adunque le mutazioni a' popoli, ma quanto più perniciose a quegli stessi che le tentano? Imperocchè si comprano con tale temerità e scelleratezza la morte, la distruzione, e l'eterno disonore ed infamia. Se la congiura è tanto perniciosa a chi la tenta, per incontrarsi a tanti

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 4. (2) Corn. Tac., Istor., lib. 1.

grandi ed evidenti pericoli nel trattarla, nell'eseguirla, e dopo l'esecuzione, quanto più sarà la mutazione del regno, la quale, avendo per fine l'occupazione o il mutamento dello stato, è opera di maggior peso, e contiene pericoli senza comparazione maggiori ed inevitabili? Onde altri resta oppresso nel trattarla, come Seiano; altri senza ridurla a perfezione totale, come Bruto e Cassio; ed altri anche dopo l'esecuzione istessa, come Ottone e Vitellio. Ed è certissimo che di tanti e tanti empj e malvagi, che hanno avuto ardire in diversi secoli di tentar mutazione, pochissimi sono arrivati a farla; ma niuno di quanti l'hanno ottenuto, ha potuto in alcun modo sfuggire la morte e la distruzione, e l'eterno vituperio e disonore. E qual maraviglia, se hanno voluto camminare sopra gli abissi delle infamie, de' precipizi e delle ruine? Se i fondatori e i difensori de' regni sono oggetti di gloria eterna e d'onore, qual maraviglia se gli autori delle mutazioni e' distruttori de' regni sono bersaglio di maldicenza e di biasimo eterno? Se si hanno da sfuggire, nel trattare la mutazione, i pericolosi scogli delle spie e degli accusatori; se nell'ese-

guirla si ha d'abbassare il principato istesso, tanto fortemente armato di potenza e di maestà; se dopo l'esecuzione si hanno da superare i parenti, i partigiani, gli amici del principe discacciato o estinto, e i sudditi tutti crudeli ed ostinati nemici; qual maraviglia se niuno giunge a conseguirla, e chiunque vi giunge cade al fine dal tirannico soglio?

È dannosissima la mutazione del regno a' popoli, perniciosissima a chi la tenta; ma molto più difficile a farsi; anzi è impossibile quasi a conseguirsi: imperocchè tanti necessàri requisiti ricerca, i quali è quasi impossibile che tutti insieme s'uniscano. Ed è pur vero che, se alcuno di essi vi manca, la mutazione non può succedere in modo veruno. Ben può un uomo cominciare coi suoi modi, e co' suoi malvagi termini a disponere al male un popolo; ma è quasi impossibile che la vita d'un uomo basti a corromperlo in modo, ch'egli medesimo possa trarre quel frutto delle sue empie opere che pretende. E se i sudditi sono avvezzi al dominio d'un solo, come è possibile che un uomo in breve giro d'anni, qual è dalla sua età matura sino alla fine, possa intro-

durre costumi ripugnanti al principato, e stabilirvi istituti politici e civili? E quantunque fosse possibile che tale lunghezza di tempo a questo effetto fosse bastante, nondimeno, in quanto al modo del procedere degli uomini, sarebbe pure impossibile a conseguirsi. Imperocchè sono impazientissimi in differire una gran passione, e s'ingannano in quelle cose che sommamente desiderano: onde, o per impazienza, o per inganno, ridurre a perfezione l'impresa di niuna maniera potrebbono. Ma quale impresa? Anzi sacrilegio empio, e tale, che più d'ogni altra colpa è appresso di Dio abbominevole ed odioso; imperocchè, oltre a tanti moti ed eccessi, che seco apporta, s'arroga quel tanto ch'è proprio della sua divina potenza, da cui si sostentano, s'innalzano, e si distruggono le corone e gli scettri, e da cui sola da questa a quella forma di governo si mutano, e da questa a quella progenie, o da una all'altra nazione si trasferiscono (1). Chi sarà dunque così temerario e forsennato, anzi così sacrilego ed empio, che di tentare mutazione ne' regni abbia giammai ardimento?

(1) Ecclesiast., c. 10.

Si muoverà forse per fine di distruggere il principe; e non s'accorgerà che con tal mezzo procura la distruzione a sè medesimo? Si muoverà forse per fine d'usurpare lo stato; e non vedrà che a volo sì alto sono congiunti i precipizi, non che vicini? Si muoverà forse per fine di ricuperare la libertà; e non conoscerà che apre la porta ad un abisso di mali assai peggiori di qualunque dura ed insopportabile servitù? O si muoverà forse per fine di liberarsi dagli aggravi e dalle oppressioni? e non considererà che più profondamente v'entrerà, senza speranza d'uscirne giammai? Imperocchè, se il principe prevale e non resta ucciso, diventa più fiero e più crudele, come quello ch'è stato così stranamente provocato; se rimane oppresso, nascono discordie gravissime nell'ordinare il nuovo governo, e se colui, che l'ha oppresso, usurpa la tirannide, temendo che a lui non sia fatto quello ch'egli ha fatto ad altri, stringerà i sudditi con più dura servitù (1).

Niun'altra cagione deve essere bastante

(1) Corn. Tac, Ist., lib. 4.

a trarlo a tanto scellerata e sacrilega risoluzione. Non l'ingiuria; perciocchè siccome le nevi, le grandini, i ghiacci e l'altre inclemenze del cielo si sofferiscono, così parimente qualunque ingiuria del principe si deve sopportare, e contro di esso lo scudo, non la spada, hassi ad usare; anzi, considerandosi l'altezza dell'ingiuriatore, s'ha da raddolcire ogni sdegno, e si ha da spegnere affatto il desiderio irragionevole della vendetta (1). Non il timore; perciocchè il principe è padre di tutti, e come tale non offende senza giusta e grave cagione i sudditi, anzi i figliuoli suoi; e però ciascheduno ricoverare si può nel sicuro porto dell'innocenza, dove non ha da temere il tempestoso mare dell'ira del padrone. Non l'odio; perciocchè si devono desiderare i principi buoni; ma tollerarli pure di qualunque maniera si siano (2). Non il dispregio; perciocchè non può arrivare a tanta viltà e debolezza un principe, che non lo sostenga pure la maestà della padronanza, e non abbia forze per opprimere qualunque suddito suo.

---

(1) S. Tomaso, del governo de' principi, l. 1, c. 6.
(2) Corn. Tac., Ist., lib. 4.

Se pretenderà esser abile a far mutazione per avere comando di regni, d'eserciti, o dell'una e dell'altra cosa insieme, perchè non considera, che intanto viene ad essere da quegli ubbidito, in quanto credono che spetti al servizio ed all'utile del principe loro; ma se conoscono poi il contrario, rivolgono subito l'arme contro dell'istesso sacrilego traditore? Se pretenderà esser abile per avere seguito, parentado, e ricchezze grandi nello stato; perchè non si persuade che tutto il seguito l'abbandonerà; tutti i parenti gli diventeranno inimici, e tutte le ricchezze gli serviranno per nulla in questo malvagio proposito? Se pretenderà esser abile per disponere del principe come a lui piace, e per non mancarli altro che lo scettro; perchè non pone freno al desiderio, anzi alla pazzia, ponendosi avanti agli occhi di Pescennio, di Plauziano, di Seiano, e di tanti altri il miserabile fine? Se il trarre origine da' rubelli l'incíta; perchè l'esempio di Classico, e di tanti altri, che per cotal cagione si disposero a fare mutazione, e ne perirono, non lo raffrena? E perchè piuttosto non procura con la propria fedeltà di cancellare de' suoi antepas-

sati la fellonia, che in sì profondo abisso di pericoli precipitare? Se l'essere congiunto di sangue col principe lo sprona; perchè il vincolo dell'istesso sangue non lo ritiene, e la considerazione ancora che, per troppo volere, si verrà pur troppo con eterna infamia ad abbassare? Se l'aver pretensione su lo stato gli porge ardimento; perchè non lo modera l'impossibilità dell'intento? E per più giuste vie non attende a conseguire quel che pretende doversegli per ragione? Ed è certissimo che l'introduzione delle false Sette, la cappa della difesa della libertà, la forza del persuadere, la perizia delle sacrileghe armi, il pretesto dell'ambasceria, sono mezzi tanto deboli ed infami, quanto pericolosi e mortali.

Quale incentivo sarà bastevole a muovere un uomo che non sia affatto privo di senno a tale esecuzione? L'istigazione forse altrui? Ma chi si lascerà persuadere a cosa tanto difficile e circondata di tante ruine? Non tutti saranno Vespasiani, favoriti da tante buone congiunture; non tutti Muziani, abili a persuadere, ed a dare anche aiuto e favore; nè tutti gli stati saranno così disposti alla mutazione, come era al-

lora l'imperio romano. La necessità forse? Ma questa non sarà mai tale, che obbligar possa veruno ad esporsi volontariamente alla morte ed all'eterno disonore. Il conosciuto odio universale del principe forse? Ma se grande è l'odio verso del padrone, molto maggiore sarà verso dell'occupatore. O forse la speranza certa del conseguire? E quale speranza certa d'ottenere, se è certezza infallibile di restare consumato e distrutto?

Non si può fare alcun fondamento in coloro che non desiderano altro che sedizioni per aver bene; che sperano onori dalle rivoluzioni; che sono impoveriti, e carichi d'usure; che sono incostanti, vani, desiderosi di novità, amici di pericoli ed invecchiati negli odj particolari. Imperocchè sono gente per natura inabile a qualunque piccola fazione, e tale, che ad ogni minimo intoppo rivolge il piede. Nè anche si può far fondamento in coloro che sono offesi dal principe; perciocchè corrono precipitosi, e scioccamente, all'esecuzione.

Non possono molto giovare le occasioni. Mentre della sollevazione della moltitudine, e dell'alterazione degli eserciti il favore è

incostante, il furore è breve, l'appoggio è fiacco, tutti feroci al primo impeto. Ma, sottentrando il timore, ciascheduno si riduce immediatamente all'ubbidienza; l'appoggio cade, ritornando la nativa riverenza; il furore s'accheta, cessando il primo moto; e il favore si rivolge in persecuzione, riconoscendosi il fallo; mentre, la prolungazione de' carichi nelle repubbliche apre gran porta alle rivoluzioni; ma ne' regni molto stretta e piena d'inestricabili difficoltà; mentre, il passaggio del regno da un lignaggio ad un altro, non chiamato per ragione ereditaria, quantunque inanimisca alla mutazione, dall'altra parte precipita e rovina, come si vide nell'istesso Ottone; mentre, non si può ritrovare alcuna sodezza o fedeltà in quegli uomini, che, abbandonando il vero Dio, si sollevano nel principio di qualunque nuova religione; mentre, l'età piccola del principe, benchè soggetta a' tutori, si difende nondimeno dall'istesso principato, e la grandezza dell'istesso misfatto riduce alla fine ad infelice partito; mentre, i potenti, ancorchè disuniti, s'uniscono pure allorquando s'accorgono ch'altri pretende con tale occasione farsi di loro signore; mentre, il disco-

primento de' segreti del regno non apporta maggior forza, aiuto, e favore; nè la debolezza del principe può arrivare a tal segno, che possa esser vinta dalle forze di qualunque suddito suo; mentre, la lontananza del principe non toglie a' sudditi nè l'amore, nè il vincolo della fedeltà, e mentre, finalmente la vicinanza dell'armi straniere non apporta sicurtà veruna.

Spererà, vedendo le volontà di tutti verso di lui rivolte, d'introdurre subito la forma della sua ambizione, e d'ottenere, per mezzo di prossima disposizione così favorevole, la desiderata mutazione; e non considererà che, discoprendosi il suo tirannico pensiero, sarà da ciascheduno abbandonato, anzi abborrito; e l'istesse volontà, smascherata l'apparente virtù che le attrae, si convertiranno immediatamente in odio ed in persecuzione, scancellandosi anche dalla palesata malignità qualunque obbligo di benefizio ricevuto? Si confiderà, conoscendo l'impazienza del presente governo, di conseguire il disegno, persuadendosi d'essere ubbidito e seguitato da tutti nell'impresa; e non avvertirà che l'ardore della mutazione, che ne' petti de' sudditi l'impazienza produce,

in breve s'intepidisce; e la ferma opinione, che genera negli animi di tutti, del credere il presente governo essere il peggiore d'ogni altro, non sempre con la disperazione s'accompagna, ed a poco a poco s'indebolisce? Si persuaderà, scorgendo la risoluzione della parte più potente alla mutazione, di giungere al termine che pretende; e non s'accorgerà che con piccola dimostrazione la parte più potente talvolta si raffrena? Chiaramente si vide che con qualunque donativo avrebbe Galba potuto acchetare i soldati, ch'erano la parte più potente, e rimuoverli da quella violenta risoluzione (1).

Si renderà sicuro, sapendo la mala soddisfazione del governo regio, di mutare lo stato in altra forma, presupponendo che i sudditi ad altro non pensino che a liberarsi dalla servitù, e che saranno sempre prontissimi a seguire colui che pretende metterli in libertà; e non conoscerà, quanto difficile cosa sia il penetrare, e misurare il grado di cotesta mala soddisfazione, bastante a produrre il cambiamento dello stato in altra forma? che non basta a questo ef-

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 1.

fetto l'intera età d'un uomo? che prima d'arrivare al termine che si desidera, mille e mille duri e pericolosi intoppi s'incontrano? e che alla via d'inevitabile precipizio si cammina? O si muoverà, conoscendo esser già introdotto il costume ripugnante allo stato d'un solo, e perciò facil cosa essergli di distruggerlo affatto, e di cambiarlo in altro governo, giudicando non potersi lungo tempo sostenere uno stato, il quale non è conforme alla qualità de' sudditi suoi; e non vedrà che, per ridurre a fine sì malagevole e dura impresa, altra condizione che d'un particolare uomo si ricerca: l'industria ha da essere molto più che mediocre, l'autorità grande, la prudenza isquisita, la cautela, la esatta vigilanza continua, l'animo sodo, e la perseveranza invitta? qualità tali e tante, che, tutte unite insieme, malagevole, anzi impossibile cosa sarà che in un soggetto istesso compiutamente concorrano.

FINE.

DISCORSO

DI

LIONARDO SALVIATI

ONDE AVVENNE, CHE ROMA, NON AVENDO MAI PROVATO A VIVER LIBERA, POTÈ METTERSI IN LIBERTA', ED, AVENDOLA PERDUTA, NON POTÈ MAI RACQUISTARLA.

PROEMIO

Par maraviglia che la città di Roma, scosso il giogo de' re, che l'aveano edificata, e appresso signoreggiatala oltre a dugento quarant' anni, con tanta agevolezza, restando vivo il principe, la prima volta che si tentò acquistasse la libertà, e vigorosamente per ispazio di più di quattrocento sessant' anni la difendesse; e, poichè per tirannide di Giulio Cesare l'ebbe perduta, mai nè per sua uccisione, nè per altro accidente non potesse ricuperarla. E pur mostra che maggiori fossero le ultime occasioni, che la prima; perciocchè, nel primo sollevamento gli eccitatori della libertà furono quattro cittadini solamente, Bruto, Collatino, Lucrezio, e Valerio, e, come nobili, diffidenti del popolo. Il popolo era un mescuglio di varie generazioni, non avvezzo ad altro reggimento che a quello de' re, di sei de' quali restava ben soddisfatto; e le offese dell' ultimo, anzichè il popolo, parevano toccare il senato. Il re era tremendo

per la natura sua, per le sue opere, per le amistà de' vicini, per l'esercito che aveva in essere, e per i figliuoli, che già erano d'autorità. Ma il secondo movimento fu fatto da buon numero di cittadini, vi fu morto il tiranno, e vi fu appo d'un popolo anticato nella libertà, e che in quella avea pur dianzi il mondo signoreggiato. Nè par minore il dubbio intorno ai tempi, che succederono dappoi, d'Augusto, di Tiberio, di Caio, di Claudio, di Nerone, e siffatti; i quali, avendo offeso i soggetti nella vita, nell'onore e nella roba, assai più che Tarquinio non fece mai, più di Tarquinio eziandio dovessero essere odiati; e v'ebbe tra loro chi fu non solo odioso, ma disprezzabile ancora: e nondimanco nè per congiure d'altri, nè per la morte loro, la repubblica non risorse. Cerchiamo adunque qual fosse la cagione di tutte queste cose, e discorriamo in questa maniera.

DISCORSO

DI LIONARDO SALVIATI

CAPITOLO I.

Principj e distinzioni da ridur sotto regola le Mutazioni degli Stati.

Quasi in ogni stato v'è chi si contenta del reggimento, e chi lo soffre mal volentieri; perciocchè tutti è impossibile, in un certo modo, che sien d'accordo. Tra queste due parti o v'è ugualità di forze, o evvi disuguaglianza. La disuguaglianza, o è grande o è piccola o è mezzana. La parte che vuole che il reggimento stia in piede, o è sola quella che regge, o quella che regge è parte di quella ch'è retta: e di questa o la porzione più possente, o la meno. Con questi principj è agevol cosa il ridur sotto regola le mutazioni degli stati; conciossiacosachè la parte che non vuole il governo, o tenti la mutazione, o tolleri mal suo grado, o viltà o prudenza che ne sia la cagione. Se

la tenta, o lo fa con occasione o senza, o lo favoreggiano o lo disfavoreggiano gli accidenti, o non fanno nè l'uno nè l' altro. Oltracciò, è mossa o da consiglio o da passione, e chiamo passione non pure l'ira e l'odio, e siffatte, ma l'impeto, il furore, e l'ambizione: se da consiglio, o saggio o mal accorto, o saviamente o senza prudenza eseguito.

CAPITOLO II.

Termini delle Mutazioni degli Stati sono cinque.

Per la qual cosa, ristrignendo queste condizioni ancor più, diremo che questi sono i termini delle mutazioni degli stati: Occasioni, Accidenti, Consiglio, Passione e Possanza. Tra i quali di tanto momento sono gli accidenti, che soli bastano alcuna volta per tutti gli altri. Il che si vide manifesto al tempo di Tiberio sotto Druso suo figliuolo nelle legioni di Pannonia, le quali, essendosi abbottinate, l'eclisse della luna fu unico rimedio a renderle ubbidienti. Ma comunemente, quante più s'accozzano insieme di quelle cinque cose, tanto piu è agevole e sicura la mutazione.

CAPITOLO III.

Perchè riuscisse al primo Bruto il mettere in libertà la patria.

Al sollevamento del primo Bruto pareva che mancassero solamente le forze, e che debole fosse la parte che voleva mutar lo stato. Perocchè, quella che reggeva, e per sè stessa era forte, avendo guardia particolare, e'si poteva credere che fosse seguitata dal maggior numero dell'altra che era retta, cioè dal popolo e dalla plebe, i quali generalmente gradiscono il tiranno come lor capo contra i grandi, con chi hanno la nimistà: e le sue ingiurie dalla moltitudine non si sentono, sì perchè gli offende con più riguardo, sì perchè spariscono nel gran numero, e tra la turba non son quasi considerabili. E ciò ch'io dico della plebe, intendo ancora dell'esercito, del quale è natural costume che, allettato dalla licenza e dalla speranza dei doni, militi più volentieri sotto il principe che sotto la repubblica; e più volentieri sotto il tiranno che sotto il re. Per tutto ciò, se vi mancarono

le forze, sì vi concorsero l'altre parti, che a questo difetto fu supplito a sufficienza. L'occasione dell'indegna morte, e miserabile, di Lucrezia, vinse più animi, che non avrebbono vinti corpi molte migliaia di spade. Gli accidenti non poteron esser più favorevoli. L'ingiuria fatta ad uno della stessa famiglia reale, ed a Lucrezio, prefetto della città. Bruto, di magistrato da poter radunare il popolo con pubblica giurisdizione. Il re assente: l'odio del popolo contro di lui ancor fresco per l'abbominevole parricidio del suocero, e per i violenti esercizi del lavorare: freschissimo quel dell'esercito, per la tradigione fatta a Turno. Il caso, non in Roma, ma avvenuto in Collazia, d'onde poteron correre alla città con cosa fatta, e in quella all'improvviso farsi vedere, non con principio di tumulto, ma con movimento già afforzato; con armi, con ardire e con seguito. Nè mancò all'occasione, e agli accidenti, e nel muovere, e nell'eseguire, nè le passioni, nè il consiglio. Le passioni in Collatino e in Lucrezio; il consiglio in Bruto e in Valerio. Le quali cose tutte fecero agevole la cacciata del re. Per tutto ciò ad introdurre la libertà, se

il popolo e l'esercito l'avesse provata innanzi, non sarebbono state sufficienti; ma dal suono di quel nome restarono ingannati, pensando che libertà licenzia volesse dire. Perocchè la moltitudine altra libertà non conosce; e più volentieri al tiranno, che alle buone leggi ubbidisce. Il che si vide, poichè, essendosi accorta dell'error suo, si pentì, ma indarno, essendo già morto il re, e la sua schiatta, i capi ai sollevamenti venuti meno, e intanto la libertà assodata, e la repubblica, per lo tempo e per lo nome, divenuta d'autorità; la quale autorità gli animi della plebe non discernono dalle forze, siccome quelli che non penetrano la ragione, ma o dal furore, o dall'opinione son guidati. Onde si può la moltitudine assomigliare ad una palla a vento; la quale se è gonfiata, ogni piccola cosa la muove, ed ogni poco che sia mossa, per ogni leggiere spinta balza, salta, corre, vola, e se non si fora, con fatica si può fermare. Di che fu bello esempio in Firenze, quando al Duca d'Atene fu data la signoria, che la voce d'un solo o di due, che furon fatti gridare *dieglisi a vita, dieglisi a vita*, tirarono tutto il popolo in quella deliberazione, avvegna-

chè altro animo si fosse radunato: e quando poi lo cacciò, la finzione d'una semplice rissa tra due plebei, e la voce d'un fanciullo, che fu fatta gridare *arme*, *arme*, fu assai a sollevar la città, e a scacciare il tiranno. E in questi casi non mira la plebe dove si volga, ma in guisa che fanno i cani si getta sempre laddove sente il romore, e va verso le grida: e sia amico o nemico, corre dietro a chi fugge. E ciò s'intende, come si è detto, quando ella è concitata: fuor del qual tempo si può solamente sperar da lei o séguito, ovver quiete: e l'uno o l'altro, a chi vuol rivolgere lo stato, bene spesse volte è assai; siccome avvenne nel fatto di Tarquinio, nel quale il popolo e l'esercito piuttosto lo tollerò, che favorisse con ardore il fondamento della repubblica.

CAPITOLO IV.

Perchè Roma, cacciato il re, si mantenesse libera tanto tempo.

Ma la colla che la mantenne, oltre alla maschera dell'autorità del senato, la quale alla fine gli sarebbe stata levata via, due

cose furono massimamente: Il tribunato della plebe, e la suprema autorità del popolo nelle cose più principali. Questa gli fece porre amore alla libertà, parendogli d'esser padrone, ed i nobili se ne contentarono, poichè a loro ad ogni modo si davano i magistrati e i governi: quello, cioè il tribunato, gli animi della moltitudine assicurò. Imperocchè, essendole fatto vedere che il popolo è a guisa d'una feroce bestia, non forse di molti capi, come fu già detto, ma piuttosto senza capo, ed a cui però ogni capo agevolmente si potesse adattare, e con esso farsi invincibile, ebbe per tale il tribunato: al quale, avvegnachè alcuna volta ascendessero di scandalosi cittadini, e che volentieri rivolto avrebbono il reggimento, tuttavia parte non ebbono seguito, per lo detto riguardo del compiacersi il popolo di quel governo, del quale gli pareva d'esser signore assoluto, parte furono repressi dall'autorità, e talora da' buoni popolani, di che era sempre tra loro un gran numero, talora d'alcuni de' nobili loro confidenti, e alcuna volta ancora dall'ardir de' pochi: perocchè questo anche giova, essendo la plebe di sua natura così vile, come insolente. Onde per

ogni piccola battitura si fugge come il cane, e ogni poco che sia forata, si gonfia come la palla. E videsene l'esempio nel tumulto di Gracco, il quale con poco sangue fu da Nasica e da pochi altri suoi seguaci acquetato. Per queste cagioni non si poteva, senza grandi accidenti, che fossero sopravvenuti per mezzo di tumulto, opprimere la libertà. Ma restavano alla tirannide solamente due vie, inganno e forza di eserciti. Con forza l'ottenne Silla, e con volontà la lasciò: per inganno l'acquistò Giulio Cesare, e per forza se la perdè. E dico per inganno, perchè feroci forze adoperò contra i nemici, ma con piacevoli inganni l'ubbidienza e la grazia del popolo si guadagnò.

CAPITOLO V.

Perchè agli ucciditori di Cesare non riuscisse il liberar la Patria.

Ma, tornando al proposito, il gran concorso delle predette condizioni lasciò mutar lo stato nel tempo di Tarquinio. Il qual concorso, dappoich'ella fu perduta, non s'accozzò giammai alla ricuperazione della

libertà: e meno che in altro tempo, nella morte di Giulio Cesare; perciocchè non fu buona l'occasione, v'ebbe imperfezione di consiglio, e vi mancarono le forze. Non fu buona l'occasione, non avendo i congiurati soggetto da far piacere al popolo, al quale Cesare, per la liberalità e per la clemenza, era caro. V'ebbe imperfezion di consiglio; perocchè dovevano uccidere Antonio, impedire la lettura del testamento di Cesare, l' Orazion funerale, e la pompa del mortorio: alla prima delle quali, tutte le altre cose seguivano per conseguente. Nèd era Ottavio, e manco Lepido, senza l'occasion d'Antonio, strumento da conturbargli. Vi mancarono le forze, posciachè il popolo, per tacer tutte l'altre cose, non tanto non favorì, non solamente non seguì gli eccitatori della libertà, ma gli perseguitò fieramente; perciocchè, avendolo gonfiato Antonio a poco a poco con l'Orazion funerale, facendo poi la mostra delle veste sanguinose, e chiamando scellerati e parricidi gli ucciditori di Cesare, mosse il predetto popolo alla vendetta.

CAPITOLO VI.

Perchè Roma in vita d'Augusto non si liberasse dalla Tirannide.

In vita poi d'Augusto, per le cagioni che n'allega lo storiografo, si giacque la libertà avendola ciascuno barattata con altre cose: gli eserciti co' donativi, il popolo con l'abbondanza, e con la dolcezza dell'ozio quasi tutti generalmente; ed essendo i più fieri, parte in battaglia, e parte stati uccisi per la listra de' condannati, e l'avanzo de' nobili, accresciuti in istato da quel governo, amando meglio le presenti cose e sicure, che le future e pericolose; poichè vedevano che quanto ciascuno era più pronto al servire, tanto più era arricchito e a dignità esaltato.

CAPITOLO VII.

Perchè Roma ne' tempi di Tiberio e de' suoi Successori non si liberasse dalla Tirannide.

Ma nei tempi, che succederono dopo Augusto, parte s'accrebbero delle difficoltà,

e parte divennero insuperabili. La prima cosa, bisognava opprimere il principe, o aspettar ch' e' morisse. Ad opprimerlo altra strada non v'era che quella delle congiure, la quale, difficile per sè stessa, per la guardia che ne prenderono i successori dell' esempio di Cesare, divenne difficilissima. Onde tante se ne scopersero, e tanti congiurati erano uccisi ogni giorno. Ma, o per congiura, o per infermità che succedesse la morte di chi reggeva, non perciò succedeva, nè poteva succedere la ricuperazione della libertà; perocchè coloro medesimi che congiuravano, non che gli altri, non la volevano; ma facevano o per iscambiar principe, o per tirare l'imperio a sè stessi. L'esercito che s'aveva usurpata la suprema podestà dell'eleggere l'imperadore, ed il popolo, appo il quale erano le seconde forze, se pure spesse volte odiavano la vita del principe, e si rallegravano della morte, volevano mutar signore, ma non forma di reggimento. Il che spezialmente si vide espresso nelle morti di Tiberio, di Caligola e di Nerone; chè tutto che l'anima del primo fosse dai cittadini maledetta, e al corpo malagevolmente consentita la sepoltura; ed il secondo

fosse odioso alla plebe, quanto doveva esser colui che, per poterla uccidere in un colpo solo, una sola testa le aveva desiderata; e della morte del terzo facesse il popolo maravigliosa allegrezza; non però consentirono di rimaner senza principe. Anzi alla morte di Caligola, trattandosi in senato di rimettere in piedi la libertà, fu dalla moltitudine circonstante domandato tumultuosamente un signore. E questo nasceva perchè le stava fisso nell'animo la felicità degli ultimi tempi d'Augusto, e non si poteva discredere che non avesse a tornare un altro principe come Giulio. Per la qual cosa nocque più alla patria la dolcezza di Giulio Cesare, che la crudeltà di Cornelio Silla; perchè per via di Silla s'avvezzò ad odiare la tirannide, e per mezzo di Cesare a compiacersi di star soggetta. Non voleva adunque, nè l'esercito, nè il popolo che la repubblica si rizzasse, ed il senato non poteva. Oltrechè, quello in vero non era anche più senato, se non in nome, essendo spenti i buoni, e in loro vece una vil turba surrogata d'adulatori, e per questo rispetto, insieme con le forze, mancatagli l'autorità.

CAPITOLO VIII.

Che dopo la morte d'Augusto sarebbe stata impossibile e dannosa a Roma la Libertà.

E se pure alcuno di generoso animo vi si trovava, si aspirava egli alla monarchia, o desiderava che alcun buono e savio uomo vi pervenisse, come colui che conosceva che Roma, non essendo più quella di prima, non si poteva reggere siccome prima. Perciocchè, essendosi imbastardito il popolo, che già era puro e sincero, e riempiutasi la città di varia gente e servile, ed i savi cittadini quasi tutti venuti meno, poteva cacapire altro reggimento, che il principato, e la repubblica non faceva punto per lei: e un puro stato popolaresco può ben reggere una città alcun tempo, ma un grande imperio non già. Perchè, se per difetti particolari in processo di tempo se lo perderono gl'imperadori, lo stato popolaresco per sua natura l'avrebbe perduto subitamente; ed egli stesso, quel tanto che fosse rimaso in piede, ad ogni modo si sarebbe rivolto in tirannide. Di che ci sia argo-

mento manifestissimo l'autorità del principe Nerva savissimo, e l'autorità di Nerva ottimo imperadore; il quale, siccome Traiano, che niente non gli atteneva, s'elesse in vita successore dell'imperio, posto da canto i congiunti, così avrebbe la sua patria riordinata a repubblica se avesse veduto che quella forma di governo fosse stata buona per lei. E altrettanto di molti altri, che buoni e savi principi furono, si può stimare.

CAPITOLO IX.

Roma ebbe di mano in mano quella Forma di Reggimento che più faceva per lei.

Onde con questa sola ragione, in un certo modo naturale, la proposta quistione si potrebbe risolvere, dicendo, che Roma con quella forma di reggimento fu retta di mano in mano, che la natura degli stati portava seco quasi naturalmente, cioè dai re, quando ebbe popolo da re, e dalla repubblica, quando la sua cittadinanza fu da repubblica; e di nuovo da' principi, quando esser tale si ritornò, che solamente tra i governi le conveniva la monarchia. Onde,

siccome Lucio Bruto, secondo i più savj storici, le avrebbe fatto gran danno se avanti al tempo, quando era utile il regno, l'avesse ridotta a repubblica; e come le nocque Silla, tiranneggiandola allorchè meglio le stava la libertà, così l'avrebbe offesa Galba, se lo stato del popolo, quando quello del principe le conveniva, vi avesse voluto introdurre. E ciò ch'io dico si dee intendere, perchè fatta la mutazione; conciossiacosachè nel passaggio stesso dall'uno all'altro governo, e spezialmente dalla repubblica alla tirannide, il danno fosse gravissimo per due riguardi: perocchè Cesare, volendo signoreggiare, e gli convenne spegner Pompeo, che naturalmente non gli poteva ubbidire, essendogli uguale o maggiore, e la sua patria, da una buona spezie di reggimento, ad una rea trasportò, e così le nocque in due modi. Ed Augusto, per confermar la sua monarchia, alla proscrizione fu forza che consentisse, non tollerando la natura degli stati che, altrimenti che a vicenda, si comandi agli eguali.

CAPITOLO X.

Perchè, morto Silla, la Libertà non fosse occupata da alcun altro.

E se il medesimo avesse fatto anche Silla, la libertà, quando da esso fu renduta alla patria, o dopo la morte sua, da alcun altro sarebbe stata occupata. Ma egli non ebbe questo pensiero, e gli fu assai di sfogare l'ira contro i nemici suoi, e dimostrare a tutti ch'ei poteva signoreggiare. E per ciò, tutto che fosse inestimabile la sua crudeltà, non ebbe mira particolare di spegner spezialmente i migliori, ma indifferentemente, così contro alla plebe, come contro ai nobili, anzi più contro a quella, che contro a questi, fu adoperata da lui. E queste sono le ragioni, che per discorso mi si lascian considerare; e dico qui per discorso, poichè le vere cagioni alla divina Provvidenza, per mio avviso, si convengono attribuire.

FINE

INDICE

DISCORSO DI LIONARDO SALVIATI.

PUBBLICATO

IL GIORNO XXII MARZO

M. DCCC. XXV.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 540

LA VITA

CON ALCUNI SCRITTI

DEL PADRE

F. GIROLAMO SAVONAROLA

ARSO IN FIRENZE L'ANNO 1498

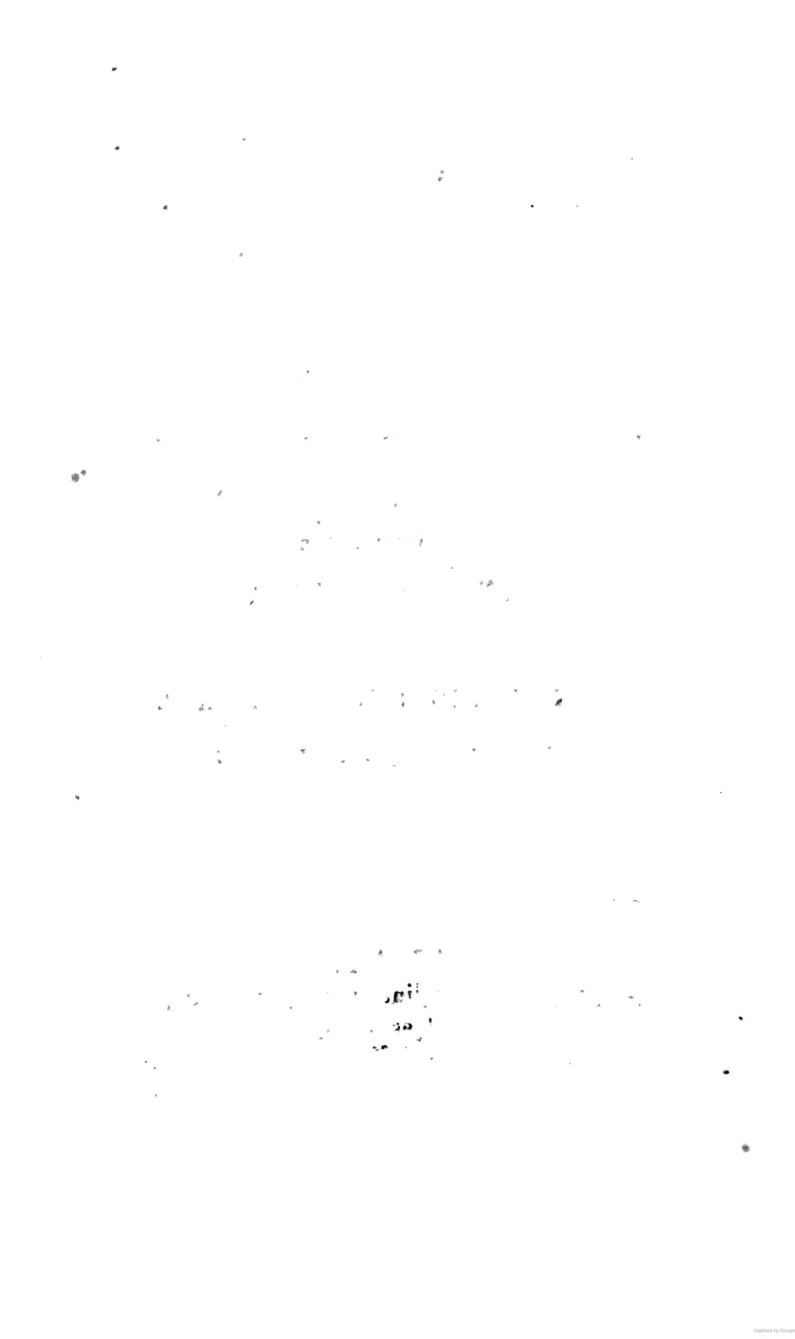
SCRITTA DAL PADRE

FRA PACIFICO BURLAMACCHI

LUCCHESE

DOMENICANO SUO FAMILIARE

PRIMA EDIZIONE MILANESE

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M. DCCC. XLVII.

Alcuni libri vendibili da GIOVANNI SILVESTRI.

ADELUNG. Prospetto nominativo di tutte le lingue note, e de' loro dialetti. Milano, 1824, in 8. *Ital. lir.* 2 60

ALBERTINI Antonio. Del diritto penale vigente nelle provincie Lombardo-Venete. Libri tre. Venezia, 1824, vol. 3, in 8. » 6 65

ANIMA cristiana occupata nell'esercizio delle pratiche divote in onore della Passione di Gesù Cristo. Roma, 1824, in 12. » 2 00

APOLOGIA o conferma dell'Apologia dei Secoli Barbari. Pesaro, 1824, in 8. » 1 80

ASTOLFI. Metodi pratici per determinare i contorni delle Ombre ordinarie. Milano, 1824, in 8. *fig.* » 5 22

BALBI. Ambrogio. Dissertazione risguardante il Culto di Venere Ericina. Torino, 1824, in 8. » 1 75

——— Apologia della filosofia. Lugano, 1824, in 8. » — 60

BELLISOMI. Gramatica della Lingua italiana proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia. Milano, 1823, in 8. » 2 30

BERGONZI Giuseppe. Confronto critico delle due Memorie dei signori Emiliani e Bufalini. Parma, 1824, in 8. » 1 50

BIBLIOTECA CANOVIANA, ossia Raccolta delle migliori prose, e dei più scelti componimenti poetici sulla Vita, sulle Opere ed in morte di Antonio Canova. Venezia, 1823, vol. 4, in 8. » 14 00

——— In carta velina » 20 00

BOIVIN. Dell' Arte di assistere ai Parti: opera classica ad uso della scuola d' Ostetricia di

Parigi; tradotta, in molte sue parti ampliata, ed arricchita di un Discorso preliminare storico critico su le Donne, che in quest' arte si rendettero celebri, da Domenico Meli, dottore, ec. Milano, 1822, vol. 2, in 8, con sette tavole. *Ital. lir.* 8 00

BRIGANTI, Filippo. Esame analitico del sistema legale. Venezia, 1822, vol. 5 in 16. » 9 50

BROUSSAIS. Esposizione della Medicina filosofica, versione di E. Basevi. Livorno, 1824, vol. 2 in 8. » 6 00

BRUNETTO Latini. Il Tesoretto e il Favoletto ridotti a miglior lezione col soccorso dei Codici, e illustrati dall'abate G. B. Zannoni. Firenze, 1824, in 8. » 6 00

CAPELLI, Giuseppe. Dissertazione sulle necessarie cautele da usarsi nei giudizi criminali giusta il vigente Codice dei delitti e delle gravi trasgressioni. Milano, 1816, in 8. » — 75

CAROZZI, Giuseppe. Indice ragionato del Regolamento generale del Processo civile. Milano, 1815, in 8. » 1 00

——— Le Prescrizioni sul diritto di Matrimonio, ec. Vedi *Zeiller*, Milano, 1815, in 8. » 3 50

CAVANIS. Vocabolario latino-italiano ad uso delle scuole di carità. Venezia, 1816, in 8. » 2 00

CENNI biografici sul Cardinale Ercole Consalvi. Venezia, 1824, in 16. » 1 25

CENTO Novelle antiche, secondo l'edizione del 1525, corrette ed illustrate con note. Milano, 1825, in 8. » 3 50

COMOLLI. Prodromus Flora Comensis. Como, 1824, in 8. » 3 48

LA RETTORICA DI CICERONE

A CAIO ERENNIO

FATTA ITALIANA

DA GIANFRANCESCO GALLONI

COL TESTO A FRONTE

Milano, *dalla Tipografia di* GIOVANNI SILVESTRI

MDCCCXLVII.

In veggendo come non pochi di coloro, a' quali sta a cuore il buon ristoramento di nostra letteratura, mettano ogni gagliarda opera per ben ricondurla in sulla buona strada, dalla quale erasi disviata, me ne gode non poco l'animo, e ne prendo un non mezzano conforto. Vero è che a rimettere l'italica scuola in sulla smarrita via valse non poco il fermo proponimento di alcuni sommi ingegni, i quali col loro esempio, dettando opere di bella ed eletta dottrina, e rifiorendole col leggiadro stile nativo de' migliori maestri di nostra lingua, giunsero a innamorare di sè chiunque abbia e buon gusto e discernimento a dirittamente giudicare, ed abbatterono quella maniera di stile fantastico e trasnaturato, che niente avea di italiano, salvochè un resto di suono e d'accento non sempre tuttavia armonizzato secondo l' indole del nostro idioma, ma ritraente in gran parte dell' oltramontano. E noi di vero facciamo giustamente plauso al Cesari, al Botta, al Giordani, al Monti, al Colombo, al Taverna, al Perticari, al Manuzzi, al Betti, al Sorio, al Mortara, al Puoti, al Pezzana, al Parenti, al Romani, al Manzoni, al Maffei, e ad altri di non poco novero.

Avvegnachè a mantenere la lingua nostra nel suo buon vigore e nella sua nativa purezza non solo valgono gli scrittori del buon secolo, ma i migliori puranco della lingua latina, dalla quale ella prese l'indole e la sua principal forma; così a fare a quella non poco giovamento, dal trecento in poi non è a dire quanti purissimi scrittori mettessero mano a traslatare dal latino nella volgare favella non poche opere de' classici più famosi o vuoi greci, o vuoi latini.

E tutti i volgarizzamenti, che son testi di lingua, fatti in quel beato secolo del trecento ne dimostrano questo vero; il mostrano medesimamente gli altri del cinquecento, e quegli altresì meglio italicamente puri pubblicati da ivi infino a noi. Due maravigliosi volgarizzamenti ne diede il cinquecento; il Tacito del Davanzati, e l' Eneide del Caro; ma non minore fu il miracolo intervenuto nel settecento per la versione del Terenzio, purissimo lavoro del Cesari, tantochè non dubitò il Giordani di farlo stare a fronte con gli altri due sopraddetti.

In tra le versioni intraprese alquanti anni sono de'nostri tempi, una havvene pregevolissima, ed è quella delle commedie di Plauto, fatta da Pier Luigi Donini, la quale procacciò a lui presso tutti i meglio conoscitori degl' idiomi latino ed italiano merito di bellezza e di Eleganza in quanto al maneggio della lingua. E due recenti esempli di belle versioni abbiamo pure, l'una del Libro dell'ottimo genere degli Oratori, e delle migliori Orazioni di Cicerone del chiarissimo prof. cav. Del-Chiappa, dov' egli seppe maneggiare maestrevolmente la leggiadra lingua nostra, secondo che sempre egli usa di fare; e l'altro è il volgarizzamento della *Rettorica di Cicerone a Caio Erennio* del prof. Gianfrancesco Galloni da Piacenza (1). E perchè della prima furono già pubblicate le ben meritate lodi in alcuni giornali, di questa seconda che è assai recente, prenderò a dire alquante cose, perch' ella possa essere messa in amore presso coloro che studiano e dirittamente stimano il più maraviglioso de'filosofi ed oratori romani, di cui meritamente era detto per gli antichi filologi: *Ille sciat se plurimum profecisse cui Cicero valde placuerit.*

E prima di tutto in questa versione del professore Galloni noi troviamo bontà e nitidezza di stile, il che ognuno può vedere dall' esempio che qui vengo recando:

« Avvegnachè, impedito dagli affari domestici, a fatica io possa dar tempo bastante allo studio, e questo medesimo tempo, che mi è concesso, più volentieri io soglia nella filosofia impiegare; nondimeno la tua volontà, o Caio Erennio, mi ha mosso a scrivere dell' arte del dire, acciocchè tu non istimassi o non aver io per

(1) *Il prof. Galloni tradusse già altre due opere di Cicerone,* Le Accademiche, *e* I cinque libri Dei Fini, *e sappiamo che egli ne darà una seconda edizione tra breve, in cui si vedranno notabilissime correzioni al primo lavoro, ed aggiunte non poche di illustrazioni e di note.*

amor tuo voluto, o sì veramente avere la fatica fuggito. E tanto più studiosamente quest'opera ho presa, in quanto che sapeva che non senza un motivo volevi imparar la Rettorica. Imperciocchè non piccol frutto ha in sè l' abbondanza del dire congiunta alla facilità dell'orazione, se governata venga da una diritta intelligenza, e da una ragionevole moderazione di animo. Laonde io ho lasciate da parte quelle cose, che per una specie di ostentazione gli scrittori greci nei loro libri raccolsero. Li quali per non parere di saper poco andarono in cerca di cose al tutto estranee, a cagione che l' arte si giudicasse cosa difficile ad apprendersi: ed io per lo contrario non ho tolto che quelle che mi parevano dirittamente appartenere al soggetto. Imperciocchè io, non già per la speranza del guadagno o da una vana ambizione stimolato, mi sono posto a scrivere, siccome fanno molti, ma sì solamente per appagare, com' io poteva, i tuoi desiderii. Ora, per non proceder tropp' oltre con vane parole, comincerò a trattar l' argomento, avvisandoti in prima che l' arte senza l'assiduità del dire non giova gran fatto; talchè devi intendere che questa ragione del precetto vuol essere acconciata nell'esercizio. »

Il traduttore, oltre a ciò, studiossi assai diligentemente di essere fedele al testo. E dicendo lui essere fedele, non parlo d' una soverchiamente materiale eguaglianza e giacitura di parole corrispondente da verbo a verbo al testo; il che non suol fare una versione fedele, ma anzi barbara che no. Ciascuna lingua ha la propria indole particolare, e però soventemente ciascuna per sè varia nella sintassi e ne' modi e ne' tragetti a dover ben rendere il concetto significato in un' altra lingua ne' suoi modi nativi e naturali. Dico adunque come il nostro traduttore, in ciò abbia adoperato assai di maestria, tantochè serbò la chiarezza e l' eleganza originale, a cui fece rispondere l'eleganza e la chiarezza della lingua nostra. E questo ricoglierassi da chi faccia i raffronti di ciascun luogo, e di quello per avventura che a modo d' esempio qui reco:

« Ci ha tre generi di cause, il dimostrativo, il deliberativo, e il giudiziale: il giudiziale è il più difficile: tratterò dunque di esso pel primo. Tanto ho pur fatto nel libro precedente toccando dei cinque doveri dell' oratore, de' quali il principale e il più difficile è l' invenzione: or io darò in questo secondo libro presso a poco compimento a quanto concerne l'invenzione, non riserbando che una piccola parte pel terzo. Io ho cominciato primieramente a parlare delle sei parti proprie di un discorso: nel primo libro ho detto dell'esordio, della narrazione, e della divisione, nè più a lungo di quanto bisognava, nè meno chiaramente che mi pareva essere da te desiderato: di poi ho dovuto discorrere congiuntamente della con-

fermazione e della confutazione; per lo che ho fatto conoscere gli stati diversi di quistione e le parti loro: di che venivasi a mostrare nel tempo medesimo in qual modo, posta la causa, si può trovare lo stato della quistione, e le parti sue: appresso ho insegnato come bisognava cercare il punto di giudicazione; trovato il quale, come è da curare che ogni ragione dell'intero discorso si riferisca a quello: per ultimo ho avvertito che vi sono più cause alle quali possono adattarsi più stati di quistione o più parti di essa. »

Chi non sente nella pura semplicità dello stile l'ingenua bellezza di questa non ischiava, ma fedelissima versione? E me ne uscirò con dire che in quanto alla bontà dello stile il professore Galloni se ne mostrò franco maneggiatore in tutta l'opera e studiò la proprietà delle parole, nè fece come taluni che poco conoscendosi di buona lingua, e tuttavia volendo, da non pratici, *indorare* e *inostrare* i loro scritti di buone frasi e maniere toscane, fanno, dirò col Castelvetro, *un tessuto a vergato*.

Questa bella versione d'un' opera dettata dal sommo Arpinate con quella esquisita dottrina e con quel divin senno che risplende in tutte le sue opere, ed ordinata ad insegnare i migliori precetti dell'arte Rettorica, e l'arte difficilissima del ben comporre, vuol essere ferventemente raccomnandata alla studiosa gioventù, perchè vi ci troverà dentro un eletto, puro, ed inesauribile tesoro.

Prof. Bernardo Bellini.